



ROMANZI CAVALLERESCHI BIZANTINI

*Callimaco e Crisorroe Beltandro e Crisanza Storia di Achille
Florio e Plaziafiore Storia di Apollonio di Tiro
Favola consolatoria sulla Cattiva e la Buona Sorte*

A CURA DI
CAROLINA CUPANE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

**ΔΙΗΓΗΣΙΣ ΕΞΑΙΡΕΤΟΣ ΕΡΩΤΙΚΗ ΚΑΙ
ΞΕΝΗ ΦΛΟΡΙΟΥ ΤΟΥ ΠΑΝΕΥΤΥΧΟΥΣ ΚΑΙ
ΚΟΡΗΣ ΠΛΑΤΖΙΑΦΛΟΡΕΣ**

*MERAVIGLIOSA E STRAORDINARIA STORIA
D'AMORE DEL FORTUNATISSIMO FLORIO E
DELLA FANCIULLA PLAZIAFLORE*

Una delle coppie di innamorati più celebri e più internazionali della letteratura romanzesca è certamente quella costituita da Florio e Biancofiore, le cui peripezie sono narrate in francese, danese, svedese, medio inglese, medio alto-tedesco, medio basso-tedesco, medio neerlandese, italiano, spagnolo e in altre lingue. La delicata storia d'amore dei due fanciulli, nati nello stesso giorno da genitori cristiani lei, musulmani lui, innamoratisi sui banchi di scuola, separati con l'inganno e infine riuniti dopo una serie di peripezie che conducono Florio alla ricerca dell'amata dalla natia Spagna fino al lontano e misterioso Oriente, assunse la sua prima forma letteraria, quale che ne sia l'origine, in antico francese verso la metà del XII secolo e si diffuse, attraverso una serie di riscritture dalla fine di questo secolo al XV, in tutta l'Europa medievale. Per il tramite di un *Cantare* toscano in ottava rima, la cui ricca tradizione manoscritta risale alla prima metà del XIV secolo, essa giunse anche in Grecia, probabilmente nel Peloponneso franco, e fu adattata in lingua greca volgare, con notevole fedeltà all'originale, sotto il titolo di *Florio e Plaziafiore*. Di questo rimaneggiamento, eseguito forse nell'ambito dei principati franco-italiani di Morea negli ultimi anni del Trecento o nei primi del Quattrocento ci sono pervenute due redazioni, una tradata dal codice London British Museum Add. 8241 (ff. 78^r-141^v), databile per approssimazione alla seconda metà del secolo XV, mutila dell'inizio per la caduta di un foglio (L), e l'altra contenuta nel noto manoscritto Vindob. Theol. gr. 244 del primo quarto del XVI secolo (ff. 211^r-222^v), la più ampia antologia di poesie in volgare esistente (V). Entrambi i manoscritti riportano la stessa storia senza varianti nella sequenza degli episodi e addirittura nei dettagli, ma divergono, come avviene per tutti i componimenti medievali a tradizione multipla, nel dettato, tanto che è impossibile farli risalire ad un archetipo comune, benché a monte sia postulabile una rielaborazione originaria del *Cantare*.

Il testo di L, migliore e più vicino al modello, presenta una serie di titoli scritti in inchiostro rosso a continuazione dei versi relativi, da cui sono separati di solito tramite due puntini seguiti da un trattino, e

proseguono trasversalmente sul margine quando lo spazio non è sufficiente; il gran numero di mezzi rigghi terminanti con i due puntini e poi lasciati vuoti indica che una rubricatura completa era prevista. A differenza delle rubriche dell'*Achilleide* — contenuta ora nello stesso codice, ma originariamente indipendente — che hanno la funzione, come anche in molti altri testi in demotico, di suddividere il racconto in unità narrative annunciando le parti narrative e descrittive che seguono, quelle del *Florio* londinese — per inciso tutte in prosa — sono sempre poste a conclusione di una scena (mai di un dialogo), di cui indicano sobriamente gli elementi visivi più salienti. Non è perciò da scartare a priori l'ipotesi dell'editore Hesseling, che si trattasse cioè di didascalie di miniature presenti nell'apografo di L, un'ipotesi resa plausibile tra l'altro dall'esistenza di alcuni codici illustrati di testi volgari come il *Romanzo di Alessandro* dell'Istituto ellenico di Venezia, il Paris. gr. 2878 del *Πόλεμος τῆς Τροάδος*, lo Scalig. 55 del *Libistro e Rodamne* e il *Λόγος παρηγορητικός περὶ Δυστυχίας καὶ Ευτυχίας* lipsiense.

Un confronto fra il romanzo greco e il *Cantare* toscano rivela la notevole fedeltà del rimaneggiatore nei confronti del suo prototipo, ma al tempo stesso l'equidistanza fra il testo greco trådito e tutte le redazioni pervenuteci del *Cantare*. La mancanza, ad esempio, dell'appello iniziale al pubblico del modello, tipico della poesia giullaresca, nonché di alcuni episodi (il monumento funebre eretto a Biancofiore dal re e dalla regina per far credere a Florio che ella è morta, il tentativo di suicidio di lui, il motivo di Sheerazade, il consiglio dato dal castellano a Florio di nascondersi nella cesta di rose per essere introdotto nella torre in cui è tenuta prigioniera Biancofiore) che sono elementi fissi della storia in tutte le sue riscritture, e la differente sequenza di alcuni avvenimenti (l'arrivo di una stoffa di seta proveniente dalla Dalmazia, la preghiera di Biancofiore, la rottura della coppa di cristallo) fanno supporre infatti che la versione manoscritta della storia penetrata in Grecia fosse alquanto diversa da quelle rimasteci, o a causa di lacune nel codice o perché si trattava di una redazione abbreviata, o più semplicemente perché il rimaneggiatore greco, come tutti i «traduttori» medievali si sentiva vincolato da fedeltà alla storia, non però al dettaglio e alla veste formale. Che il rimaneggiamento si orientasse però ad un testo scritto più che ad una tradizione orale è reso probabile d'altro canto da alcune riprese letterali della dizione del *Cantare* altrimenti difficilmente spiegabili. Malgrado ciò non ritengo possibile adoperare quest'ultimo per correggere o migliorare il testo greco, né tanto meno legittimo fondere le lezioni delle due redazioni nell'illusione di ricostruire un archetipo irrimediabilmente perduto.

La veste poetica del romanzo di *Florio e Plaziafiore* è quella tipica della narrativa romanzesca in volgare. A differenza del modello,

appartenente ad un altro genere letterario, esso abbonda infatti di inserti ekfrastici e moraleggianti nella migliore tradizione romanzesca e retorica bizantina. Descrizioni di persone, luoghi, oggetti preziosi, considerazioni parenetiche, lamenti e monologhi rallentano la veloce e stringata struttura narrativa del *Cantare*, non sempre a vantaggio del risultato. Caratteristici della lingua del *Florio* sono il colore popolareggiante, molto diverso dall'impasto artificioso del *Callimaco* e del *Beltandro*, e soprattutto i fantasiosi e spesso arditi conii aggettivali, che mettono a dura prova il traduttore moderno. È questo anche l'unico elemento che permette di inferire un pubblico diverso da quello colto o semicolto di estrazione cortese o quantomeno costantinopolitana per cui verosimilmente furono composti i primi testi romanzeschi in volgare. Nessun riferimento nel testo evoca infatti in prospettiva la figura del destinatario o dell'io narrante, né il rapporto intercorrente fra i due poli della comunicazione letteraria. Il narratore del *Florio*, a differenza di quelli del *Beltandro* e del *Callimaco*, a differenza anche di quello dell'*Achilleide*, preferisce infatti scomparire totalmente dietro la storia narrata, di cui solo raramente — come peraltro, ad eccezione del prologo, avviene nel *Cantare* — interrompe il flusso con interventi personali o appelli all'ascolto.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni

Redazione V:

- E. BEKKER, *Der Roman von Flor und Blancheflor*, «Neugriechisch. Abhandlungen der Akad. Berlin», 1845, pp. 127-180.
D.J. MAVROPHYDIS, *Ἐκλογή μνημείων τῆς νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης*. Atene 1866, pp. 257-323.
W. WAGNER, *Medieval Greek Texts*, London, 1870, pp. 1-56.
K.I. PAPANKOLAU, *Φλώριος καὶ Πλατζιαφλόρα*, Atene, 1938.

Redazione L:

- D.C. HESSELING, *Le Roman de Phlorios et de Platzia Phlore* («Verhandel. der k. Akad. van Wet. te Amsterdam, Afd. Letterkunde», NR 17,4), Amsterdam, 1917.

Redazioni L + V:

- E. KRIARAS, *Βυζαντινὰ ἱπποτικά μυθιστορήματα* («Βασικὴ Βιβλιοθήκη» 2), Atene, 1955, pp. 141-177.

Traduzione

- A. DI BENEDETTO ZIMBONE, *Florio e Plaziaflore* = R. CANTARELLA, *Poeti bizantini*, II, a cura di F. CONCA, Roma, 1992, pp. 999-1009 (vv. 1699-1799).

Studi

- H.-G. BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur* («Byzantinisches Handbuch. Handbuch der Altertumswissenschaft» XII/2/3), München, 1971, pp. 140-143.
V. CRESCINI, *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882.
H. KÖSTLIN, *Zu Phlorios und Platziaflore*, «Byz. Zeitschrift» I (1892), pp. 393-398.

- J. SCHMITT, *Zu Phlorios und Platziaflora*, «Byz. Zeitschrift» 2 (1893), pp. 212-230.
- E. TEZA, *Del nome Μπεχλή nella Διήγησις Φλώριου και Πλάτζια Φλώρης*, «Rendic. Accad. Lincei» V, 4 (1895), pp. 511-520.
- P. ANDRIOTIS, *Μεσαιωνικά και νεοελληνικά*, «Athena» 51 (1941-46), pp. 16-54.
- H. SCHREINER, *Welche der großen volksgriechischen Dichtungen des Mittelalters weisen keine oder nur geringe Spuren gelehrter Überarbeitung auf?*, «Pepragmena VIII. Diethn. Byz. Synedr.», III, Atene, 1958, pp. 227-248.
- E. KRIARAS, *Die zeitliche Einreihung des «Phlorios und Platzia Phlora-Romans» in Hinblick auf den «Imberios und Margarona-Roman»*, «Akten XI. Intern. Byz.-Kongr.» München, 1960, pp. 269-272.
- H. SCHREINER, *Die zeitliche Aufeinanderfolge der im Cod. Vindob. Theol. gr. 244 überlieferten Texte des Imberios, des Belisars und des Phlorios und ihr Schreiber*, «Byz. Zeitschrift» 55 (1962), pp. 213-233.
- G. SPADARO, *Note critiche ed esegetiche al testo di «Florio e Plaziaflora»*, «Byzantion» 33 (1963), pp. 449-472.
- Id., *Εἰς πίστιν τὴν καθολικὴν Ῥωμαίων ὀρθοδόξων*, «Byzantion» 36 (1966), pp. 535-543.
- Id., *Contributo sulle fonti del romanzo greco-medievale «Florio e Plaziaflora»* («Κείμενα καὶ Μελέτες Νεοελληνικῆς Φιλολογίας» 26), Atene, 1966.
- A. STERGHELIS, *Τὸ δημοτικὸ τραγοῦδι εἰς τὸ ἱπποτικὸ μυθιστόρημα Φλώριος καὶ Πλάτζια Φλώρα*, «Parnassos» 9 (1967), pp. 413-423.
- G. SPADARO, *Per una nuova edizione di Florio ke Plaziaflora*, «Byz. Zeitschrift» 67 (1974), pp. 66-69.
- G. SPADARO, *Problemi relativi ai romanzi greci dell'età dei Paleologi. I. Rapporti tra Ἰμπέριος καὶ Μαργαρώνα e Φλώριος καὶ Πλατζιαφλόρε*, «Hellenika» 28 (1975), pp. 302-327.
- Id., «Imberio e Margarona» e «Florio e Plaziaflora» = *Miscellanea neogreca*. Atti I Congr. Intern. Studi Neogreci» Palermo, 1976, pp. 181-186.
- Id., *Problemi relativi ai romanzi greci dell'età dei Paleologi. III. Achilleide, Georgillas, Callimaco, Beltandro, Libistro, Florio, Imperio e Διήγησις γενναμένη ἐν Τροίᾳ* «Hellenika» 30 (1978), pp. 223-279.
- Id., *Prolegomena all'edizione critica del romanzo di Florio e Plaziaflora* («Quaderni del Siculorum Gymnasium» 4), Catania, 1979.
- Id., *Ὅρονξ in «Florio e Plaziaflora»*. *Note di critica testuale = Studi bizantini e neogreci*. «Atti IV Congr. Naz. di Studi bizantini e neogreci, Lecce - Calimera 1980», Galatina 1983, pp. 575-585.
- S. GARUFI ITALIA, *Sui rapporti fra il Filocolo di Giovanni Boccaccio e il*

- romanzo greco-medievale Florio e Plaziaflora, «Diptycha» 3 (1982-83), pp. 283-304.
- G. SPADARO, *Graeca Medievalia I = Filologia e forme letterarie. Studi F. Della Corte*, V, Urbino, 1987, pp. 227-233.
- ID., *Edizioni critiche di testi medievali in demotico. Difficoltà e prospettive = Neograeca Medii Aevi. Text und Ausgabe*. «Akten zum Symposium Köln 1986», hrsg. H. EIDENEIER, Köln, 1987, pp. 337-340.
- ID., *Montori(o)n: Nota toponomastica*, «Ὄνόματα - Revue onomastique» 12 (1988), pp. 526-529.
- A. DI BENEDETTO ZIMBONE, *Φλόριος καὶ Πλατζιαφλόρε. Romanzo cretese? = ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. Miscellanea R. Anastasi*, I, Catania, 1990, pp. 179-191.
- EADEM, *Note critiche al testo di Φλόριος καὶ Πλατζιαφλόρε*, «Italoellenika» 3 (1990), pp. 195-204.

Edizioni del Cantare di Florio e Bianciflore

- V. CRESCINI, *Il Cantare di Fiorio e Bianciflore*, I-II, Bologna, 1889.1899.
- G. CROCIONE, *Il Cantare di Fiorio e Bianciflore secondo un ms velletrano = Miscellanea di letteratura del Medioevo*, II, Roma, 1903 (= V).
- A. ALTAMURA, *Un'ignota redazione del Cantare di Fiorio e Bianciflore*, «Biblion» 1 (1947), pp. 92-133 (= N).
- A. BALDUINO, *Cantari del Trecento*, Milano, 1970, pp. 33-70 (riproduce il testo di Crescini con alcuni emendamenti).

NOTA CRITICA

Il testo qui pubblicato è quello della redazione londinese di Florio e Plaziaflore (L), sostanzialmente secondo l'edizione fattane da D.C. HESSELING (Amsterdam 1917) (= Hess) e ricollazionata sul manoscritto di Londra (= ms). Per quanto riguarda l'accentuazione, ho preferito però mantenere l'uso dello scriba, il quale non indica mai la sinizesi, senza darne conto nella nota critica. Altrettanto tacitamente ho corretto eventuali errori tipografici. La redazione vindobonense (V), che offre un testo più ampio, è stata sfruttata al di là dell'uso, limitatissimo, fattone dall'editore, soltanto in quei rari casi in cui il testo da essa offerto presenta una stretta corrispondenza con tutte le redazioni pervenuteci del *Cantare di Florio e Bianciflore*, di cui il poema greco è trasposizione. I versi aggiuntivi di V non sono invece adottati quando la corrispondenza si limita ad una o alcune delle versioni note; poiché il romanzo greco non può considerarsi traduzione nel senso moderno del termine, non è lecito, a mio avviso, integrare il testo trådito dal manoscritto in base al modello, tanto più che, allo stato presente della ricerca, è impossibile determinare quale redazione dell'originale italiano sia stata effettivamente seguita dall'anonimo poeta greco. Altrettanto ozioso ritengo il tentativo di ricostruire il poema «originale», irrimediabilmente perduto. Entrambe le redazioni pervenuteci vanno considerate, ognuna a suo titolo, originali testimoni di fasi diverse, purtroppo non ricostruibili concretamente, dell'interesse letterario in ambito greco per una delle storie più celebri e amate del Medioevo europeo. I «prestiti» da V nel testo qui stampato, connotati dal corsivo, sono quindi da intendersi non come contributo alla ricostruzione di un originale, ma piuttosto come documento di un altro modo di raccontare la stessa storia; soltanto in rari casi alcune lezioni sostituiscono, a beneficio del lettore moderno, corrottele o salti logici e grammaticali nel dettato di L. Nella ricostruzione del testo mi sono avvalsa delle numerose correzioni proposte da:

D.J. MAVROPHRYDIS, *Ἐκλογή μνημείων νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης*, Atene, 1866, pp. 257-323 (= M).

N.P. ANDRIOTIS, *Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά*, «Athena» 51 (1941), pp. 25-28 (= A).

- E. KRIARÁS, *Βυζαντινὰ ἱπποτικὰ μυθιστορήματα*, Atene, 1955, pp. 141-196 (= K).
- G. SPADARO, *Note critiche ed esegetiche al testo greco di «Florio e Platziaflora»*, «Byzantion» 33 (1963), pp. 456-472 (= S, usato per tutti i suoi contributi indistintamente).
- ID., *Contributo sulle fonti del romanzo greco-medievale «Florio e Platziaflora»* («Κείμενα καὶ μελέται νεοελληνικῆς φιλολογίας» 26), Atene, 1966, pp. 16.31-32.
- ID., *Per una nuova edizione di Florios ke Platziaflora*, «Byz. Zeitschrift» 67 (1974), pp. 66-69.
- ID., *Prolegomena al romanzo di Florio e Platziaflora* («Quaderni del Sicularum Gymnasium» 4), Catania, 1979, pp. 12-29.
- ID., *Graeca Medievalia I = Filologia e forme letterarie. Studi F. Della Corte*, V, Urbino, 1987, pp. 227-233.
- ID., *Edizioni critiche di testi greci medievali in lingua demotica: Difficoltà e prospettive = Neograeca Medii Aevi. Text und Ausgabe*. «Akten zum Symposium Köln 1986», hrsg. H. EIDENEIER, Köln, 1987, pp. 337-339.
- A. DI BENEDETTO ZIMBONE, *Φλόριος καὶ Πλατζιαφλόρε. Romanzo cretese? = ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. Studi R. Anastasi*, I, Catania, 1991, pp. 179-191 (= Z, usato per tutti i contributi).
- EADEM, ANONIMO. *Florio e Platziaflora = R. CANTARELLA, Poeti bizantini* II, a cura di F. CONCA, Roma 1992, pp. 999-1009 (vv. 1699-1799).
- EADEM, *Note critiche al testo di Φλόριος e Πλατζιαφλόρε*, «Italoellenika» 3 (1990), pp. 195-204.

Titolo: adottato la forma dei nomi propri dei protagonisti (così anche in seguito) proposta da S | Φλώριος, Πλά(ν)τζια Φλώρα (Hess).

- v. 14: ὡσὰν (K) | ὅσον (Hess).
- v. 16: ἂν λάβῃ τοιαύτην χάριν (S) | διὰ νὰ ᾿χη τοιαύτην χάριν (Hess).
- v. 17: πάγουν (M) | πλέγουν (K) | κλαιγουν (Hess, V).
- v. 24: ἑτέροι (K) | ἑταῖροι (Hess) || ἐποίησαν (V) | ἐποίησαν (Hess).
- v. 41: ὁποῦ τὸ ἄτεκνον (S) | ποῦ τὴν ἄτεκνον (Hess).
- v. 70: πλὴν τὴν χαρίζει μὲ ἡδονὴν (S) | πλὴν τὴν χαρίζει δομενὴν (Hess) | πλὴν τὴν χαριτοδόμενην (Hess in Comm ad v.) || ἔξακριβις (Z) | ἔξακριβῶς (Hess).
- v. 71: ἔξακριβις (Z) | ἔξακριβῶς (Hess).
- v. 72: Ὑπάρχουσα γοῦν (ms) | γοῦν tralascia Hess.
- v. 76: ἔλλοιωθὴν (S, ms, confermato inoltre da tutte le redazioni del *Cantare*) | ἐτελειώθην (Hess).
- v. 110: ἐλπίζου (ms) | ἐλπίζω (Hess).

- v. 112: καὶ ξενίσου (S) | καὶ ξενίζου (Hess).
- v. 122: ἐκείνον τὸ (S) | ἐκεῖνος τὸν (Hess).
- v. 137: κ' οἱ βάγιες (S) | καὶ οἱ βάγιες (Hess).
- v. 150: διατὶ ἦταν ἀνθρώμοια τοῦ δροσεροῦ τοῦ κρῖνου (K e S) | δι' «ἀνθρώμοια - ἔλεγε - τοῦ δροσεροῦ ἔναι κρῖνου» (Hess).
- v. 186: ὁ δὲ διδάσκαλος è una mia congettura motivata dal paragone col *Cantare* (str. 17, 7-8), in cui è il maestro dei due fanciulli a notare l'amore improvviso dei due e a temere il peggio. La svista potrebbe spiegarsi col fatto che ben quattro versi (186.189.199.210) iniziano con la formula ὁ ... δὲ che introduce il passaggio da un personaggio all'altro. | ὁ βασιλεὺς δὲ (ms, V, edd.).
- v. 189: ὁ δὲ Φλόριος (Z, ms) | ὁ Φλώριος δ' (Hess).
- v. 206: τούτου καὶ μόνον (S) | τοῦτον καὶ μόνον (Hess).
- v. 223: γίνου, υἱὲ (S) | γενοῦ, υἱὲ (Hess).
- v. 260: καὶ ἴδε (S) | καὶ ἔδε (Hess)
- v. 273: ἐκείνον τὸ ἐκονόμησεν (S) | ἐκεῖνον τὸ ἐκονόμισε (Hess).
- v. 318: κ' οἱ πάντες (S) | οἱ πάντες (Hess).
- v. 325a: στὸν βασιλέα Φίλιππον νὰ στρέψωμεν τὸν λόγον, il verso è tradito soltanto da V e introdotto nel testo da S in base al paragone col *Cantare* (str. 28).
- v. 346: κατεγνώρισε (S) | κατεγνώριζε (Hess).
- v. 353: ὄρνιξ (S, ms) | ὄρνιν (Hess).
- v. 400: ἔκλαιεν (S) | ἔκλαιγεν (Hess).
- v. 401: κ' ὁ (S) | καὶ ὁ (Hess).
- v. 403: κ' ἐμὲν (S) | καὶ ἐμὲν (Hess).
- v. 404: κ' ὁ (S) | καὶ ὁ (Hess).
- v. 423: φαρμακεύση (S) | φαρμακώση (Hess).
- v. 450: ὀδυνηρόν | ὀδύνηρον (Hess).
- v. 455a: πειράζουσι, πικραίνουσι, βασανουρανανίζουσι, tralasciato da Hess restituisce S.
- v. 462: τὴν γοῦν οἱ δήμιοι φέρνουσιν (S) | ἦγουν οἱ δήμιοι φέρνουσιν (Hess).
- v. 471: κ' ἐσὺ (S) | καὶ σὺ (Hess).
- v. 472: τίποτες (S) | τίποτε (Hess).
- v. 480: τῶρα (Z) | ὄρα, (Hess).
- v. 486a: καὶ ταραχὴν κατέλαβεν τὸν λογισμὸν τοῦ ἀγόρου, tralasciato da Hess restituisce S.
- v. 512: δι' ἐσὲν παθάνει (S) | δι' ἐσὲν, καρδία, παθάνει (Hess).

- v. 514: ἐγείρου διασυντόμως (S) | ἐγειρον διασυντόμως (Hess).
- v. 528: σκουτάριν (S) | σκουτάρι (Hess).
- v. 540: συχνοκεντοπτέριζεν (ms) | συχνοκεντοπτέριζεν (Hess).
- v. 558: ἀπὴν μ' ἐρώτησες (S) | ἐπεὶ μ' ἐρώτησες (Hess).
- v. 597: οὐκ ἀγαπῶ (S) | οὐκ ἀγαπᾶ (Hess).
- v. 598: τοῦτου πατὴρ (S) | τοῦτον πατὴρ (Hess).
- v. 627: εὐτολμος ἀπηλογεῖται (ms) | εὐτόλμως ἀπεκρίθη (Hess, V).
- v. 633: τὸ ἄλογον (S) | τὰ ἄλογα (Hess).
- v. 640: ἐφτιάνει (S) | φτάνει (Hess).
- v. 671: καὶ κρού τον κονταρέαν (S, ms) | καὶ κρού τὸν σινισκάλκον (Hess, V).
- v. 716a: mancante nel ms e introdotto da V già dall'editore.
- vv. 722-724: (= 717-719 Hess): κλίνει τὰ γόνατα ... θάνατον φυγοῦσα vengono spostati da Z dopo il v. 721: ἢ μὴ ἀπατὸς ὁ Φλόριος ὅπου δι' ἐκεῖνον πάσχω, in base al confronto col *Cantare* (str. 53, 1-6).
- v. 728: κ' εἰς (S) | καὶ εἰς (Hess).
- v. 729: κ' ὁ θεὸς (S) | καὶ ὁ θεὸς (Hess).
- v. 733: μηχανημένε, ἐφευρετά (ms) | μηχανηματεφευρετά (Hess).
- v. 741: καὶ βλέπε την ἐσὺ αὐτὴν ἀντὶ στήν τοῦ Φλορίου (S adotta la lezione di V in base al paragone con il *Cantare* [str. 55, 7]) | καὶ ἐσὺ ἀγάπα την καλὰ ἄντις του τοῦ Φλορίου (Hess).
- v. 742: εἰς τὸ Μοντόριν (S) | εἰς τὸ Μοντόριον (Hess).
- v. 750: κ' ὁ δόλος (S) | καὶ ὁ δόλος (Hess).
- v. 761: στήκεται κ' ἐρωτᾶ τον (S) | στήκεται, ἐρωτᾶ τον (Hess).
- v. 766: εἰς ὥριες κρύες βρύσεις (S) | εἰς ὄριες κρύες βρύσεις (Hess).
- v. 767: εἰς ὥραια βουνία (S adotta la lezione di V, più coerente alla struttura simmetrica dei versi, introducendo sempre con εἰς le notazioni di luogo) | εἰς ἔμνοστα κοράσια (Hess).
- v. 778: τὸν δοῦκαν (S) | τὸν δοῦκα (Hess).
- v. 791: πανέμνοστες ... πανώριες (S) | παρέμνοστες ... πανώριες (Hess).
- v. 796: ἀπὲ την θλίψιν (S) | ἀπὸ την θλίψιν (Hess).
- v. 798: ἀπεκρίθησαν (S) | ἀποκρίθησαν (Hess). || λόγον τὸν

- δοῦκαν οὕτως è lezione di V che adottò perché rispondente ai fatti | ὡς πρὸς τὸν βασιλέα (ms, Hess).
- v. 799: καὶ συνοικήτορέ μας (S) | καὶ συνοικήτορές μας (Hess).
- v. 804: τοῦ παροπίσω χρόνου (S) | τοῦ παροπίσου χρόνου (Hess).
- v. 808: κ' ἐκπέπτουν ἐκ τὰ νέφη (ms) | καὶ ἐκπέμπουσιν ἀκτίνες (Hess, V).
- v. 810: νά' ναι (S) | νᾶναι (Hess).
- v. 811: νὰ καίουν (S) | νὰ σβύνουν (Hess).
- v. 815: νὰ κλαίη (S) | νὰ κλαίγη (Hess).
- v. 818: δι' ἀγάπην τυραννεῖται (V, Hess) | διὰ πόθον περιτρέχει (ms).
- v. 821: νᾶσβενεν (S) | νᾶσβενε (Hess).
- v. 823: διὰ πόθον τὸν ἐμὸν è mia congettura determinata dal confronto col *Cantare* (str. 59, 8 «per nostro amore») | διὰ πόνον τὸν ἐμὸν (S) | τὸν ἐμὲν (Hess).
- v. 826: σιλιβομαργαρίζοντα (S) | σιλιβωμαργύριζοντα (Hess).
- v. 831: ῥίψε τηνε τὴν θλίψιν (è lezione di V, grammaticalmente preferibile) | ῥίψε ἀπὸ τὴν θλίψιν (Hess, ms).
- v. 850: τὸν δοῦκαν (S) | τὸν δοῦκα (Hess).
- v. 878: ἃ λάχη (S) | ἀλλάχη (Hess).
- v. 895: κᾶν ποσῶς (ms) | ποσῶς (Hess).
- v. 916: δύο καβαλάριους (S adotta la lezione di V in base al paragone col *Cantare* [str. 66,2]) | καβαλλαρίους (Hess, ms).
- v. 916a: ὡς φρόνιμους καὶ τακτικούς, κρυφὰ νὰ τὸ διορθώσουν S introduce nel testo il verso tramandato soltanto da V in base al paragone col *Cantare* (str. 66, 2).
- v. 923: οὐκ ἐγεννήθηκεν (S) | οὐκ ἐγεννήθηκε (Hess).
- v. 925: ὑπάγουν νὰ γυρεύουν (Z con V che offre la lezione logicamente migliore e più aderente al *Cantare* [str. 67,2]) | ἀπεχαιρέτησάν τους (Hess, ms).
- v. 926: εἰς τὸν γιालὸν ... ὁ λιμῶνας (S) | εἰς τὸν αἰγιαλὸν ... ὁ λιμῶνας (Hess).
- v. 930: καὶ χαιρετοῦσιν φρόνιμα, σὰν ἔπρεπε ἀξίως' (S con V in base al *Cantare* [str. 67, 7-8]) | καὶ χαιρετοῦν καὶ ἀπόκρισιν λαμβάνουν ἐξ ἐκείνους (Hess, ms).
- v. 939: ἀπὲ τοὺς ἄρχοντες (S) | ἀπὸ τοὺς ἄρχοντες (Hess).
- v. 956: στολίσετε (S) | στολίζετε (Hess).
- v. 970: ὠριωμένον (S) | ὄραιομένη (Hess).
- v. 976: χίλια σκουτάρια (S con V in base al *Cantare* [str. 72, 3]) | σκουτάρια (Hess, ms).

- v. 997: να φλέγει και τοὺς δύο (Z) | να φλέγει και τοὺς δύο μας (Hess).
- v. 1004: πονεμένην (S) | πονεμένη (Hess).
- v. 1005: να κλαίω (K) | να κλαιῶ (Hess).
- v. 1040: τὰ μέρη (S) | τὰ μέρια (Hess).
- v. 1097: ἐνόμιζα (S) | ἐνόμισα (Hess).
- v. 1119: βασιλικᾶς ἀνταμοιβᾶς (K) | βασιλικὰ ἀνταμοιβῆν (Hess).
- v. 1130: δῆθεν (S) | θῆθεν (Hess).
- v. 1196: να τοῦ διπλάσω (S) | να τοῦ διπλώσω (Hess).
- v. 1201: ὡς ἄτυχος (S) | ὡς ἀτυχῆς (Hess).
- v. 1268: ἐκ ἰδιοθελήματος (Hess in Comm. *ad v.*) | ἰδιοθελήματος (L, Hess) || κᾶν² (Kr) | και (L, Hess).
- vv. 1278-1279: *inverto con K l'ordine tradito dei due versi e seguito da Hess.*
- v. 1293: ὀλιγορεῖ (A) | ὀλιγορεῖ (Hess).
- v. 1294: πάλι (S) | πάλιν (Hess).
- v. 1296: ὡς ἀέρα *correggo* | ὡς ἀέρια (Hess [ἀέρεια, ms]).
- v. 1302: μηνᾶ σε (K, S) | μὲ στέλνει (Hess).
- vv. 1326-1333: *la sequenza dei versi si attiene alla proposta di S | ἄνω εἰς τὸν πύργον ἴσταται φλισκίνα ὠραιωμένη / και ἔχει βρύσιν και νερόν· και τοῦ νεροῦ ἡ χάρις, / ἡ κόρη ἂν ἔναι αιτίος, ἡ κόρη ἂν ἐν' παρθένος. / ὅταν ἐβγῆ ὁ ἀγερινὸς και ἡ ἀνατολή χαράσση, / ὅταν τὰ ῥόδα τῆς αὐγῆς πυρσοβολοῦν τὸν κόσμον, / σιμώνει ἡ κόρη τοῦ νεροῦ και ἐγγίζει τὴν φλισκίνα. / και τοῦ νεροῦ ἡ ἐνέργεια· ἂν ἔνει δίχα δόλου, / καθάριον ἐν' ὡς κρύσταλλον και χύνει ἀπὸ παντόθεν, ... (Hess).*
- v. 1331: τοῦ νεροῦ <ἐν> ἡ ἐνέργεια (S) | τοῦ νεροῦ ἡ ἐνέργεια (Hess).
- v. 1332: ἡ κόρη ἂν ἐν' ἀναίτιος (K) | ἂν ἔναι αιτίος (Hess).
- v. 1333: καθάριον <ν(ᾶ)> ἐν' ὡς κρύσταλλον (S) | καθάριον ἐν ὡς κρύσταλλον (Hess).
- v. 1341: να ἴγγιση (S) | ναγγίση (Hess).
- v. 1342: τὸ τοίχωμαν (S) | τὸ τοίχημαν (Hess).
- v. 1351: πάγω (ms) | πάω (Hess).
- v. 1354: και να τὸν περιλάβω (S con entrambi i mss in base al confronto col *Cantare* [str. 106, 6]) | και να τὴν περιλάβω (Hess).
- v. 1375: γίνου (S) | ἐγίνου (Hess).
- v. 1380: ἐρχεις (ms) | ἐρχει (Hess).

- v. 1386: νομίζω è lezione di V | γνωρίζω (ms, Hess), svista determinata forse dal νὰ τὸ ἐγνωρίζης del verso successivo.
- v. 1393: ποσῶς aggiunge Hess.
- v. 1422: μισσεύσης (S) | μισσεύης (Hess). -
- v. 1430: ἐπιούσαν (K) | ἐπὶ δυό (L, Hess).
- v. 1434: νὰ ἔναι (S) | νὰ εἶναι (Hess).
- v. 1445: τὴν δειλίαν (Hess in Comm. *ad v.*, S) | τὴν δουλείαν (Hess).
- v. 1447: ἃ λάχη (Z) | ἀλλάχη (Hess).
- v. 1460: λαγάρισμα (ms, Z) | λαγαριστόν (Hess).
- v. 1469: νὰ γιατρέψης (S) | νὰ ιατρέψης (Hess).
- v. 1472: adotto con Z la versione trādita da V | εἶτι διὰ μέναν ἤμπορεῖ νὰ γένη διὰ τὴν κόρην (Hess, ms) non ha senso nel contesto, poichè il castellano ignora ancora l'identità e gli scopi di Florio, ed è forse determinata per associazione dalla simile sequenza ai vv. 1308-1310.
- v. 1475: ἀπειτής (S) | ἀφοῦτις (Hess).
- v. 1478a: ὄρκον ποιεῖ τὸν Φλόριον μέγαν ὁ καστελλάνος, il verso è tramandato soltanto da V e introdotto da S nel testo in base al paragone col *Cantare* (str. 115, 8).
- v. 1481: ν' ἀφηγᾶται (S) | νὰ ᾿φηγᾶται (Hess).
- v. 1484: δουλευτής (Z, ms) | δουλευθεῖς (Hess).
- v. 1486: ὀλοτελῖς (Z) | ὀλοτελῶς (Hess).
- v. 1487: μαραμόν (Z, ms) | μάραμον (Hess).
- v. 1497: ποταμίνες (A) | ποταμίες (Hess).
- v. 1500: τὸ ἐπεθυμῶ (S) | τὸ ἐπιθυμῶ (Hess).
- v. 1504: νὰ μὴ ᾿χα (S) | νὰ μὴ εἶχα (Hess).
- v. 1506: κ' εἰς δόλιαν (S) | καὶ εἰς δόλιαν (Hess).
- v. 1537: ἀρχίζουσι aggiunge Hess.
- v. 1543: τὸ χέριν (S) | τὸ χέρι (Hess).
- v. 1549: τὴν γῆν (K, V) | οἱ γῆς (ms, Hess, S).
- v. 1558: τὸ καθέναν (S) | τὸν καθένα (Hess).
- v. 1566: κοφίνιν (S) | κοφίνιον (Hess).
- v. 1573: συνά<σ>σονται (S, ms) συνάζονται (Hess).
- v. 1574: ἠπηρεμένον (Z, ms) | ὑπηρεμένον (Hess).
- v. 1590: τὲς μυρωδιὲς ἐκεῖνας (S) | τὲς μυρωδιὲς ἐκεῖνες (Hess).
- v. 1629: ῥόδον correggo | ῥόδα (Hess, ms).
- v. 1632: ἀκομή (K) | ἀκμὴν (Hess).
- v. 1641: πόση πόθου (K, Hess, Comm. *ad v.*) | πόσος πόθος (Hess).

- v. 1644: κλινάριν (S) | κλινάρι (Hess).
- v. 1646a-b: ἐκεῖ γὰρ τὴν ἐγνώριζε ὁ Φλόριος τὴν κόρην / καὶ μετὰ πόθου τοῦ πολλοῦ ἐπλήρωσαν τὸν ἔρο, i due versi sono riportati soltanto da V, ma sono con tutta probabilità da reintrodurre nel testo con S perché adattano un passo presente in tutte le redazioni del *Cantare* (str. 126, 7-8).
- v. 1661: ὑπάγει εἰς τὸν πύργον (S, che adotta la lezione di V giustificata dal *Cantare* [str. 127, 7]) | ὑπάγει πρὸς ἐκεῖνην (Hess).
- v. 1695: ἡ ὑμετέρα ... τὸ πρᾶγμα (S) | ἡ ἡμετέρα ... τὸ πρᾶγμα (Hess).
- v. 1702: il ms non ha il secondo emistichio, integrato da Hess con il primo del verso successivo.
- v. 1716: ἔννοιαν ποσῶς δὲν ἔχω (S con V che meglio corrisponde al senso del *Cantare* [str. 132, 4]) | ἔννοιαν ποσῶς μὴ ἔχης (ms, Hess).
- v. 1717: ἔχω ὅμως δακτυλίδιον (Z) | ἔχω τὸ δακτυλίδιον (Hess).
- v. 1718a-b: ὅταν τὸ δακτυλίδιον μου κρατεῖς το μετὰ σένα / οὐδὲ νερόν, οὐδὲ ἰσιάν, θάνατον μὴ φοβάσαι, i due versi sono traditi soltanto da V, ma la loro presenza in tutte le redazioni del *Cantare* (str. 132, 7-8]) giustifica la proposta di S di introdurla nel testo.
- v. 1719a: il verso è tradito soltanto da V ma trova corrispondenza nel *Cantare* (str. 133, 1), viene quindi introdotto nel testo (S, K).
- v. 1723: ὑποδεκτῶ (ms) | ὑποδεχτῶ (Hess).
- v. 1741: il verso nel ms è lacunoso; V offre: πλούσιος γὰρ καὶ φρόνιμος, εὐγενικός, μεγάλος.
- v. 1744: ὅτι ἔναιν (Z, ms) | ἔναιν (Hess).
- v. 1756: ἀπὲ ποῦ (S) | ἀπὸ ποῦ (Hess).
- v. 1757: ἀπὲ ποῦ (S) | ἀπὸ ποῦ (Hess).
- v. 1760: ἐμὴ πατρίδα (Z, ms) | ἡ ἐμὴ πατρίδα (Hess).
- v. 1772: ὄροσσειδῆς (Z) | ὄροσσοδῆς (Hess).
- v. 1772a: il verso è riportato soltanto dalla nostra redaz. in forma corrotta: καὶ ξένους τέφρα καὶ καμου ἀμφοτέρους δεικνύει.
- v. 1779: δι' αὐτὸν ἐγνώραν (K, Z) | διατὶ ἐγνώραν (Hess).
- v. 1783: ἀμφοτέρων (Z) | ἀφοτέρων (Hess).
- v. 1784: λιθομαργαριτάρια (Z) | λιθομαργαρίτα (Hess).

- vv. 1796-1797: S adotta il testo tradito da V che menziona gli anni felici vissuti insieme dai due eroi, così come nel *Cantare* (str. 138, 8) | καὶ ἐβασίλευσε εὐσεβῶς τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην (ms, Hess). Il codice viennese prosegue con altri sette versi di carattere parenetico e moraleggiante, che ricordano la conclusione dell'*Achilleide*: καὶ μετὰ ταῦτα θάνατος ἀπέθανεν ὁ νέος / κί' ἡ κόρη τὸν αὐτὸν καιρὸν μετὰ κἂν ἕνα χρόνον. / Ἡ παρρησία καὶ ἡ τιμή, τὸ κάλλος καὶ τὸ πλοῦτος, / ἡ δόξα καὶ ἡ φρόνησις, τὸ μεγαλεῖον τὸ μέγα, / ἡ αὐθεντία καὶ ἔπαρσις καὶ ἡ καταδεξωσύνη / ὡς πλάσιν ὄνειράματος οὕτως ἐβλέπει ὁ κόσμος / οὐδὲ<ν> τοῦ κόσμου τὸ λοιπὸν, ἀλλὰ σκιά τὰ πάντα.

Εἷς καβαλλάρης εὐγενῆς¹ ὁρμώμενος ἐκ Ῥώμης,
 ἀνδρείος, καλοπρόσωπος, ἐν παλαιοῖς τοῖς χρόνοις,
 ἔσχε παρθένον σύζυγον, πλὴν ἐξ αὐτῆς τῆς κόρης
 τέκνον οὐδὲν ἐποίησεν κ' ἐτρώθηκεν τῇ λύπῃ.
 5 Ὑπῆρχε γὰρ εὐγενική, τὸ εἶδος κρυσταλλόχροια,
 ἐξαίρετος εἰς ἡλικίαν, πλὴν ἦτον ὠραιωμένη
 εἰς ἡλικίαν κυπάρισσος, σελήνη εἰς τὴν ὄψιν,
 ὁ κύκλος τοῦ προσώπου τῆς τὸν ἥλιον ἀντηγύει,
 τὸ κάλλος τῆς τὸ ἔμορφον φλόγα νὰ παρασταίνη.
 10 Ἴδὼν δὲ ὁ αὐτῆς ἀνὴρ αὐτῆς τὴν ἀτεκνίαν
 ἐκ βάθους τῆς αὐτοῦ ψυχῆς Θεὸν ἐξιλεοῦτο
 καὶ πρέσβυν παρεστήσατο μύστην τοῦ τηλικούτου
 Ἰάκωβον, τὸν ἐνδοξον ἀπόστολον Κυρίου,
 ὡσὰν νομίζων παρῆρσιαν ἔχειν πρὸς τὸν δεσπότην
 15 τοῦ χάριν δοῦναι αἰτήσεως ἵνα | τεκνοποιήσῃ |
 ὁ δὲ ἀνὴρ τῆς γυναικός, ἂν λαβῆ τοιαύτην χάριν,
 ὑπόσχεσιν ἐποίησεν νὰ πάγουν ἐν Γαλίτζες².
 Μετὰ δὲ τὴν ὑπόσχεσιν συνέλαβεν ἡ κόρη
 καὶ πάντες εἰς τὸν οἶκον τους χαρὰς μεγάλας κάμνουν.

f. 211r

f. 78r

1. Manca nell'adattamento greco la prima ottava del *Cantare* contenente lo stereotipo appello al pubblico tipico della poesia canterina: «O buona gente, io vi voglio pregare / che lo mio detto sia ben ascoltato. / Ed io vi voglio dire e raccontare / de l'incominzamento come è stato, / per cortesia, degiatemi ascoltare...» (64 CRESCINTI), che pure è presente in tutte le redazioni scritte del testo, tranne una, la più antica, pervenutaci acefala per un guasto meccanico e iniziante con l'ottava 7. L'assenza del prologo stupisce; si è visto infatti che questo tipo di inizio, sorprendentemente simile anche nella veste linguistica, (si noti ad es. la cumulazione di «dire e raccontare» = λέγω καὶ ἀφηγοῦμαι) aveva trovato vasto consenso anche nella narrativa in volgare greco «originale» (*Beltandro*, *Libistro*, *Achilleide*, *Logos Paregoretikòs*). Per spiegarne la mancanza (comune ad entrambe le versioni) nel nostro romanzo, notevolmente fedele nella struttura e spesso anche nel dettaglio al modello italiano, bisogna ipotizzare quindi che il rimaneggiatore lavorasse su un testo (non pervenutoci) privo di prologo e che presentava anche tutte le altre omissioni e modifiche riscontrabili in esso (cfr. *infra*, nn. 59 al v. 1053, 61 al v. 1063,

(C'era una volta)¹, ai tempi antichi, un nobile cavaliere romano, valoroso e di bell'aspetto, che aveva in moglie una vergine fanciulla. Da essa però non aveva avuto figli e se ne consumava dal dispiacere. Ella infatti era nobile, con la carnagione candida come il cristallo, di statura mirabile; ed era anche bella, alta e slanciata come un cipresso, il volto (splendente) come la luna, brillava l'ovale del suo viso come il sole, tutta la sua incantevole bellezza era come una fiamma. [10] Vedendo che era sterile, il marito di lei supplicò Iddio dal profondo del cuore e si pose a fianco, come fidato ambasciatore di tale causa, il discepolo e glorioso Apostolo del Signore, Giacomo, in quanto convinto che questi potesse parlare apertamente con l'Onnipotente affinché egli esaudisse la sua richiesta di generare un figlio. Il cavaliere, dal canto suo, qualora avesse ottenuto la (sospirata) grazia, fece voto di recarsi in Galizia². Appena fece questa promessa, la damigella concepì, e tutti in famiglia fecero festa grande. [20]

96.97 ai vv. 1675-1677.1687-1688). Malgrado le interessanti coincidenze linguistiche con alcune redazioni del *Cantare* messe in rilievo da G. SPADARO, *Contributo sulle fonti del romanzo greco-medievale «Florío e Plaziasflora»* («Κείμενα καὶ μελέται νεοελληνικῆς φιλολογίας» 26), Atene, 1966, pp. 16-38 e *Prolegomena al romanzo di Florío e Plaziasflora* («Quaderni del Sicularum Gymnasium» 4), Catania, 1979, pp. 14-29, è arbitrario perciò appoggiarsi sull'una o l'altra delle versioni italiane per riparare le corrottele della tradizione manoscritta. — Anche qui, come nell'*Achilleide* (cfr. ivi, n. 3) l'avvio tradizionale è privo del verbo ἦν | ἦτον, sostituito dal numerale εἷς.

2. Si tratta, come verrà specificato più in giù (v. 23) del celeberrimo santuario di San Giacomo di Compostela, assieme a Gerusalemme la meta principale dei pellegrinaggi medievali; cfr. in proposito l'opera fondamentale di L. VASQUEZ DE PARGA - J.M. LACARRA - J. URLA, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, I-III, Madrid, 1949. — Il testo di V offre la lezione κλαίγουν (piangere, lamentarsi) ἐν Γαλιτσοῖς che deve senza dubbio essere corrotta; adotto l'emendamento proposto da D.J. MAVROPHRYDIS, *Ἐκλογαὶ μνημείων νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης*, Atene, 1866, p. 257 perché corrisponde al dettato del *Cantare* (str. 2, 7 [65 CRESCINI]: «a Santo Jacopo promise andare»), contrariamente al πλέγουν (navigare) suggerito da E. KRILARAS, *Βυζαντινὰ ἱστορικὰ μυθιστορήματα* («Βασικὴ βιβλιοθήκη 2»), Atene, 1955, p. 145, v. 17, geograficamente improbabile e contraddetto dal testo stesso.

- 20 Ἰδὼν δὲ τὴν ὑπόσχεσιν ἀπάρτι πληρωθεῖσαν
 ἔλαβεν τὸ μαρσίπιον μετὰ τὴν βακτηρίαν,
 ὡς εὐτελὴς καὶ τὴν στολὴν ἐφόρεσεν αὐτίκα
 νὰ πᾶν εἰς τὸν εὐκτήριον ναὸν τοῦ Ἰακώβου
 καὶ ἀντάμα ἐποίησαν τὴν ὁδὸν μετ' αὐτῶν καὶ ἑτέροι.
- 25 Μετὰ δὲ τοῦ πορευέσθαι στράταν τοῦ ταξιδίου
 ἐπάντημαν ἐνάντιον, πλήρες ζημίας γέμον,
 ἐκείσε συνεπήντησαν ἑξήμιαν γὰρ τοιαύτην.
 Ἐκίνησεν ὁ βασιλεὺς Φίλιππος ἐκ Σπανίας
 Σαρακηνὸς τὴν γενεὰν ἦτον μαγαρισμένος.
- 30 Πλήθος πολλῶν καβαλλαρίων ἔσυρεν συντροφία
 καὶ πεζικὸν ἀμέτρητον ἐμπρὸς του μετ' ἐκείνων.
 Περονοῦν εἰς ὄρη δύσβατα νυκτοπεριπατοῦντες.
 Ἐχάραξε ἡ ἀνατολή, εἰμίωσε ἡ ἡμέρα,
 ἔλαμψεν καὶ ἐμόρφωσεν τὸ φῶς τὸ τοῦ ἡλίου,
 35 καὶ βίγλας ἔστησεν πολλὰς βλέποντες τὰς κλεισοῦρας.
 | Ἐκεῖ εἶδε διαβαίνοντας ῥωμαίους πελεγρίνους³, f. 78r
 ἀνθρώπους ὄλους εὐσεβοῦς, Χριστιανοὺς τὴν πίστιν,
 ὄλοι διὰ νὰ παγαίνουσιν ὡς διὰ νὰ προσκυνήσουν
 τὸν ἅγιον Ἰάκωβον, ἀπόστολον Κυρίου.
- 40 Ὡστε ὄπηρχεν μετ' αὐτῶν ὁ ἀνὴρ ἐκεῖνος,
 ἐκεῖνος ὅπου τὸ ἄτεκνον εἶχεν καὶ ὑπεσχέθη
 “Ἐὰν λυθῆ τὸ τοῦ δεσμοῦ⁴ καὶ ἡ γυνὴ συλλάβῃ
 μὲ τὴν ἡμῶν ὁμόζυγον ν' ἀπέλθω ἐν Γαλίτζες”.
 Ὡς γοῦν ἰδὼν ὁ βασιλεὺς τούτους ὁδοιποροῦντας,
 45 τοῖς ὁμοφύλοις ἤρξατο κελεύειν καὶ προστάττειν, f. 78v
 καβαλλαρίους δ' ἔλεγεν τοὺς σφικτοαρματωμένους
 “Ἄνδρες καλοὶ πολεμισταί, στρατιῶται ἀνδρειωμένοι,
 δρᾶξετε, ἰδέτε, μάθετε τὸ τί γενεᾶς ὑπάρχουν
 καὶ, ἂν ἔν' ἀπ' τὸ χριστιανικὸν γένος ὄπερ μισοῦμεν,
 50 εἴτι κακὸν καὶ ἐμπόδιον⁵ σ' αὐτοὺς ποιήσετέ το”.
 Λαβόντες δὲ τὸ ἄθειον θέλημα παρ' ἐκείνου,
 ὡς θῆρες δρᾶσσουν κατ' αὐτῶν καὶ ὡς κύνες μετὰ θράσους
 καὶ ὡς λύκοι ἐπεσέβησαν σπαράξαι καὶ ταράξαι
 τοὺς ἀληθοῦς Χριστιανοὺς καὶ φίλους | τοῦ Κυρίου. f. 79r
- 55 Κἂν ἑκατὸν κατέσφαξαν ἄνδρες τε καὶ γυναῖκες
 καὶ ὅσοι ἐγλυτώσασιν στρέφονται ἔξοπίσω.
 Κατέσφαξαν καὶ τὸν ἀνὴρ ἐκεῖνον τῆς γυναῖκας
 καὶ τὴν γυναῖκαν ἔλαβεν ἐκείνην τὴν ὠραίαν.

Vedendo allora che la promessa ormai era stata esaudita, (il cavaliere) prese sacco e bastone e, benestante qual era indossò subito anche il mantello per recarsi al santuario di S. Giacomo. Anche altri (pellegrini) si misero allora in cammino. Camminarono e camminarono per la strada del loro viaggio e qui fecero un brutto incontro, veramente foriero di sventura; tale fu la sventura. Mosse dalla Spagna il re Filippo. Egli apparteneva all'impura razza saracena [30] e portava con sé una numerosa compagnia (formata) da molti cavalieri, davanti ai quali marciavano insieme innumerevoli truppe di fanti. (Le sue forze) attraversarono a marce notturne luoghi impervi. Quando spuntò l'alba e il giorno stava per approssimarsi, quando la luce del sole risplendente prese ad abbellire ogni cosa, il re Filippo dislocò numerose guardie a sorvegliare i passi. Qui vide passare (un gruppo di) pellegrini romani³, tutti uomini pii, di fede cristiana, che si recavano a venerare l'apostolo del Signore, S. Giacomo. [40] Fra di essi si trovava ordunque quel cavaliere privo di figliolanza che aveva fatto il voto: «Se mia moglie sarà sciolta dal sortilegio⁴ e concepirà, mi recherò con lei in Galizia». Al vedere quei pellegrini, il re cominciò a impartire ordini alla sua gente e disse alla sua cavalleria pesante: «Miei valorosi soldati, prodi combattenti, correte a guardare, informatevi di che razza siano (i pellegrini) e, se appartengono alla stirpe cristiana che noi odiamo, [50] fate di tutto per danneggiarli e ostacolarli»⁵. Ricevuto da lui quest'empio ordine, come belve feroci o cani tracotanti essi si buttarono sui pellegrini, balzando come lupi, pronti a dilaniare e sbaragliare i veri cristiani, amici del Signore. Almeno cento ne uccisero, uomini e donne. Quelli che riuscirono a scampare se ne tornarono indietro. Uccisero anche il marito di quella donna, la bella la presero prigioniera. Dopo l'uccisione del consorte ella

3. Inizia qui la redazione L, pervenutaci acefala per la caduta di un foglio; i vv. 1-35 sono traditi soltanto dalla redazione V. — Il termine *ῥωμαῖος*, a differenza che nel *Beltandro* (cfr. ivi, n. 1 al titolo) è qui trasposizione diretta dell'italiano «rome(r)ò» (str. 5, 8 [68 CRESCINI]) = «pellegrino», frainteso a causa dell'omofonia in «romeo»; cfr. G. SPADARO, *Εἰς πίστιν τὴν καθολικὴν ῥωμαίων ὀρθοδόξων*, «Byzantion» 36 (1966), pp. 539-540.

4. I due versi 43-44, una ripresa in forma diretta dei vv. 16-17, sono un'aggiunta del redattore greco, così come il dettaglio, altrimenti non attestato nella tradizione della storia, che la sterilità sia frutto di un sortilegio; sul *κατάδεσμος*, cfr. *Callimaco*, n. 87 al v. 1208.

5. Ἐμπόδιον è lezione di L, V ha invece ἐπώδυνον; quest'alternanza, graficamente spiegabile, ricorre anche in altri testi, cfr. ad es. *Logos paregoretikòs*, v. 433 (L e O); *Libistro*, E 32 = N 66 (54-55 LAMBERT).

Μετὰ δὲ τὴν ἀναίρεσιν τοῦ ὁμοζύγου ταύτης
 60 κλαίουσα, ὀδυρόμενη, μετὰ θλιμμένου τρόπου
 τοῖς ἀνομίαις ἔλεγεν· “Τὴν ταπεινὴν μ’ ἀφήτε⁶,
 τὴν ταπεινὴν, τὴν θλιβερὴν καὶ τὴν πολλὰ καμένην,
 ὅτι ἀπεσώθη, ἢ ἐλεεινὴ, εἰς ἄδικον λιμένα”. |

Ἐφερον καὶ ἐπαρέδωκάν τιν ἐἰς τὸν βασιλέα⁷

f. 79v

Οἱ δ’ ἄθεοι Ἀγαρηνοὶ βλέποντες τῆς ὥραιάς
 65 τὴν θεωρίαν, τὴν σύστασιν, τὸ κάλλος τοῦ προσώπου,
 τὴν σύστασιν εὐγενικὴν, τὸ ὥραϊον φρόνημάν τῆς,
 ὑπερβαῖνον ἐθαύμαζον τὴν κόρην τὴν ὥραιαν.
 Τί τὸ λοιπὸν ἐγίνετον; Ἐπήρασιν τὴν κόρην,
 φέρνουν τὴν εἰς τὸν βασιλέα, αὐτὸν τὴν παραδίδουν·
 70 πλὴν τὴν χαριτοδόμενην⁸ ἔξακριβίς τὴν εἶχεν,
 ἔξακριβίς ἐφύλαττε τὴν εὐγενεῖαν τῆς κόρης.

Ἐπάρχουσα γοῦν ἡ Χριστιανὴ ἐντὸς τοῦ βασιλέως
 θλιμμένη ἐκαθέζετον, παντοῦ ἐνθυμάτων
 τὴν ξενιτείαν τὴν | ἔπαθε, θάνατον τοῦ ἀνδρός τῆς.

f. 80r

75 Καὶ ἀπὲ τὴν λύπην τὴν πολλὴν καὶ τὴν στενοχωρίαν
 τὸ κάλλος τοῦ προσώπου τῆς τελείως ἔλλοιώθη
 καὶ θεωρία οὐδὲ κἂν ποσῶς ἐφαίνετον εἰς αὐτὴν·
 τὸ ἡλιοκυκλοθεώρημαν, τὸ ὀλοέκλαμπρόν τῆς,
 τὸ χαριτοερωτόμοφον, τὸ ἔξαίρετον καὶ ὥραϊον,
 80 ἢ θλίψις τῆς τὸ ἔσβεσεν, τελείως ἔλλοιώθη.

Ἐκλαίεν πάντοτε δεινῶς καὶ ἐλεεινῶς ἐθρήνει
 καὶ οἱ ὀδυρμοὶ ἐφλόγιζον τὴν ὄλην τῆς καρδίαν·
 καὶ κλαίουσα γὰρ ἔλεγεν ὡς πρὸς τὸν βασιλέα
 καὶ πρὸς | αὐτὴν τοῦ ὁμόζυγον, αὐτὴν τὴν βασιλίσσαν·

f. 80v

6. Il *Cantare*, str. 7, 3 (71 CRESCINI) ha in tutte le redazioni pervenuteci: «O lasa tapinella!», evidentemente frainteso a causa dell'omofonia in «lassa = lascia» (così anche più giù, v. 85); cfr. in proposito SPADARO, *Contributo*, cit., p. 36.

7. Le rubriche del *Florio* presentano un carattere diverso da quelle riscontrate nel *Callimaco* o nell'*Achilleide*, pur avendo la stessa presentazione grafica (uso di inchiostro rosso e inserzione a continuazione del rigo, spesso con scrittura più piccola, separazione dal testo vero e proprio tramite due punti e — nella maggioranza dei casi — un trattino). Anziché introdurre il brano cui si riferiscono esse però lo concludono. La forma ellittica in cui spesso si presentano (in due casi, dopo i vv. 1040 e 1419, esse vengono aperte con il locativo ἐδῶ) rende plausibile l'ipotesi dell'editore, che si trattasse cioè non di titoli di «capitoli» ma di didascalie di miniature riprodotte automaticamente anche dopo la

prese a dire a quei briganti, [60] gemendo scossa dai singhiozzi e con aria dolente: «Lasciate questa poveretta⁶, afflitta e così infelice! Sono approdata, oh me infelice, al porto dell'ingiustizia».

La presero e la consegnarono al re⁷

Ma gli empi saraceni, al vedere l'aspetto e il portamento della bella, la leggiadria del suo volto, la nobile statura e la sua assennatezza, ne furono colmi di ammirazione. Che avvenne allora? Presero la damigella, la portarono al re e gliela consegnarono. [70] E questi tenne con cura il grazioso regalo⁸, con la massima cura vegliò sulla nobiltà della fanciulla. La cristiana se ne stava infelice al palazzo reale e non faceva che pensare all'esilio che le era toccato e alla morte del marito. Per il profondo dolore, per l'angoscia si tramutò completamente la bellezza del suo volto, nemmeno un'ombra di leggiadria appariva in lei. L'ovale splendido come il sole, la sua radiosità, l'amabile grazia, l'eccezionale leggiadria, [80] tutto ciò il dolore lo cancellò ed (ella) si tramutò del tutto. Piangeva sempre sconsolatamente con gemiti pietosi, i lamenti le bruciavano il cuore. Fra le lacrime non cessava di dire

perdita delle illustrazioni. Che testi popolari fossero a volte illustrati documentano ancor oggi il codice Lips. gr. 35 del *Logos paregoretikòs*, il celebre manoscritto veneziano del *Romanzo di Alessandro* (edito da A. ΧΥΝΓΟΠΟΥΛΟΣ, *ΑΙ μικρογραφίες του μυθιστορήματος του Μεγάλου Ἀλεξάνδρου εἰς τὸν κώδικα τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βενετίας*, Atene-Venezia, 1966) e svariati testimoni dell'ancora inedito *Polemos tis Troados* (alcune delle quali pubbl. in E. JEFFREYS, *The Manuscripts and Sources of the War of Troy*, «Actes XIV^e Congr. Intern. Ét. Byzantines, Bucarest 1971», III, Bucarest, 1976, pp. 91-94, figg. 1-5). Le didascalie pervenuteci (16 in tutto) furono certamente apposte dopo la completa trascrizione del testo, come dimostra il fatto che per alcune mancò lo spazio e lo scriba fu costretto a sfruttare in senso trasversale il margine (cfr. le didascalie dopo i vv. 976.1040.1090) o ad utilizzare gli spazi restanti di due righe successive (cfr. la rubrica dopo il v. 517). Spazi bianchi, di maggiore o minore ampiezza, lasciati certamente liberi per didascalie che non furono più eseguite si riscontrano nel manoscritto dopo il v. 235 e 264 (colloquio del re e di Florio sulla necessità del viaggio di istruzione a Montorio), 290 (partenza della comitiva di Florio per Montorio), 307 (arrivo a Montorio e festosa accoglienza del duca), 333 (il re e la regina dopo la partenza di Florio si consultano in merito a Plaziafiore), 539 (Florio si precipita a casa per salvare Plaziafiore, due intere righe sono lasciate in bianco), 582 (Florio sfida il siniscalco davanti alla folla), 705 (Florio smonta da cavallo e decapita il siniscalco sconfitto), 786 (Florio, ritornato a Montorio, ricusa di partecipare ad un banchetto), 1052 (i mercanti conducono via Plaziafiore). La parte finale, dal v. 1318 in poi, è priva sia di didascalie che di spazi ad esse riservati e la scrittura si rimpicciolisce e si restringe.

- 85 “Αφήτε με τὴν ταπεινὴν, τὴν τόσα πονεμένην
 μὴ σφάξω τὴν καρδίᾳ μου ἀτὴ μου με κοντάριν,
 ὅτι εἰς ἐμέναν ἔφτασεν τῆς ἀτυχίας ὁ κλόνος·
 τῆς εἰμαρμένης τὸ δεινὸν ἀπάνω μου ἐπεσώθην,
 ὅταν ἐσφάγην ὁ εὐγενὴς ἀνὴρ ὁ ἐδικός μου.
- 90 Νὰ εἶχεν πῦρ ἐξ οὐρανοῦ πέσειν καὶ πυρπολήσειν
 καὶ κατακαύσει καὶ ἐμὲν πλέον παρὰ τοῦ ζῆν με!
 Μετ’ αὐτὸν γὰρ ἐκίνησα μετὰ χαρᾶς μεγάλης
 νὰ ὑπᾶμεν εἰς τὸν εὐκτήριον ναὸν τοῦ ἀποστόλου”.
- 95 Καὶ | ταύτην ἡ βασίλισσα οὕτως ἀπηλογήθη· f. 81r
 “Κυρά, εἰς τὴν θλίψιν τὴν πολλὴν καὶ τὴν ἀδημονίαν
 ἔχε μικρὴν παρηγορίαν καὶ ἄνεσιν ὀλίγην·
 οἱ γὰρ συχνοὶ σου ὄδυμοι τὸ κάλλος σου μαραίνουν,
 τὸ ὄραϊον τοῦ προσώπου σου τελείως ἀφανίζουν.
 Διὰ τὴν ἀγάπην τὴν ἐμήν, παρηγοροῦ πολλάκις!
 100 Ἄλλον δὲ πάλι ἐρώτημα σὲ θέλω ἐρωτήσει
 καὶ εἶπέ με το διὰ κουρτεσίαν, βλέπε μὴ με το κρύψης.
 Θεωρῶ, στοχάζομαι συχνῶς, βλέπω τὴν σὴν γαστέρα
 καὶ ὁ ὄγκος τῆς κοιλίας σου δείχνει σ’ ἐγγαστρομένη. |
 105 Καὶ ἂν εἶσαι ἔγκυος, κυρά, θάρρησ’ ἐμοῦ τὸ πρᾶμα f. 81v
 καὶ ὄρκον ποιῶ στὴν βασιλείαν νὰ ἔναιν διὰ τὴν τιμὴν σου,
 νὰ ποίσω, νὰ ἐργάσωμαι καλῶς νὰ σὲ δουλεύσουν”.
- Καὶ ἡ κόρη ὠμολόγησε ὅτι ἔγκυος ὑπάρχει.
 Καὶ πάλιν ἡ βασίλισσα οὕτως ἀνταπεκροῖθη·
 “Ἐδᾶ, λοιπὸν παρηγοροῦ, μὴ θλίβεσαι ἀπὲ τῶρα.
- 110 Χαρὰν ἦγου τὴν ξενιτείαν, ὅτι ἀπεδὰ ἐλπίζου

*Κάθεται ὁ βασιλεὺς καὶ ἡ βασίλισσα νὰ παρηγοροῦν
 τὴν κόρην*

- νὰ ἔχης δόξαν καὶ τιμὴν καὶ καύχημαν καὶ κλέος”⁹. |
 Μάθε καὶ τὰ ὀνόματα τῶν δύο καὶ ξενίσου”¹⁰ f. 82r
 ἢ κλησὶς δὲ τῆς Χριστιανῆς ὄνομα Τοπατζία,
 τῆς βασιλίσης πάλιν δὲ τὸ ὄνομα Καλλιόττερα,
 115 ὄντων ἀντάμα δὲ τῶν δύο χάρις τῆς βασιλείας¹¹.

8. La traduzione è ipotetica e si basa sul dettato del *Cantare*, str. 7, 8 (71 CRESCINI; 80 DE ROBERTIS): «lo re quillo presente prese caro»; il testo è corrotto in questo punto: τὴν

al re e alla sua consorte, la regina: «Lasciatemi, meschina e disgraziata qual sono, che mi trafigga il cuore con il pugnale, ora che i colpi della sventura mi hanno raggiunto. Mi ha raggiunto l'ombra tremenda del destino allorché morì il mio nobile marito. [90] Oh, fosse caduto fuoco dal cielo e avesse arso e bruciato anche me, anziché farmi viverè ancora. Ci eravamo messi in viaggio insieme, pieni di letizia, per recarci al santuario dell'apostolo». Allora la regina le rispose così: «Dama, nel tuo profondo dolore, nella tua sventura, cerca di trovare una piccola consolazione, un po' di conforto, i tuoi lamenti continui, infatti, fanno appassire la tua bellezza e devastano completamente il tuo bel viso. Per amor mio, cerca di consolarti! [100] Voglio porti adesso una domanda, rispondimi, per cortesia, non me lo nascondere. Nell'osservare il tuo ventre spesso mi domando se la tua pancia arrotondata non indichi una gravidanza. Se veramente sei incinta, confidamelo. Ti giuro sul mio regno che ciò ti tornerà ad onore, e che farò di tutto perché tu sia ben accudita». La damigella allora le confessò che era incinta, e la regina a sua volta replicò: «Ecco, consolati adesso, e d'ora in poi non ti affliggere più. [110] Considera una fortuna questo tuo esilio. Confida

Il re e la regina siedono a consolare la damigella

che da adesso non avrai che gloria, onore, fama, esaltazione»⁹. Apprendi adesso i nomi delle due (donne) e stupisciti¹⁰: la cristiana si chiamava Topazia, la regina invece Calliotea, ed entrambe erano l'ornamento della corona¹¹.

χαρίζει δομενήν viene spiegato da ΚΡΙΑΡΑΣ, *Μυθιστορήματα*, p. 208 come «le donò biancheria e abiti (da ἔνδομενε(α), da G. SPADARO, *Note critiche ed esegetiche al testo di «Florio e Plaziàflora», «Byzantion» 33 (1963), pp. 457-458* come «le fece doni con gioia (μὲ ἡδονήν), da HESSELING, *Comm. ad v.*, infine come «e quella graziosamente donatagli (χαριτοδομένην con ritrazione dell'accento per ragioni metriche).

9. I vv. 72-111 corrispondono alle ottave 10 e 11 del *Cantare* (75-76 CRESCINI; 81 DE ROBERTIS); l'ottava 9, contenente i nomi delle due donne e l'episodio del tessuto di seta proveniente dalla Dalmazia, viene posposta e adattata nei vv. 112-122; cfr. SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 12; HESSELING, *Introd.*, p. 11.

10. Compare per la prima volta sulla scena il discreto narratore del *Florio* con un intervento autoriale rivolto direttamente all'ascoltatore in seconda persona singolare, da intendere con valore impersonale.

11. Un'espressione molto simile troviamo anche in *Beltandro*, v. 19 e *Achilleide*, v. 33. Καλλιότρεα è calco dell'italiano Melliore, il nome della regina saracena nel *Cantare*, cfr. SPADARO, *Contributo*, cit., p. 33.

Ἦλθεν ἀπὸ Δαλμάτζια εὐγενεστάτη χάρις,
 ῥοῦχον χρυσὸν μεταξωτόν, ἔμορφον, ὕφασμένον,
 ἡλιοαγλαίζοντα, ἀστράπτοντα ἐν δόξῃ¹².

Ἐφέραν τῆς βασιλισσας καὶ ἡ βασιλισσα τὴν κόρην,
 120 ἐκείνην τὴν Χριστιανὴν τὸ ἐφόρεσεν ἐν πρώτοις¹³.

Ἐμορφοερωτοπαίδευτος ὑπῆρχεν ὁ χιτῶνας, |
 ἐκείνον τὸ ἐφόρεσεν ἡ εὐγενῆς ἡ κόρη.

f. 82v

Ἐπῆρχον δὲ ἀμφότερες ἔγκυες τὴν γαστέρα,
 συνέφτασε δὲ ὁ καιρὸς ἀντάμα καὶ τῶν δύο
 125 καὶ ἀμφοτέραι γεννήσασιν εἰς παλατίου τοὺς οἴκους.
 Τὸν Μάϊον ὄντα, τὰ ῥόδ' ἀνθούσιν καὶ ἐκπέμπουν μυρωδίες.

Καὶ ἐγέννησεν ἡ Χριστιανὴ ἔμορφην θυγατέρα,
 γεννῶ καὶ ἡ Σαρακήνισσα υἱὸν ἐξαιρημένον.

Τί τὸ λοιπὸν ἐγένετο ἔς τὴν ὠραίαν ἐκείνην,
 130 τὴν ἔμορφον καὶ Χριστιανὴν, τὴν πλήρης θεωρίαν;

Μετὰ τὸ βρέφος ἐξελθεῖν ἐκ τὴν αὐτῆς γαστέρα, |
 ἐπέθανεν ἡ εὐγενικὴ καὶ ἐκ τὴν ζωὴν τὴν ὠδε
 ἐδιάβη, ἔς τὴν αἰώνιον ζωὴν ἀντεκατέστην.

f. 83r

Διὰ δὲ τὰ γενέθλια καὶ τὴν χαρὰν ἐκείνην
 135 οἱ πάντες μεγαστάνοι τε μετὰ τὸν βασιλέα
 καὶ πάντες, πλούσιοι καὶ πτωχοί, μικροί τε καὶ μεγάλοι,
 καὶ οἱ βάγιες τοῦ παλατίου μετὰ καὶ τοὺς ἀγῶρους,
 χαρὲς ἐκατεστήσασιν διὰ παραδιαβασμὸν τῶν
 καὶ τὴν χαρὰν ἐχαίρουσαν ἐξάμηνον καὶ πλέον.

Τὲς βάγιες δὲ ὁ βασιλεὺς παρακαλῶν προστάττει
 140 τὸ βρέφος, τὸ ἐν καὶ | τὸ ἕτερον, ἐξακριβῶς θηλάσσειν,
 στερεῶς διὰ νὰ τ' ἀποκρατοῦν μὲ προσοχὴν μεγάλην,
 νὰ τὰ φυλάττουν πάντοτε, καλῶς νὰ τὰ προσέχουν
 καὶ μίας κοπῆς καὶ φορεσίας ῥοῦχα νὰ τὰ ἐνδύνουν.

f. 83v

Τὰ δύο ἐνεθράφησαν, τὸ ἀρσενικὸν καὶ ἡ κόρη,
 145 καὶ ὁ βασιλεὺς, ὡς ἀγαπῶν ἀμφοτέρα τὰ βρέφη,
 ὀνόματα τῶν ἔθηκεν τὰ ἔπρεπεν κατ' ἀξίαν
 ὄνομα δὲ τὸ ἀρσενικὸν Φλόριον, τὴν δὲ κόρην
 εὐγενικὴν καὶ ἐξαιρετὸν ἔθηκεν Πλατζιαφλόρε,
 150 διατὶ ἦταν ἀνθόμοια τοῦ δροσεροῦ | τοῦ κρίνου¹⁴.

f. 84r

Καὶ τὸ καθὲν τὴν θεωρίαν εἶχεν ἀπὸ τὴν ὄσιν
 ὡσπερ τὸ ῥόδον ἄσπρον ἐν' καὶ κόκκινον καὶ ὠραῖον,
 οὕτως τὸ κάλλος ἔπλασεν ἡ φύσις καὶ τῶν δύο,

Giunse un giorno (a corte) (il prodotto) più grazioso e illustre proveniente dalla Dalmazia; era un abito di seta dorata, splendidamente tessuto, lucente come il sole e rifulgente nella sua gloria¹². Lo portarono alla regina, [120] ed ella ne rivestì per prima cosa la damigella cristiana. Era un abito bello, fatto dall'Amore, e la nobile fanciulla lo indossò¹³.

(Entrambe) erano incinte e per entrambe insieme giunse il tempo (del parto) e partorirono tutt'e due negli appartamenti del palazzo. Era Maggio, le rose erano in fiore ed esalavano il loro profumo. La cristiana partorì una bella bambina, la saracena un maschietto di eccezionale bellezza. Cosa avvenne allora alla bella, [130] alla leggiadra cristiana di perfetta bellezza? Non appena la neonata uscì dal ventre della madre, la nobile (damigella) morì e trapassò da questa vita per passare a quella eterna. Per la gioia della nascita, il re e tutti i suoi grandi ed anche tutto il popolo, ricchi e poveri, grandi e piccoli, persino le domestiche e i paggi del palazzo, organizzarono festeggiamenti e si divertirono con feste per sei mesi e più. [140] Il re diede ordine alle domestiche di allattare i neonati, sia l'uno che l'altro, con grande cura, di sorvegliarli, tenerli al sicuro e badare a loro con attenzione, di guardarli sempre, non perderli mai d'occhio e di vestirli con abitini dello stesso taglio e della stessa foggia. Allearono entrambi, il maschietto e la femminuccia, e il re, che amava tutti e due i neonati, impose loro nomi convenienti e onorati; il maschio lo chiamò Florio, mentre alla bella e nobile bambina diede il nome di Plaziaflore, [150] perché rassomigliava al fiore bianco e rugiadoso del giglio¹⁴. Eguale bellezza emanava il volto di entrambi: belli, bianchi e rossi come una rosa, così la natura aveva

12. Più che di un prodotto dalmatino si tratta probabilmente di merce bizantina o comunque orientale importata in Europa attraverso Dubrovnik/Ragusa, un centro importante per il commercio, soprattutto di tessuti, dall'Oriente all'Occidente e viceversa, cfr. in proposito D. DINIĆ-KNEŽVIĆ, *Les tissus dans l'économie de Dubrovnik médiéval* («Académie Serbe des Sciences et des Arts. Monographies 540. Classe des Sciences historiques» 8), Belgrado, 1982; B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris 1961, pp. 101-106.

13. Nel *Cantare*, str. 9, 5-6 (74 CRESCINI; 81 DE ROBERTIS) invece si tratta di un prezioso tessuto che viene consegnato alla dama cristiana a causa della sua abilità nel ricamare.

14. Πλάτζια Φλόρε è rifatto per assonanza sull'italiano Blanziflore del *Cantare*; l'adattatore greco riprende dal modello oltre al nome anche la motivazione (Biancofiore = giglio) giustificabile in italiano ma priva di senso in greco, cfr. SPADARO, *Contributo*, cit., p.

κρινοτριανταφυλλόροδα, έρωτοαναθρεμμένα,
 155 ἀναθρεμμένα σύντομα καὶ έρωτοαγαπημένα.

Μετὰ δὲ τὴν ἀναθροφήν τῶν ἀμφοτέρων παιδῶν
 ὁ βασιλεὺς πρὸς τὸν υἱὸν ἐφθέγγετο τοιαύδε·

Ὁ βασιλεὺς καὶ ἡ μητέρα του διδάσκουν τὸν υἱὸν τους

“Δεῦρο, υἱὲ παμφίλτατε, ἄκουσον τοῦ πατρός σου
 τὴν ἐντολήν, τὸ θέλημα καὶ τὴν βουλήν, τὸν λόγον. |
 160 Ἐνθρώπων παῖδες εὐγενῶν εἰς τὴν γραφὴν σχολάζουν,
 τὰ γράμματα σπουδάζουσιν, ἀπέλθουν διὰ νὰ μάθουν,
 νὰ ἔναι εἰς λόγον φρόνιμοι καὶ εἰς ἀξίαν μεγάλοι
 καὶ εὐτυχέστατοι εἰς βουλήν, μᾶλλον καὶ ἂν βασιλεύσουν
 τὰ πρέποντα τῆς βασιλείας φρονίμως νὰ ἐξάγουν,
 165 τοὺς εὐγενεῖς καὶ ἔνδοξους ἀξίως νὰ δεξιῶνται,
 τοὺς εὐτελεῖς καὶ ταπεινοὺς πάλιν νὰ ἀγαποῦσιν”.

Καὶ ὁ Φλόριος ἀπόκρισιν πρὸς τὸν πατέρα λέγει·

“Ἐμὸς πατήρ γλυκύτατε, εἴτι εἰς ἐμὲν προστάττεις,
 170 ἂν ἔν’ τὸ πράγμα δίκαιον, ἂν ἔν’ καθὼς τυγχάνει, |
 πληρῶνω, πράττω, οἰκονομῶ, θέλω το, δέχομαι το.

Τοῦτο καὶ μόνον γίνωσκε, ὅτι· εἰς τὸ σχολεῖον
 μόνος μου οὐκ ἀπέρχομαι, δίχα τῆς Πλατζιαφλόρες·
 ἔαν μετ’ αὐτὴν ἀπέρχωμαι, ἔχω καλῶς ποιῆσαι
 καὶ πράξω καὶ τοὺς ὀρισμοὺς καὶ τὰ προστάγματά σου
 175 καὶ ὅλα σου τὰ κελεύματα ἐτοιμῶς νὰ πληρῶσω,
 μᾶλλον καὶ εἰς τὰ μαθήματα ν’ ἀπέρχωμαι σπουδαίως”.

Πάλιν δὲ τοῦτον ὁ πατήρ οὕτως ἀπολογεῖται·

“Τὸ αἴτημαν, τὸ θέλημαν, τὸ ζήτημάν σου, υἱέ μου,
 180 πράττω, ποιῶ, ὑποδέχομαι τέτοιον ὡς τὸ λέγεις”. |

Ἐντάμα οἱ δύο ἐπορεύθησαν, ὁ Φλόριος καὶ ἡ κόρη,
 ἡ Πλατζιαφλόρε ἡ εὐγενική, τὰ γράμματα μαθαίνουν.

Ὁ διδάσκαλος νὰ τοὺς διδάσκη καὶ τοὺς δύο

Συντόμως γοῦν ὁ Φλόριος καὶ εἰς καιρὸν ὀλίγον
 ἀνέγνωσεν, κατέμαθεν, βίβλους πολλοὺς διήλθεν
 διήλθε δὲ καὶ ἕτερον¹⁵ βιβλίον τῆς ἀγάπης¹⁶,
 185 ὅπερ ἑκατεφλόγισεν τὸν νοῦν καὶ τὴν καρδίαν.

plasmato la bellezza di entrambi, gigli e rose, nati per l'amore e subito innamorati.

Quando i due fanciulli furono cresciuti, il re disse al figlio:

Il re e la madre istruiscono il figlio

«Vieni, figlio amatissimo, ascolta l'ordine, il volere, la decisione, le parole di tuo padre. [160] I figli dei nobili imparano a scrivere, studiano le lettere, vanno (a scuola) per imparare ad esser saggi nelle parole, grandi nel valore, felicissimi nelle decisioni e, se poi vengono anche chiamati a regnare, per condursi saggiamente, come si addice a un re, accogliere cioè con ogni onore i nobili e i gloriosi e amare gli umili e i meschini». Florio rispose al padre: «Padre mio dolcissimo, qualunque cosa mi ordini, se è giusta, se è come succede (adesso), [170] la adempirò, la compirò, la eseguirò e l'accetterò pienamente. Sappi soltanto questo: da solo a scuola non ci vado, senza Plaziaflore. Se potrò andarci con lei, ho da comportarmi bene; eseguirò i tuoi ordini e i tuoi comandi e prontamente adempirò tutti i tuoi desideri, anzi, me ne andrò con zelo alle lezioni». Il padre allora gli rispose: «Figlio mio, accetto la tua richiesta, la tua domanda, adempirò il tuo volere, così come tu dici».

[180] Insieme tutti e due, Florio e la nobile fanciulla Plaziaflore, si avviarono alla scuola. Cominciarono a imparare le lettere, e Florio, in pochissimo tempo,

Il maestro insegna a entrambi

lesse, sfogliò e imparò molti libri. Lesse infine anche un altro libro¹⁵ il «Libro dell'amore¹⁶», che gli incendiò la mente e il

15. Traduco liberamente. Il testo dice in realtà: «un altro libro dell'amore» e non rende il senso del suo modello, che in tutte le redazioni parla chiaramente della lettura precedente del «saltero» (str. 16, 8 [83 CRESCINI; 82 DE ROBERTIS]) e poi di quella del «libro dell'amore». L'eliminazione del salterio, uno dei primi libri di lettura di ogni bizantino, è sorprendente. Mi domando se il redattore della versione L non leggesse nel suo modello «altero», fraintendendolo per «altro» (lat. «alter») e non lo rendesse perciò con *ἕτερον*.

16. Intesa è con tutta probabilità l'*Ars amandi* ovidiana, un testo di enorme successo nel Medioevo occidentale e tradotto anche in greco nel XIII secolo, forse da Massimo Planude (i frammenti rimasti sono editi da P.E. EASTERLING - E.J. KENNEY, *Ovidiana graeca. Fragments of a Byzantine Version of Ovid's Amatory Works* [«Proceedings of the Cambridge Philological Society», Suppl. 1], Cambridge, 1965).

Ὁ δὲ διδάσκαλος¹⁷ θεωρῶν τὸ γεγονός ἐκείνον,
 βέλος δεινὸν κατέτρωσεν τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν·
 σχεδὸν τι οὐκ ἀνεπεύετο, οὐδὲ ἐπαρηγοράτον. |
 Ὁ δὲ Φλόριος ἀπέβλεπε πάντα τὴν ΠλατZIAφλόρεν, f. 86r
 190 ἐκείνην τὴν ἀγλαόμορφον τὴν εἶχεν ἐν καρδίᾳ,
 τὴν κρουσταλλίδαν τοῦ νεροῦ, τὴν πάχνην τοῦ χειμῶνος,
 τὴν δενδροηλιόμορφην, μαυροπλουμιστομμάτην,
 τὴν νεραντζοερωτοάκουστον¹⁸, ῥοδοκοκκινοχειλῶν,
 195 ἐκείνην τὴν ἐκόσμησεν ἡ χάρις τῶν Ἐρώτων,
 ἐκείνην ἐστοχάζετον ὁ συνανάθροφος τῆς·
 ὅς αὐτὴν τὸν νοῦν τοῦ ἔθηκεν καὶ σαλεμὸν οὐκ εἶχεν
 καὶ πάντα τὰ λεγόμενα εἶχεν τα ὡς ἀράχνην. |
 Ὁ δὲ διδάσκαλος αὐτοῦ πρὸς Φίλιππον ἀπήλθεν, f. 86v
 200 τὸν πόθον τοῦ τὸν ἔμνοστον τὸν βασιλέαν εἶπε·

Τὸν βασιλέα συντυχαίνει ὁ διδάσκαλος

“Ἐγνώρισε, κατάμαθε τὰ κατὰ τοῦ υἱοῦ σου.
 Ὁ γὰρ υἱὸς σου, ἐμοὶ δοκεῖ ὡς ἐρωτοετρώτην
 εἰς ΠλατZIAφλόρε τὴν ὠραίαν, τὴν κόρην τὴν νεάνιν,
 καὶ ἀπὸ τὸν τόσον ἔρωταν τὸν ἔχει στήν φουδούλαν
 205 βίβλους οὐδὲν διέρχεται, ποτὲ οὐκ ἀναγινώσκει.
 Τούτου καὶ μόνον ἡ συντυχία ἔναι διὰ ἀγάπην,
 πλαταίνει λόγους δι’ αὐτῆς, λέγει | διὰ τὸν πόθον, f. 87r
 καὶ ἂν ὅς ἐκείνους χωρισμὸν μὴ ποίησης, ἤξευρέ το,
 συχνάκις θέλει φλέγεσθαι ἐκ πόθου τῆς ὀδύνης”.
 210 Ὁ βασιλεὺς δὲ τὸ λεχθὲν λέγει τῆς βασιλίσσης·
 “Εὐγενικὴ κυράτσα μου, τί λέγεις νὰ ποιήσω;
 Οἱ πόνοι κατασφάττουσι, συντριβουν τὴν καρδίαν μου
 ὅτι ὁ ἡμέτερος υἱὸς χάνεται δι’ ἀγάπην,
 διὰ πόθον τῆς πανευγενοῦς καρδιοδιχοτομεῖται.
 215 Νὰ τὸν χωρίσω, εὐγενικῆ, λέγω ἀπ’ τὴν φουδούλαν
 καὶ εἰς ξένους τόπους βούλομαι ἐκείνον νὰ ξενώσω¹⁹
 καὶ, ἂν τύχη νᾶν’ | τὸ ῥιζικόν, νὰ ἔβγη ἀπὸ τὸν νοῦν του, f. 87v
 ὅτι οὐ τόσον τὸ συχνὸν ἐκείνην θέλει βλέπει”.
 Τοιαύτην εἶχεν τὴν βουλήν μετὰ τῆς βασιλίσσης.
 220 Ὁ βασιλεὺς ὁ Φίλιππος πρὸς τὸν υἱὸν τοῦ λέγει·

cuore. Nel vedere l'accaduto il maestro¹⁷ fu colpito al cuore da un dardo atroce, non riusciva quasi a trovare riposo e a consolarsene. Ma Florio non faceva altro che guardare Plaziaflore, [190] sempre aveva in cuore il volto splendente di lei, lei (che era come) acqua fresca, brina dell'inverno, splendida come il sole e rigogliosa come un albero, dagli occhi neri e stellanti, arancia amara spirante amore¹⁸, dalle labbra rosse come una rosa, lei che chiacchierava dolcemente, lei da Amore esaltata, della grazia degli Amori adorna, lei aveva sempre in mente il suo fratello di latte. Tutti i suoi pensieri poneva in lei, senza flessioni, e qualunque cosa gli dicessero era per lui come tela di ragno. Il suo maestro allora si recò da Filippo [200] e gli rivelò il dolce amore di Florio:

Il maestro parla con il re

«Apprendi un fatto che riguarda tuo figlio. Credo che sia ferito d'amore per la bella Plaziaflore, la giovane fanciulla e, per il tanto amore che ha per la ragazza, non sfoglia più un libro, non legge più. Parla solo ed esclusivamente d'amore; su di lei fa lunghi discorsi e non fa che parlare di passione. Sappi che, se non li separi, Florio sempre più s'infiammerà di desiderio doloroso». [210] Il re allora andò a riferire alla regina quel che gli era stato detto: «Mia nobile signora, cosa pensi che si debba fare? Il dolore mi strazia, il cuore mi si stringe (al pensiero) che nostro figlio si perda per amore, che il suo cuore si spezzi per il desiderio della nobile fanciulla. Ritengo opportuno, mia nobile (signora), separarlo dalla ragazza. Voglio mandarlo lontano, all'estero¹⁹; se la sorte lo vorrà, gli uscirà dalla testa, non vedendola tanto spesso». Dopo essersi così consigliato con la regina, [220] il re Filippo disse a suo figlio:

17. In accordo con tutte le redazioni del *Cantare* sostituisco il βασιλεύς del testo greco con διδάσκαλος, richiesto dalla logica. La sequenza dell'originale italiano è infatti: 1) innamoramento dei due giovani, 2) terrore del maestro alla scoperta del fatto, 3) delazione al re, 4) ira del re e consultazione con la regina. L'autore greco non cambia nulla, limitandosi ad aggiungere un lungo e dettagliato elogio della bella eroina.

18. La bellezza dell'eroina ispira al redattore greco una serie di fantasiosi composti, molti dei quali hapax, che non ha l'eguale nella poesia in volgare (cfr. però *Achilleide*, vv. 816-822 e n. 82); su alcuni di questi aggettivi, cfr. SPADARO, *Note critiche*, cit., pp. 459-460 e n. 7.

19. Già Ovidio, *Remedia*, vv. 213-214, consigliava il viaggio come terapia contro il mal d'amore: *Tu tantum, quamvis firmis retinere vinculis / I procul, et longas carpere perge vias.*

‘Ο βασιλεὺς διδάσκει τὸν υἱὸν του

- “Δεῦρο, υἱὲ παμφίλτατε ἄκουσον τῆς φωνῆς μου,
 ποίησον καὶ τὸ θέλημαν ἐμοῦ ὡς ἀγαπητός μου,
 υἱὸς ὑπήκοος πατρὸς γίνου, υἱέ, νὰ λάβης
 εὐχὴν καὶ τῶν γονέων σου καὶ δόξαν ἐξ ἀνθρώπων.
 225 Θέλω εἰς τὸ Μοντόριον²⁰ νὰ ἀπέλθης ᾿ς τὸ σχολεῖον,
 διὰ νὰ μάθης φρόνεσιν, ν’ ἀναγινώσκης βίβλους. |
 Ἐκεῖ ἔναι καὶ ἡ φρόνεσις, ἐκεῖ ἔναι καὶ ἡ σοφία, f. 88r
 ἐκεῖ πολλοὶ ἐδιδάχθησαν παιδία μεγιστάνων
 καὶ φρόνιμοι ἐνεφάνησαν εἰς βουλὴν καὶ εἰς ἔργον’
 230 καὶ ἀπ’ ἡμετέραν γενεὰν ἔναιν καὶ ὁ δούξ τοῦ τόπου
 καὶ ἐπιθυμᾷ, υἱὲ καλέ, νὰ ἰδῇ τὴν ἑλικίαν σου,
 ὅτι ἔπαινον ἐλάλησαν ἐκεῖνον διὰ ἐσένα’
 δι’ αὐτὸν σὲ πέμπει πάντοτε συχνοχαιρετισμούς του.
 “Ἀπελθε τοῖνυν, ἄπελθε, ἃ σὲ προστάττω ποίει”.
 235 ‘Ο Φλόριος πρὸς τὸν αὐτοῦ πατέρα ἀνταπεκρίθη’
 “Ἐμοῦ πατῆρ, ὦ βασιλεῦ, τὲς συντυχίεις | ἄς λέγεις f. 88v
 ἤξευρε οὐκ ἔνι δίκαιον, πλὴν ἀπὸ μένα μάθε’
 ἐὰν μὴ ἔλθῃ ἡ εὐγενικὴ μετὰ μου, ἡ Πλατζιαφλόρε,
 μόνος ἐγὼ οὐκ ἀπέρχομαι ᾿ς τόπον οὐδὲ εἰς σχολεῖον,
 240 νὰ ξενωθῶ ἀπ’ τὴν ὠραίαν κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε.
 Καὶ ποία καρδία καὶ ποία ψυχὴ τὸν πόνον νὰ βαστάξῃ
 νὰ ξενωθῶ; Καὶ ὁ λογισμὸς συχνῶς μὲ συμβουλευεῖ,
 καὶ λέγει μοῦ’ ‘Μὴ ξενωθῆς καὶ χάσης τὴν φουδούλαν,
 ἐκείνην ὅπου τὴν ἐμὴν ψυχὴν ἀποκερδαίνει’.
 245 Καὶ κάλλιον μὲ τὸ σπαθὶ ν’ ἀφήκα | νὰ μ’ ἐκόψαν,
 νὰ μ’ ἐδιχοτομήσασιν μέλη μέλη καὶ βρῶμα,
 θηρίων νὰ μ’ ἐδώκασιν, παρὰ δίχως τῆς κόρης
 νὰ θέλησα νὰ ξενωθῶ. Κ’ ἔδ’ ἀνομία μεγάλη!”
 Καὶ ὁ βασιλεὺς, ὡς ἤκουσεν ἀπόκρισιν τοιαύτην,
 250 κάθηται, συμβουλεύεται μὲ τὴν ὁμόζυγόν του
 καὶ μετὰ δόλου ὀρθώσασιν μέγ’ ὀρθωμαν τοιοῦτον²¹.
 Εἰς τὸ κλινάριον ἔθηκεν τάχα ὡς ἀρρωστημένη
 καὶ ὁ βασιλεὺς πρὸς τὸν υἱὸν ἐφθέγγετο τοιαδε’
 “Υἱέ μου, μὰ τὴν πίστιν μου, τὴν εἰς τὸν Μαχουμέτην,
 255 ἀπόψε τὴν μητέρα σου ἐπέπεσεν ὀδύνη
 καὶ τὸ πουργνὸν τὸ σήμερον | ἀκόμη οὐδὲν ἐγέρθη f. 89v
 καὶ τάχα διὰ κουφισμὸν τῆς ἀρρωστίας μητρὸς σου

Il re istruisce suo figlio

«Vieni, figlio carissimo, ascolta quanto ti dico ed esaudisci la mia volontà da figlio affettuoso. Sii soggetto a tuo padre, figlio mio, ed abbine in cambio la benedizione dei genitori e il riconoscimento di tutti. Voglio che tu vada a scuola a Montorio²⁰, per imparare la saggezza e leggere libri. Lì infatti si trovano saggezza e sapienza, lì sono stati educati molti figli di gran signori, che si sono dimostrati saggi nel consiglio e nell'azione. [230] Il duca del luogo è nostro parente e desidera (conoscerti), figlio mio bello, vedere che aspetto hai, perché gli hanno fatto grandi elogi di te. Per questo motivo ti manda sempre i suoi saluti. Và dunque, và, e fa quel che ti comando». Florio gli rispose: «Padre mio e re, sappi che le tue parole non sono giuste, apprendilo da me. Se non viene con me la nobile Plaziaflore, io non vado da solo in nessun posto e in nessuna scuola. Non voglio [240] allontanarmi dalla bella fanciulla Plaziaflore. Quale anima e qual cuore potrebbero sopportare il dolore del mio allontanamento? Anche la ragione non fa che consigliarmi e dirmi: "Non andar via, altrimenti perderai la ragazza, quella che ha conquistato l'anima mia". Meglio sarebbe che mi lasciassi squarciare dalla spada, tagliare in due membro per membro e gettare in pasto alle belve, piuttosto che allontanarmi senza la fanciulla! Sarebbe un'enorme ingiustizia!».

All'udire questa risposta, il re [250] sedette a consultarsi con la sua consorte e insieme organizzarono il seguente piano fraudolento²¹. (La regina) si mise a letto, fingendo di essere malata, e il re disse al figlio: «Figlio mio, per la fede che ho in Maometto, da ieri sera tua madre è in preda a dolori e questa mattina ancora non si è alzata; a conforto della sua malattia ella

20. Questa località, situata secondo alcuni in Andalusia, secondo altri presso Verona, viene ora identificata con Montorio romano, un paesino a circa 50 km da Roma, cfr. G. SPADARO, *Μοντόρι(ο)ν. Nota toponomastica*, «'Ονόματα - Revue onomastique» ('Αφιέρωμα Τ.Α. Θωμόπουλο) 12 (1988), pp. 526-528.

21. Il *Cantare*, str. 22 (88 CRESCINI; 84 DE ROBERTIS), non racconta nulla della consultazione fra i due coniugi e presenta la malattia della madre di Florio come un evento reale, tranne che nella redazione edita da A. ALTAMURA, *Un'ignota redazione del Cantare di Florio e Biancofiore*, «Biblion» 1 (1947), p. 103, str. 19bis.

τὴν κόρην τὴν πανεύγενον ποθεῖ τὴν νὰ τὴν βλέπη,
νὰ συντυχαίνῃ μετ' αὐτὴν διὰ παρηγορίαν τῆς.

260 Καὶ ἂν οὐ πιστεύεις, ἀπελθε καὶ ἕδε εἰς τὸ κλινάριον
ἐδρεῖν τὴν θέλεις, πίστεψε, νὰ κείτεται ὡσὰν λέγω.
Ἄπελθε τοῖνον, ἀπελθε μετὰ δὲ τὴν ὑγεῖαν
τὴν τῆς μητρὸς σου πέμπω σοῦ πάλιν τὴν Πλατζιαφλόρε”.

265 Καὶ ὁ Φλόριος μετὰ στεναγμοῦ πάλιν ἀπηλογοεῖται
”Ὡ βασιλεῦ, ἀπέρχομαι κατὰ τὸ | θέλημά σου.

f. 90r

Τὴν Πλατζιαφλόρε τὴν ἐμὴν ἐσὲν τὴν παραδίδω,
νὰ τὴν φυλάττῃς ὡς ἐμέν, καλῶς νὰ τὴν προσέχης”.

Κατὰ τὴν ἀποχώρισιν τῶν ἀμφοτέρων παιδῶν
ἀλλήλως ἐθρηνήσασιν, συχνῶς ἐπεριλάβαν

270 καὶ ὁ εἷς τὸν ἄλλον ἔφηκεν στενάγματα καὶ πόνους
καὶ θλίψιν νὰ διχοτομῇ τοῦ καθενὸς καρδία.

Πλὴν ὥραιον δακτυλίδιον ἢ κόρη τὸν ἐδώκεν,
ἐκείνον τὸ ἐκονόμησεν ἢ τέχνη τῶν Ἑρώτων
καὶ ἔχαριτοεκόσμησεν κ' ἐποίκεν το τοιοῦτον

275 ὅσον νὰ δείχνῃ ἐνέργειαν | εἰς ἐρωτοποθοῦντας.

f. 90v

Καὶ τέτοια λόγια ἤλεγεν καὶ ἄκουσε νὰ τὰ μάθῃς²²

“Ἐπαρ' τὸ δακτυλίδι μου, βάστα το μετὰ σένα,
ζάφυρος ἐν' ὁ λίθος του, εὐγενικὸν ὑπάρχει,
ἐμορφον ἐν', ἐξαίρετον καὶ ἔχε το ὡς ἀντὶς μου'

280 καὶ ἐὰν 'ς ἐμέν ἐνάντιον συμβῇ ὅτι νὰ πάθω,
αὐτὸν τὸ δακτυλίδι μου νὰ θλίβεται δι' ἐμένα,
ὁ λίθος νὰ θαμπώνεται, νὰ χάνεται ἢ θεωρία του
καὶ ἀπ' αὐτο νὰ ἔχῃς εἶδησιν ὅτι κανεὶς μὲ θλίβει”.

Ἄκούσας ταῦτα ὁ Φλόριος παίρνει τὸ δακτυλίδιον,

285 βάλλει το στὸ δακτύλι του διὰ παρηγορίαν του. |

Ἐκίνησεν ὁ Φλόριος καὶ πάγει στὸ Μοντόριν,
τοὺς αὐλικούς, τοὺς ἄρχοντες ἐπεχειρέτισέν τους
καὶ τὴν ὁδὸν ἐκίνησεν ἐκείνην νὰ παγαίνῃ.

Μετ' αὐτὸν ὑπαγαίνουσιν ἄρχοντες καβαλλάροι,
290 παιδόπουλα εἰς χρεῖαν του ἐντάμα μετ' ἐκείνων.

Μὲ συντροφίαν εὐγενικὴν συντροφιασμένος ἦτον
γεράκια καὶ ζαγάρια, φαλκόνια καὶ ξεπτέρια,
τάχα διὰ παραδιαβασμὸν καὶ διὰ παρηγορίαν,
διὰ νὰ πάγῃ μὲ χαράν, θλίψιν νὰ μὴ ἐνθυμᾶται.

295 Εἰς αὐτὸν δὲ παρηγορία οὐκ ἦτον οὐδὲν μᾶλλον,
οἱ πόνοι | τὴν καρδίαν του ἐκατεμάρανάν τη'

f. 91r

3
 ἔξιωκτοῦ ἀσπρ καὶ ὑπᾶτω περὶ ἐκφρον.
 ἀπὸ μακρῆς ἀριγίλῳ ποθὲν ὑπόγειο ζῆν.
 ποθὲν ὑπόγειο ἀγε τισ ᾗς ποθὲν εἶσθ.
 ὁ χερῶν ὡς τᾗ ἡλῶς κούμπισ ᾗς δένδρον.
 μάχτορ μὲ ἄλλωτ μᾶ ὑπᾶτω περὶ βᾶτμον.
 καὶ βᾶτμον ὡς τᾗ ἡλῶς ὑπᾶτω περὶ τὸν χερῶν.



καὶ τὸ ἄσπρ ἡλῶς ἀγε τισ ᾗς ποθὲν ᾗς. ἔρω
 ζῆν ᾗς καὶ ὑπᾶτω ἡλῶς ἀγε τισ καὶ βᾶτμον. ἀπ
 κούμπισ καὶ τᾗ ἡλῶς ἀγε τισ ᾗς δένδρον.
 ποθὲν ὑπόγειο ἀγε τισ ᾗς ποθὲν εἶσθ. ἔρω

Dialogo fra il viandante e Tempo.
Disegno a penna nel codice lipsiense del *Logos paregoretikós*

(Lipsia, Biblioteca Universitaria, ms. gr. 35, fol. 3 r.).

desidera la presenza e la conversazione della nobile fanciulla, onde trarne sollievo. [260] Se non mi credi, v'è a guardare in camera sua. Credimi, la troverai a letto, come ti dico. V'è, dunque, v'è. Quando tua madre sarà guarita, ti manderò Plaziafiore». Florio fra i lamenti a sua volta gli rispose: «Partirò, mio re, come desideri. Ti affido la mia Plaziafiore, custodiscila come me stesso, abbinne la massima cura».

Al momento della partenza, i due fanciulli piansero insieme, si abbracciarono ripetutamente [270] ed emisero entrambi dolorosi gemiti e sospiri che avrebbero spezzato il cuore a chiunque. Poi la fanciulla diede a Florio un bell'anellino, forgiato dall'arte degli Amori, da essi fatto e dotato di tali poteri da mostrare agli innamorati la sua efficacia, e gli disse queste parole — ascoltale e apprendi²² —: «Prendi questo mio anellino e portalo con te; la pietra (che vi è incastonata) è uno zaffiro prezioso; è un anello bello, eccezionale, tienilo al posto mio. [280] Se dovesse accadermi di subire qualche malanno, quest'anello si rattisterà per me, la sua pietra si offuscherà, perderà la sua bellezza, e da ciò capirai che qualcuno mi sta facendo del male». Udito ciò, Florio prese l'anello e se lo infilò al dito per suo conforto, poi prese commiato dai cortigiani e dai signori e si mise in cammino per recarsi a Montorio, prendendo la strada che conduceva lì. Assieme a lui si misero in viaggio signori cavalieri [290] e assieme a loro paggi, per servirlo, una nobile comitiva lo accompagnava, sparvieri e cani da caccia, falconi e astori; tutto era per suo svago e suo conforto, affinché viaggiasse con gioia e non pensasse al dolore. Ma Florio non aveva conforto alcuno e l'angoscia gli affliggeva sempre più il cuore. Durante il percorso si girava

22. L'intervento autoriale invitante all'ascolto introduce nel *Florio* non un'unità narrativa (come ad es. nell'*Apollonio*, vv. 370.396.468.531), ma un discorso diretto (così anche *infra*, v. 1364); questo tipo di appello manca del tutto nel *Cantare*, ad eccezione del prologo.

ὄπισθεν γὰρ ὑπέβλεπεν τοῦ παραδρόμου ἐκείνου
 νὰ ἴδῃ τὴν παράξενον ἐκείνην τὴν ἀγάπα,
 τάχα νὰ λάβῃ ἀνασασμόν, μικρὴν παρηγορίαν.
 300 Τὴν δὲ χαρὰν τὴν εἶχασιν οἱ αὐτοῦ συνοδοιπόροι
 εἰς ἔμορφα κυνήγια, εἰς παραδιαβασμόν των,
 τίς ἔχει διηγῆσασθαι; Πλὴν τὴν χαρὰν ἐκείνην
 εἶχεν τα ὡς τὰ σκύβαλα, οὐκ ἔβλεπεν εἰς αὐτήν.

Ἐκάποτε ἐπεσώθησαν, ἤλθαν εἰς τὸ Μοντόριον²³.

305 Ὁ δοῦξ τοὺς ἐπεδέχτηκεν μετὰ χαρᾶς μεγάλης
 καὶ ἀπὲ τὸ χέριν τὸν κρατεῖ ὡς | συγγενὴν καὶ φίλον,
 μετ' αὐτόν περιπλέκεται, συχνῶς τὸν ἀσχολεῖται
 καὶ ἄριστον πολυτελεῖ εἶχεν εὐτρεπισμένον,
 310 τὸ μὲν διὰ τοὺς ἄρχοντας, τὸ πλεόν δι' ἐκείνον,
 διὰ νὰ τοῦ δώσῃ κουφισμόν, μικρὴν παρηγορίαν.
 Τοιοῦτους λόγους τὸν λαλεῖ: “ὦ Φλόριε — τοῦ λέγει —

τὸ ἄριστον εὐτρέπισται, ἀπέλθωμεν τρυφήσαι
 ῥῖψε τὴν ἐννοιαν, ῥῖψε τὴν, τὴν θλίψιν ἀποβάλλου,
 ἀγάλλου, σκίρτησε χαρὰν δίχως τινὸς ἀνάγκης
 315 καὶ κἂν ὡς διὰ τοὺς ἄρχοντας, τοὺς μεγαστάνους τούτους,
 μὴ φαίνεσαι ὡς κατηφῆς, μὴ | εἶσαι ὡς ἐννοιασμένος”.

Ἐκούσας ταῦτα ὁ Φλόριος οὕτως τὸν ἀπεκρίθη
 “Κ' οἱ πάντες μεγαστάνοι μου καὶ οἱ πάντες ἄρχοντές μου
 320 ἔχουν τρυφήσαι καὶ χαρεῖν, ἔχουν παραδιαβάσαι,
 ἐγὼ δὲ πάλιν βούλομαι εἰς Φίλιππον στραφήναι.
 Ἐντὸς τῆς βασιλείας μου ἔναι ἡ παρηγορία μου,
 ἐκεῖ τὸ παρηγόρημα τῆς ἐδικῆς μου λύπης,
 ἐκεῖ ἔναι ὁ ἀνασασμὸς τῶν ἐδικῶν μου πόνων.
 Πλὴν διὰ τὴν παρακάλεσιν, λέγω τὴν ἐδικὴν σου,
 325 τρυφήσαι ἔχω μετὰ σᾶς, οἰκῆσαι καὶ διάγειν”.

325a Στὸν βασιλέα Φίλιππον νὰ στρέψωμεν τὸν λόγον²⁴

330 Τί δὲ κακὰ | συνέβησαν ὑπὸ τοῦ βασιλέως
 εἰς κόρην τὴν πανεύγενον, ἃς εἰπὼν καταλέξω
 καὶ ὅπου ἔχει πόνους, ἃς πονῆ καὶ θλίψεις, ἃς λυπᾶται
 καὶ ὅπου ποθοῦν καὶ θλίβονται, πάντα ἃς ὑπομένουν,
 330 ὅτι τῆς Τύχης ὁ καιρὸς πάλιν ἐπαναστρέφει²⁵.

23. Nel *Cantare*, str. 26 (92 CRESCINI; 85 DE ROBERTIS), il duca è avvertito tramite un messaggero dell'imminente arrivo di Florio e gli muove incontro con una numerosa scorta.

indietro a guardare, cercando di vedere la sua bella amata e trovare (in questa vista) un poco di sollievo e di conforto. [300] Ma la gioia che i suoi compagni di viaggio traevano dalle belle partite di caccia e dagli svaghi, chi potrebbe descriverla? Florio invece teneva quei divertimenti in conto di spazzatura, non li prendeva nemmeno in considerazione.

Un bel giorno infine arrivarono a Montorio²³. Il duca li accolse con grande gioia, strinse a Florio la mano come suo amico e parente, lo abbracciò ripetutamente e lo baciò. Un sontuoso banchetto era già stato imbandito, uno per i signori (del suo seguito), un altro, il più fastoso, per lui, [310] onde offrirgli un poco di sollievo e di conforto. Il duca allora gli rivolse queste parole: «Florio — gli disse — il banchetto è pronto, andiamo a godercelo. Abbandona i pensieri, buttali via, deponi la tristezza, godi ed esulta gioioso senza preoccupazione alcuna. Fallo almeno per amore di questi gran signori, di questi nobili, non essere cupo e sovrappensiero». Udite queste parole, Florio rispose: «Tutti i miei nobili e i signori (del mio seguito) hanno di che divertirsi, di che spassarsela e godersela. [320] Io voglio soltanto tornare da Filippo. Nel mio regno si trova il mio conforto, lì è la consolazione per il mio dolore, lì il sollievo alla mia pena. Pure, dal momento che me lo hai chiesto per favore, ho da rallegrarmi con voi, e a restare qui a divertirmi».

Ma ritorniamo adesso col racconto al re Filippo²⁴. Vi dirò, vi racconterò quale sciagura capitò per colpa del re Filippo, e chi ha pena, soffra, chi ha dolore, si affligga, chi ama e soffre per amore, tutto sopporti, [330] poiché di nuovo si volge il tempo di Fortuna²⁵.

24. Il verso è tramandato soltanto da V; ritengo però con SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 16, che esso vada restituito nel testo per la sua rispondenza nel dettato del *Cantare*, cfr. anche *infra*, v. 757.

25. Ancora una volta ritorna in scena il narratore con un raffinato intervento autoriale che marca il passaggio dall'antefatto alla vera e propria *narratio* delle peripezie d'amore dei due fanciulli; mentre il primo verso ha funzione puramente enunciativa, il secondo e il terzo instaurano l'atmosfera di *performance* grazie alla coppia εἰπεῖν - καταλέγειν (che ricorda il «dire e raccontare» del prologo del *Cantare*) e gli ultimi tre individuano da un lato i destinatari ideali della storia (coloro che conoscono la pena d'amore) e dall'altro la dimensione morale ed esemplare della stessa, παρόδειγμα della mutabilità di Fortuna.

- Ὁ βασιλεὺς δὲ Φίλιππος, μισεύσας ὁ υἱὸς του,
 μελέτην του καὶ ἔνοιαν τί πράξει, τί βουλευσαί
 λέγει πρὸς τὴν βασίλισσαν, οὕτως τὴν συντυχαίνει·
 “Ὁ υἱὸς σου εἰς τὸ Μοντόριον ὑπ’ ἐμοῦ ἀπεστάλθην·
 335 εἰς Πλατζιαφλόρε τὴν ὥραιαν τί λέγεις, τί νὰ ποίσω;
 Νομίζω ποθοκέρασμαν²⁶ ἐκέρασεν ἐκείνη·
 δι’ αὐτὸν οὐκ ἀναπαύεται νύκτες τε καὶ ἡμέρες.
 Πλὴν τὸ ἐμὸν ἐκδίκημαν εἰς αὐτὴν ἂν οὐ πράξω,
 οὐ μὴν φορέσω ἀπὸ τοῦ νῦν στέμμαν εἰς τὸ κεφάλι,
 340 οὐδὲ ἄλλον διάδημα, μήτε ἄλλον τι πρέπον
 τῆς βασιλείας ἐνδυμαν, ἔαν εἰς αὐτὴν οὐ πράξω
 θάνατον ἀνεκκάλητον καὶ ἐμπυρσοπολήσω
 καὶ ἀπολέσω παντελῶς καὶ εἰς τέλος ἀφανίσω”.
 Καὶ παρευθὺς ἐμήνυσεν, ἔρχεται ὁ ἐπιτραπέζης²⁷.
 345 Καὶ οὕτως τὸν ἐσύντυχε, μετὰ θυμοῦ τοῦ λέγει·
 “Ἀδκράσου, κα|τεγνώρισε, μάθε τὸ θέλημάν μου·
 τὸν ὀρισμόν μου σήμερον ἐσὲν τὸ φανερώνω,
 τὸν ὀρισμόν μου ποῖσε τον μὴ φοβηθεῖς, σὲ λέγω.
 Τὴν Πλατζιαφλόρε βούλομαι νὰ χάσω ἀπ’ τὸν κόσμον.
 350 Φαιδρόν, λαμπρόν τὸ ἄριστον γοργὸν εὐτρεπισθήτω
 καὶ ὅταν ἐγὼ εἰς τὸ ἄριστον μετὰ τοὺς μεγιστάνους
 καθέξομαι, οἰκονόμησε, ποῖσε τὸ προσταχθέν σοι·
 πέψε με εἰς τὸ ἄριστον ὄρνιξ²⁸ φαρμακεμένην,
 σιγά, κρυφὰ καὶ ἀνόητα, αὐτῆς μὴ κατεχούσης²⁹,
 355 ὅπως καὶ λάβω ἀφορμὴν καὶ κατ’ αὐτῆς ἐκπέμψω |
 εἰς ὄργην γὰρ ἀνήγειρεν καὶ φθόνον ἢ ψυχὴ μου”.
 Ὁ ἐπιτραπέζης φθονερός καὶ πλήρης δόλου γέμων,
 θέλων δὲ καὶ τὸ θέλημα τοῦ βασιλέως πληρῶσαι,
 ὡσάν τε δοῦλος γνώριμος καὶ ὡς πιστὸς θεράπων
 360 καὶ φίλος ἀληθέστατος αὐτὸν ἀπηλογήθη·
 “ὦ βασιλέων μέγιστε καὶ τῶν ἀνάκτων ἄναξ,
 τὸν λόγον σου, τὸ αἴτημα πληρῶσω διασυντόμως·
 τὸ φάρμακον συγκέραστον θέλω κατασκευάσειν
 καὶ, ὅταν ἐσὺ καθέξῃσαι μετὰ τῶν σῶν ἐνδόξων,
 365 πέψει τὴν θέλω φανερῶς οἱ πάντες νὰ τὴν βλέπουν·
 ἐκείνον δὲ τὸν ἄνθρωπον | ὅπου τὴν θέλει φέρει
 εἰπεῖν τὸν θέλω νὰ εἰπῇ ἐμπρὸς στῶν μεγιστάνων·
 “Ἡ Πλατζιαφλόρε τὸ σταλθὲν ἔπεψεν πρὸς ἐσένα””.

Dopo la partenza del figlio il re Filippo parlò alla regina del suo pensiero, della sua preoccupazione per il da farsi, per il partito da prendere, e le disse così: «Ho mandato tuo figlio a Montorio. Cosa credi debba fare della bella Plaziaflore? Credo ch'ella gli abbia fatto bere un filtro d'amore²⁶, per questo motivo Florio non trova riposo né notte né giorno. Ch'io non porti più d'ora in avanti corona in capo, [340] diadema, o altra insegna regale, se non farò vendetta di lei e non le procurerò una morte inaudita, se non la brucerò, non la distruggerò completamente e non la farò scomparire del tutto». Mandò a chiamare subito il preposito alla tavola²⁷, e quello venne subito. Pieno d'ira così gli parlò: «Ascolta, odi e apprendi il mio volere. Oggi ti svelerò il mio comando, e tu esegui senza timore, sono io che te lo dico. Vorrei far scomparire Plaziaflore dalla faccia della terra. [350] Prepara immediatamente uno splendido e sontuoso banchetto. Quando siederò a tavola con i miei gran signori, fa in modo di eseguire ciò che ti è stato ordinato. Mandami al banchetto una gallina avvelenata²⁸, piano piano, di nascosto, senza che alcuno se ne accorga²⁹ e (soprattutto) senza che lei lo sappia, in modo che possa prenderla a pretesto per procedere contro di lei. L'anima mia infatti è gonfia di collera e invidia». Il preposito alla tavola, che era invidioso e pieno d'inganno e voleva adempiere la volontà del re da schiavo accorto e servo fedele [360] nonché amico sincerissimo, gli rispose: «Oh più grande dei re, signore dei signori, eseguirò immediatamente il tuo cenno, (esaudirò) la tua richiesta. Fabbricherò il veleno da mescolare e, quando sarai seduto a tavola con i tuoi nobili, ti manderò la gallina ufficialmente, in modo che tutti la vedano, e all'uomo che la porterà dirò di riferire al cospetto dei gran signori: "È Plaziaflore che te la manda"».

26. L'immagine del filtro d'amore rende icasticamente il generico «afaturato» o «amaliato» del *Cantare*, str. 28, 6 (94 CRESCINI; 85 DE ROBERTIS).

27. Su questa carica aulica bizantina, che rende il «siniscalco» del testo italiano, cfr. *Callimaco*, n. 124 al v. 1889; per ragioni metriche si registrerà in seguito (e.g. vv. 683, 616.627) l'alternanza con il prestito σινεσκάλλος (l'unico termine usato invece nell'*Apollonio*, vv. 80.81, per rendere lo stesso concetto).

28. La forma di nominativo indeclinabile è da mantenere, come ha dimostrato G. SPADARO, Ὀρνίξ in «*Florio e Plaziaflore*». *Note di critica testuale = Studi bizantini e neogreci*. «Atti IV Congr. Nazionale Studi bizantini, Lecce-Calimera 1980», Galatina, 1983, pp. 575-585.

29. Lo stesso verso di tipo formulare anche in *Beltandro*, v. 1075 e *Imberio*, vv. 113.207.508 (217.220.225 KRIARAS).

- Οὕτως ἐκατασκεύασαν νὰ τὴν συκοφαντήσουν
 370 ὁ βασιλεὺς ὁ Φίλιππος μὲ τὸν ἐπιτραπέζην.
 Τὸ ἄριστον ἐποίησαν, συνήχθησαν οἱ πάντες.
 Ὁ βασιλεὺς ἐκάθισεν ἐπὶ χρυσοῦς τραπέζης
 μὲ μεγαστάνους, ἄρχοντες καὶ μὲ καβαλλαρίους.
 Ἐκίνησαν, ἐφέρνασιν τοὺς μίσσους ἔμπροσθέν τους,
 375 ἐφέρον καὶ τὴν ὄρνιθαν ἔμπρὸς τοῦ βασιλέως,
 ἐκείνην τὴν ἔτοιμασεν κρυφῶς ὁ ἐπιτραπέζης, |
 πλὴν δὲ ὅπου τὴν ἔφερε τὸν βασιλέα λέγει f. 95v
 “Ἡ Πλατζιαφλόρε ἡ εὐγενικὴ τὴν στέλλει πρὸς ἐσένα”.
 Ὁ βασιλεὺς ὡς ἄδικος, τελείως γέμων δόλου,
 380 τὸ δῶρον τάχα δέχεται ὡσὰν ἀγαπημένον,
 τὸ δῶρον δέχεται ὡς λαμπρόν, πιάνει νὰ τὸ μερίσῃ.
 Κόπτει, μερίζει τὸ μερὶν καὶ ῥίπτει το τὴν κύναν,
 τὴν κύναν ῥίπτει τὸ μερὶν τάχα μὴ ἔχη δόλον.
 Ὁ δόλος ἦτον σύντομος καὶ παρευθὺς ἐφάνη
 385 πέπτει ὁ κύνας εἰς τὴν γῆν, ἀπέψυξεν, ἐψύγην.
 Εἶδαν οἱ μεγαστάνοι του καὶ ἐθαύμασαν μεγάλως,
 ἠγγόουν τὸ γινόμενον, ἐθαύμαζον | τὴν τόλμην. f. 96r
 Καὶ ὁ βασιλεὺς θορυβηθεὶς τάχα πρὸς τοὺς παρόντας
 λέγει, τὴν κόρην ἐγκαλεῖ μὴ οὖσαν ἐπταισμένην
 390 “Ἐμοὶ τοπάρχαι³⁰, ἄρχοντες καὶ συνοικητορὲς μου,
 εἶδετε τόλμην γυναικός, φθόνον τὸν πρὸς ἐμένα,
 ἀντὶ τιμῆς ἀνταμοιβῆν ἐμὲν νὰ φαρμακώσῃ”.
 Καὶ παρευθὺς ἐπρόσταξεν τὸ βέλος νὰ σαλπίσῃ,
 νὰ συναχθοῦσιν ἅπαντες οἰκήτορες τῆς χώρας,
 395 οἱ πένητές τε καὶ πτωχοί, τὴν δίκην νὰ δικάσουν.
 Οἱ πάντες ἐσυνήχθησαν στέκουντες κατὰ τάξιν,
 πέμπει διὰ τὸ κοράσιον, φέρνουν τὴν δεσμωμένην. |
 Ἵστεκε δὲ ἡ ἔλεεινὴ τίποτες μὴ κατέχων, f. 96v
 θρηνον ἐκόπτετον δριμὺν πρὸς αὐτὴν μαχομένη,
 400 ἔκλαιεν καὶ ὀλόλυζεν ἐκ βάθου τῆς καρδίας τῆς,
 κι’ ὁ λογισμὸς ἐμάχετον “Μὴ κάτι συκοφάντης
 ἄνθρωπος ἦλθεν κατ’ ἐμοῦ, λέγει, μὴ κάτι ἐσφάλθην;
 Κ’ ἐμὲν ἐλέγχει ὁ λογισμὸς κακὸν οὐδὲν ἐποῖκα
 κι’ ὁ Θεὸς ὁ παντοδύναμος τὸ δίκαιον νὰ κρίνῃ”.
 405 Καὶ παρευθὺς τὸν βασιλέαν βλέπει ὅτι ἐσηκώθην,
 στήκεται εἰς πόδας ὄρθιος “Δικάζετε δι’ ἐμένα,
 ἄρχοντες ὅλοι πλούσιοι, τοπάρχες, μεγαστάνοι,

Così il re Filippo e il preposito alla tavola [370] macchinarono per calunniare la fanciulla. Allestirono dunque il banchetto e tutti vi convennero; il re sedette ad una tavola d'oro con i gran signori, i baroni e i cavalieri, e (i domestici) cominciarono a servire le portate. Presentarono al re anche la gallina, quella che il preposto alla tavola aveva preparato segretamente; colui che la portava disse al re: «Te la manda la nobile Plaziaflore». Il re, ingiusto e colmo d'inganni com'era, [380] finse di accettarla come fosse uno splendido dono e cominciò a fare le porzioni. Ne tagliò un pezzo e lo buttò al cane, al cane lo buttò, come se non ci fosse alcun sotterfugio. Ma il sotterfugio c'era e venne subito alla luce. Il cane cadde a terra, esalò l'ultimo respiro e morì. I gran signori a quella vista si meravigliarono grandemente e, ignari dell'accaduto, si stupirono per l'audacia (di Plaziaflore). Il re, fingendo di essere sconvolto, si rivolse ai presenti e accusò la fanciulla, che pure non aveva colpa [390]: «Toparchi³⁰, baroni, concittadini! Avete visto l'audacia di questa donna, la sua invidia nei miei confronti! Anziché rendermi l'onore (che mi spetta), mi ricambia col veleno». E subito ordinò che si desse fiato alle trombe e che tutti gli abitanti del paese, anche i poveri e gli indigenti, si radunassero per fare il processo (alla fanciulla).

Tutti si radunarono, disponendosi secondo il loro rango. Il re mandò a prendere la fanciulla, e gliela portarono in ceppi. La poverina se ne stava lì senza capire nulla, un pianto convulso la scuoteva, lottava con se stessa, [400] piangeva, gemeva dal profondo del cuore e i suoi pensieri si accavallavano gli uni agli altri: «Forse qualche calunniatore si è mosso contro di me? — diceva — Oppure ho veramente commesso una colpa? La mia coscienza però mi dice che non ho fatto nulla di male. Giudichi dunque Iddio onnipotente secondo giustizia». Vide allora che il re si era alzato e, dritto in piedi (diceva): «Giudicate voi per me,

30. Per il titolo di toparca, cfr. *Beltandro*, n. 9 al v. 28.

- καὶ πάντες |, ὄλοι πένητες, μικροὶ τε καὶ μεγάλοι, f. 97r
 τὴν δίκην τὴν δικάζομαι, κρίνετέ τὴν δικαίως,
 410 μὴ ἔναι προσωποληψία, πάλιν παρακαλῶ σας.
 Ἡ Πλατζιαφλόρε σήμερον, ἡ κόρη τὴν θωρεῖτε,
 τὴν μάννα τῆς ἐκούρσεψα μ' αὐτὴν ἐγγαστρομένην,
 εἰς οἴκους μου τὴν ἔφερα, εἰς τὰ ἐμὰ παλάτια
 καὶ ἐκεῖ αὐτὴν ἐγέννησεν καὶ ἐγὼ πολλὰ τὸ ἄχαρην.
 415 Εὐγενικά, βασιλικά, μετὰ δορυφορίας
 ἐνέθρεψα καὶ ποῖκα τὴν καὶ ἀπεκατέστησά τὴν
 κοράσιον ὡς τὸ βλέπετε κ' ἐθάρρουν νὰ κερδήσω
 βασιλικὲς ἀνταμοιβὰς καὶ εὐχαριστίες μεγάλες, f. 97v
 καὶ μὲ ῥηγάδες ἤλεγα συμπεθερίαν νὰ ποίσω
 420 καὶ στέμμαν καὶ διάδημαν αὐτὴν διὰ νὰ φορέσω
 νὰ τιμηθῆ ὡς βασίλισσα εἰς τὸν παρόντα κόσμον.
 Καὶ ἐγὼ θωρῶ, τὸν θάνατον αὐτῆ τὸν ἐδικόν μου
 δολίως κατεσκεύασεν τοῦ νὰ μὲ φαρμακεύσῃ!
 Δι' αὐτὸν ἐσαῖς ἐσύναξα νὰ μάθετε τὸ πρᾶγμαν,
 425 νὰ κρίνετε τὸ δίκαιον καὶ τὴν ἐπιβουλίαν,
 νὰ πάθῃ ὡς ἔν' τὰ πρόποντα, νὰ πάθῃ ὡς ἔν' τὸ δίκαιον"³¹.
- Καὶ ἡ κόρη ὡσπερ κατάδικος στήκεται δεσμωμένη |
 δριμέα νὰ κλαίῃ, νὰ ὀλιγορῆ, πικρῶς νὰ ὀλολύξῃ f. 98r
 καὶ νὰ θρηνηᾷ ἀπὸ καρδίας, νὰ σφάζῃ τὰς αἰσθήσεις,
 430 νὰ μὴ ἔχη τί ἀποκρίνεσθαι διὰ τὸ ἀναίτιόν τῆς.
 Πταῖσμαν οὐκ εἶχε νὰ εἰπῆ, ἀπόκρισιν οὐκ εἶχεν,
 οὐκ εἶδεν τὴν ἐπιβουλήν τῆς ἀνοσίας πράξης
 τὴν ἔπραξεν ὁ βασιλεὺς μὲ τὸν ἐπιτραπέζην,
 τῆς τέχνης τὸ μηχανήμαν, τῆς μηχανῆς τὸν δόλον,
 435 καὶ οὐκ εἶχεν τί ἀποκρίνεσθαι ὡς πρὸς τὸν βασιλέαν
 τάχα καὶ πρὸς τοὺς ἄρχοντας τὸ δίκαιον νὰ ἐγνωρίσουν'
 καὶ οὐκ ἤξευρε τὸ τί νὰ ἔπῃ, οὐδὲ τὸ τί νὰ λέξῃ, |
 νὰ εἰπῇ τὸ ἀναίτιον, οἱ πάντες νὰ τὸ μάθουν. f. 98v
 Δι' αὐτὸν οἱ πάντες, ἄρχοντες, πλούσιοι, μεγιστάνοι,
 440 πτωχοὶ, ὡς ἐν μίᾳ φωνῇ ἤρξαντο νὰ στριγγίζουν
 καὶ δολερὰν ἀπόφασιν κρίνουν τὴν τοῦ θανάτου
 καὶ θάνατον ὀδυνηρὸν χαρίζουσιν τὴν κόρην,
 τὴν κόρην τὴν ἀναίτιον θανάτῳ πυρπολῆσαι.
 Ὅριζουν, λέγουν κατ' αὐτὴν φλόγαν λαμπρὰν ἀνάψαι
 445 καὶ μέσον τὴν πανεύγενον ῥιπτῆναι δεδεμένην.
 Οἱ πάντες τὸ ἐνάντιον ἐλέγασιν τῆς κόρης,

voi tutti, ricchi baroni, principi, gran signori e voi, poveri, grandi e piccoli! Questo processo che intento, giudicatelo con giustizia! [410] Vi prego di non essere parziali! Questa fanciulla che vedete è Plaziafiore. Rapii sua madre, che era incinta di lei, e la portai a casa mia, nel mio palazzo. Qui fu partorita, ed io ne ebbi grande gioia. L'allevai nobilmente, come una principessa, con ogni onore, e ne feci la ragazza che vedete. Speravo di riceverne in cambio immensa gratitudine, degna di un re, e pensavo di maritarla in una famiglia di rango reale [420] e di cingerla di corona e diadema, affinché ricevesse in questo mondo gli onori dovuti a una regina. Ed ora devo vedere che costei macchinava con l'inganno la mia morte, voleva avvelenarmi. Perciò vi ho chiamati a raccolta, perché apprendiate il fatto e siate in grado di giudicare secondo giustizia, di giudicare quest'insidia e far subire alla fanciulla la giusta pena che le compete»³¹.

Intanto Plaziafiore se ne stava lì, le mani legate come una condannata, scossa da singhiozzi irrefrenabili; si sentiva mancare, si lamentava dal più profondo del cuore, fino a lacerarsi i sensi, [430] ma non aveva nulla da ribattere per provare la sua innocenza. Non aveva colpa da confessare, né risposta da dare, non conosceva l'insidia di quell'atto sciagurato perpetrato dal re con la complicità del preposito alla tavola, non conosceva lo stratagemma e l'inganno del medesimo; non aveva nulla da ribattere al re o ai baroni perché riconoscessero il giusto. Non sapeva come parlare, cosa dire, come esporre la sua innocenza in modo che tutti se ne rendessero conto. Per questo motivo tutti, baroni e gran signori, ricchi e [440] poveri, cominciarono a gridare come una sola voce e presero l'errata decisione di condannarla a morte. Condannarono la fanciulla ad una morte atroce, quell'innocente condannarono alla morte per fuoco.

Ordinarono quindi che si accendesse per lei un fuoco divampante e che vi fosse buttata dentro in ceppi la nobile fanciulla. Tutti votarono contro di lei; nessuno infatti conosceva il

31. I vv. 396-426 ampliano nella migliore tradizione retorica bizantina la scarna ottava 42 del *Cantare* (98-99 CRESCINI; 86 DE ROBERTIS).

διατὶ τὸν τρόπον ἐκ παντὸς οὐκ ἤξευραν τῆς κόρης,
οὐκ εἶδαν τὸ μηχανήμαν, | τὸν φθόνον τῆς κακίας,
δι' αὐτὸν ἐκατεδίκασαν τὴν κόρην τεθνηκένα
θάνατον ἀνεκλάλητον, ὀδυνηρόν, πικρίας.

f. 99r

450

Ἄπιτραπέζης ὁ δεινός, ὁ πλήρης γέμων δόλου,
ὁ ψεύτης καὶ διάβολος, τῆς ἀπιστίας ὁ δοῦλος,
ὀρίζει καὶ ἑσβάζουσιν εἰς φυλακὴν τὴν κόρην
ῥίπτουν, κατασφαλίζουσιν, δεσμεύουν ἀνοσίως,
χειῖρας καὶ πόδας σφίγγουσιν δεσμοῖς ἀπαράλυτοις,
πειράζουσι, πικραίνουσιν, βασανοτυραννίζουσιν,
ὀρίζουν τοῦ μὴ | φτέγγεσθαι κατὰ τοῦ βασιλέως.

455

455a

Μετὰ μικρὸν ἐκ φυλακῆς ἐβγάλουσιν τὴν κόρην
ὁ σινεσκάλλος ὁ δεινὸς μετὰ καὶ τῶν ἰδίων
καὶ εἰς κρίσιν τὴν ἐφέρασιν πάλιν τοῦ νὰ τὴν κρίνουν.

f. 99v

460

Κρίνουν καὶ ἀποκρίνουσιν αὐτὴν πυρποληθῆναι
καὶ παραδοῦναι τῷ πυρὶ τῷ καυστικῷ τὴν κόρην
τὴν γοῦν οἱ δήμιοι φέρουσιν βιαίως τοῦ καῖναι.
Καὶ ἀφ' οὗτου τὴν ἐπέσωσαν ὅπου τὸ πῦρ ἀνῆπτε,
τοῖς δημίοις ἐλάλησεν· “Ἄφῃτε³² με νὰ εἶπω
λόγια ὀλίγα | καὶ καλὰ καὶ παραπονεμένα.

465

Ἄγάπη, πόθε μου καλέ, γλυκοπεριπλοκέ μου,
ἤλιέ μου, ἀγῆ μου, ἡμέρα μου, ζωῆς ἐμπύχωςίς μου,
σελήνη μου ἀστροφύτευτα, τὰ φύλλα τῆς καρδίας μου,
ζωή μου ὅπου ἔξιουν ἀπ' ἐσέν, κ' ἐδὰ διὰ σὲν παθάνω,
δι' ἐσένα θανατόνομαι, ἀδίκως καὶ ἀναιτίως!

470

Κ' ἐσύ, ἀγάπη μου καλή, κάθσαι στὸ Μοντόριον,
καὶ δι' ἐμὲν τὴν ταπεινὴν τίποτες οὐκ ἐξεύρεις,
ἀκόμη οὐκ ἐκατέμαθες τὸ τί διὰ σὲν παθάνω
ἢ κρίσις μ' ἀναδέχεται, χάνομαι ἀπὲ τὸν κόσμον! |

f. 100r

475

Τινὰν οὐκ ἔχω μηνυτὴν οὐδὲ μαντατοφόρον
ἢ συγγενὴν ἢ φίλον μου ἐσένα νὰ μηνύσω
πάντες ἐκαταλείψαν με οἱ συνοικήτορές μου,
ἐπεὶ ὁ πατήρ σου, ὁ βασιλεὺς, ἐμέναν παραλόγως,
ἀδίκως κατεδίκασεν πυρὶ παραδοθῆναι.

f. 100v

480

Τώρα εἰς τὴν φλόγα ἄπτομαι θλιμμένη τὴν καρδίαν
σὸ βλέπεις μου τὸν θάνατον κ' ἔχω διπλὴν τὴν λύπην,
ἀλλ' οὔτε σὺ χαροποιεῖς εἰς τὸν παρόντα κόσμον,
οὔτε χαρὰν ἐνήδονον ἔχεις ποτὲ συνζῆσαι
ἐνθυμουμένους θάνατον ἀδικὸν ἐδικόν μου”. |

suo carattere e tanto meno lo stratagemma e l'invidia dei malvagi; la condannarono perciò a morire [450] di una morte inaudita, atroce, amarissima. Il malvagio preposito alla tavola, sentina di ogni inganno, demonio bugiardo e schiavo degli infedeli, ordinò di buttare la fanciulla in prigione. Ve la buttarono, ve la sprangarono e la legarono senza pietà, con catene strettissime la legarono mani e piedi, la tormentarono, la maltrattarono, la sottoposero a tortura e le ordinarono infine di non dire nemmeno una parola contro il re. Poco tempo dopo il malvagio siniscalco e i suoi uomini la tirarono fuori di prigione e la portarono di nuovo in giudizio perché la giudicassero. [460] La giudicarono e la condannarono ad essere arsa viva e consegnata al fuoco divampante. I carnefici allora, a viva forza, condussero la fanciulla al rogo. Giunta che fu là dove era stato acceso il fuoco, ella disse loro: «Lasciatemi³² dire poche parole, sono parole miti e traboccanti di dolore. Amore mio, passione mia, mio dolce abbraccio, mio sole, mia alba, mio giorno, vita della mia vita, luna mia disseminata di stelle, piega più riposta del mio cuore, vita che vivo per te! Ecco, per te io soffro, [470] per te vengo uccisa, ingiustamente e senza aver colpa, e tu, amore mio bello, te ne stai a Montorio e nulla sai di me, tapina, non sai ancora quel che soffro per te. Condanna mi attende, scompaio da questo mondo! Non ho nessuno che ti avvisi, nessun messaggero, parente o amico, che ti possa informare. Tutti i concittadini mi hanno abbandonato, poiché tuo padre, il re, mi ha condannato senza alcun motivo, ingiustamente a perire nel fuoco. [480] Adesso, con cuore angosciato vengo data alle fiamme e tu non vedi nemmeno la mia morte. Doppio è il mio dolore! Ma nemmeno tu sarai felice in questo mondo, né mai proverai una gioia vera ricordandoti della mia ingiusta morte».

32. Ancora una volta il «lascia» del testo italiano (str. 34, 3 [100 CRESCINI; 87 DE ROBERTIS]) viene frainteso e reso con ἀφήνω, cfr. *supra*, n. 6 al v. 62.

- 485 Ἀυτὴν τὴν ὥρα ὁ Φλόριος εἰς ὕπνον ἐκοιμάτον' f. 101r
 θορυβημένος ἐξυπνᾷ, ἔμφοβος ἀνηγέρθη.
- 486a καὶ ταραχὴν κατέλαβεν τὸν λογισμὸν τοῦ ἀγόρου
 καὶ θάμβος κατεκράτησεν τὴν ὄλην του καρδίαν'
 καὶ ὑπάρχων ὀλοζάλιστος, μυριομεριμνημένος
- 490 τὸ δακτυλίδιον θεωρεῖ τὸ εἰς δάκτυλον ἐφόρει,
 ἐκείνον τὸ τοῦ ἐχάρισεν ἡ κόρη Πλατζιαφλόρε,
 ὅπου εἶχεν τὴν ἐνέργειαν τὴν θλίψιν νὰ φανίξη.
 Βλέπει, ἐντρανίζει, θεωρεῖ τὸν ζάφυρον νὰ ἔναι
 μαῦρον, θολόν, ἀγνώριστον, | ξένον ἀπὸ τὴν φύσιν, f. 101v
 νὰ χάσῃ τὴν λαμπρότητα τὴν φυσικὴν τὴν εἶχε
- 495 καὶ διὰ τὴν θλίψιν νὰ εὑρεθῇ τῆς κόρης θολωμένον
 καὶ παρευθὺς παραλλαγὴν νὰ ποίση τὸ λιθάριν'
 ἀγνώριστον, ἀνείδεον τὸ ἀληθὲς δεικνύει.
 Γνωρίζει ταῦτα ὁ Φλόριος, ἐγέρνεται συντόμως,
- 500 τὸν λόγον εἰς ἐνθύμησιν φέρνει τῆς Πλατζιαφλόρες'
 "Ὅταν ἴδῃς δὲ θολωθὲν τὸν ζάφυρον αὐτίκα,
 γνῶριζε ὅτι θλίβομαι καὶ ὅτι κακῶς παθάνω".
 Γοργᾷ, συχνὰ ἐπεπῆδησεν ἀπέκει ὅπου ἐκοιμάτον,
 θρηγῶν καὶ | κλαίων ἔλεγεν' "Καρδία μου πονεμένη, f. 102r
 505 καρδία μου ὅπου ἐλησμόνησεν τὸν πόθον τῆς ὠραίας,
 τῆς ἀσκολήσεως τὸ στερερὸν τὸ εἰς ἐσέναν ἔχει,
 τὸ ἀκέραιον τοῦ φρονήματος, τὸ δυνατὸν τοῦ πόθου,
 τοῦ πόθου τὸ ἀπαράλλακτον τὸ εἶχεν εἰς ἐσένα!
 Κ' ἐδὰ διὰ σέν, καρδία μου, ἡ κόρη ἡ Πλατζιαφλόρε
- 510 νομίζω εἰς τύχης θάνατον τὴν ἔφερον ἡ μοῖρα
 καὶ εἰς ἄδικον ἐπέσωσεν τῆς ταραχῆς λιμένα'
 δι' ἐσέν, καρδία, πειράζεται καὶ δι' ἐσέν παθάνει!
 Καρδία μου, ἀνηγέρθητι εἰς βοήθειαν τῆς ὠραίας, |
 515 πάλιν, καρδία μου ταπεινῇ, ἐγείρου διασυντόμως, f. 102v
 συμπόνεσε τὴν θλίψιν τῆς, τὴν ἀγανάκτησίν τῆς,
 θεράπευσον τὸν ἔρωταν, τίμησον τὴν ἀγάπην,

Ὁ Φλόριος σηκώνεται ἀπὸ τὸν ὕπνον

συμπάσχοσέ την τὴν ὠραίαν καὶ συναπόθανέ την!"

Καὶ παρευθὺς ἀπέρριψεν τὸν φόβον παροπίσω
 καὶ εἰς φίλον του ἐγκαρδιακόν, μᾶλλον καὶ συγγενὴν του,
 520 τῆς χώρας καβαλλάριον ἐκ τῶν ἐνδοξοτέρων,

Proprio in quel momento Florio dormiva. Si svegliò agitatissimo e in preda al terrore. L'agitazione s'impadronì della sua mente, una sorte di stupore gli paralizzava il cuore e, poiché si sentiva mancare ed era colmo di angoscia, [490] guardò l'anello che portava al dito, quello che gli aveva regalato la fanciulla Plaziaflore e che aveva il potere di rivelarne il dolore. Lo guardò, lo riguardò con attenzione e vide che lo zaffiro era oscurato, opaco, brutto, contrariamente alla sua natura non aveva più il suo naturale splendore, a causa della sventura occorsa alla fanciulla era divenuto opaco e si era immediatamente tramutato; irriconoscibile, trasformato, rivelava (a Florio) la verità. Resosi conto di ciò, Florio fu subito desto [500] e richiamò alla memoria le parole di Plaziaflore: «Se vedrai lo zaffiro diventare opaco, sappi che sono afflitta e mi trovo nei guai». Subito balzò in piedi e lasciò la camera da letto dicendo fra gemiti e lamenti: «Cuore mio addolorato, cuore mio che dimenticasti l'amore per la tua bella, la forza dell'amoroso pensiero di lei per te, la limpidezza del suo sentire, la potenza della sua passione e l'immutabilità del suo desiderio per te! Ecco, cuor mio, a causa tua la fanciulla Plaziaflore [510] è trascinata, credo, dal destino a morte ed è giunta all'ingiusto porto delle tempeste. Per te, cuor mio, è provata, per te soffre! Cuor mio, muoviti in soccorso della bella! (Te lo ripeto) ancora una volta, misero cuor mio, svegliati subito, prendi parte al suo dolore, alla sua afflizione! Abbi cura del suo amore, onora il suo affetto (per te), soffri insieme alla bella, muori con lei!».

Florio si risveglia dal sonno

Gettò via immediatamente ogni esitazione e rivelò, confidò, raccontò la sventura ad un suo intimo amico, un suo parente [520] e nobile cavaliere di quel paese, gli aprì l'angoscia che aveva

λέγει, θαρρεῖ τὴν συμφορὰν, καταμπιστεύεται τοῦ
τὴν θλίψιν φανερώνει τοῦ τὴν εἶχεν ἐν καρδίᾳ,
τὸν πόθον, τὴν ἀ|σχόλησιν τὴν εἰς τὴν Πλατζιαφλόρε. f. 103r
Καὶ συμπονεῖ καὶ πάσχει τὸν ὁ συγγενῆς τοῦ ἐκεῖνος,
525 φαρὶν τοῦ δίδει καὶ ἄρματα καὶ τὴν ἐξομπλισίν του,
φαρὶν ποτάπον σύντομον, νὰ διώκῃ τοὺς ἀέρες·
δίδει τοῦ καὶ ἱππόσελλον, καβαλλικεύει ἐκεῖνος,
θώρακαν, περικεφαλαίαν, σκουτάρην καὶ κοντάρην
530 καὶ ἀργυρομούστακον σπαθὶν μὲ δλόχρυσον φηκάρην,
εἰς χεῖρην ἐπιτήδειον ὀξὺν ἀκονισμένον,
βραχιόνια ὀλάργυρα καὶ σιδερὰ γονάτια,
χερόπτια, τὸ ἔσω σίδηρον, τὸ ἔξωθεν χρυσάφιν, |
ζώσμαν ἐζώσθην σιδερόν, παρόμοιον τῶν ἀρμάτων. f. 103v
Ἔσαύτως καὶ τὸ ἱππάρην τοῦ ἦτον ἀρματωμένον,
535 κουβέρταν χρυσοπράσινην ἔμπροσθεν καὶ ὀπίσω³³,
ἀρμάτωσιν καβαλλαρίου κυρίως ἐξομπλισμένην.
Καὶ παρευθὺς εἰς τὸ φαρὶν πηδᾶ, καβαλλικεύγει·
καίει τὸν ὁ πόνος, σφάζει τὸν ἢ μέριμνα τῆς λύπης,
μὴ κατακλίνῃ ἢ τύχη τοῦ καὶ φτάσῃ τὴν χαμένην·
540 καὶ συχνοκεντοπτέρονιζεν τὸν μαῦρον τοῦ συχνάκις
καὶ δια|συντόμως ἔφτασεν, κατέλαβεν τὸν τόπον. f. 104r
Βλέπει τὴν κόρην, ἴσταται νὰ κλαίῃ, νὰ θρηνηθῆται·
βλέπει τὴν κόρην — βάσταζε, πολύπνε καρδιά! —
ἔς μέρος νὰ ἀφτῆ ἢ κάμινος καὶ παρευθὺς ἐκεῖνη
545 ἐγγὺς νὰ στέκῃ, νὰ θωρῆ τὴν φλόγαν τῆς καμίνου,
νὰ περιμένη νὰ ῥιφθῆ μέσα πυρποληθῆναι,
ἡμιθανήν, δίχ' ἀφορμήν, καθόλου ἀπὲ τὸν φόβον·
τριγύρωθεν ἦστήκετον λαὸς πολὺς νὰ βλέπῃ
τὴν κρίσιν, τὴν ἀπώλειαν τὴν εἰς τὴν Πλατζιαφλόρε.
550 Καὶ παρευθὺς ὁ Φλόριος, εἰσέρχεται εἰς τὸ μέσον |
μὲ θάρρος εὐτολμώτατον, μὲ ἦθος ἀνδρειωμένον f. 104v
σιμώνει, ἐφτάνει, στήκεται ἔγγιστα τῆς ὥραϊας
λέγει τῆς· “Κόρη, ἀπὸ τοῦ νῦν τίποτας μὴ φοβᾶσαι·
λέγε μοῦ τὴν ἀλήθειαν, μηδὲν μου κρύψῃς λόγον,
555 εἰπέ μοι πῶς καὶ διὰ τί ὁ βασιλεὺς τῆς χώρας
ἐσὲν ἐκατεδίκασεν ἀπόφασιν θανάτου”.
Οὕτως εἰπὼν ὁ Φλόριος, ἀπηλογεῖται ἢ κόρη·

in cuore nonché la sua passione e il suo amoroso sentimento per Plaziafiore. Il suo parente lo compati, prese parte al suo dolore e gli diede un cavallo, armi e il suo ornamento (da cavaliere); il cavallo era in grado di correre come il vento. Gli diede anche una sella, quella che usava per cavalcare, corazza, elmo, scudo, lancia ed una spada dalle nappe d'argento e la guaina d'oro puro [530] che gli si adattava perfettamente alla mano, una spada ben appuntita e affilata, copri-braccia d'argento, ginocchiere di ferro e guanti ferrei all'interno e d'oro all'esterno; si cinse anche una cintura di ferro — lo stesso materiale di cui erano fatte le armi. Anche il suo cavallo era armato, il petto e il posteriore (erano coperti) con una coperta verde e oro³³: un vero equipaggiamento da cavaliere, decorato principescamente.

Florio montò subito in arcione e si mise a galoppare. L'angoscia lo rodeva e lo straziava la dolorosa preoccupazione che la sorte fosse precipitata e avrebbe trovato la fanciulla già morta. [540] Non faceva che spronare il suo morello, sì che arrivò in brevissimo tempo al suo paese. Vide la fanciulla in piedi che piangeva e si lamentava, la vide — sopporta, cuore afflitto —: da una parte c'era un rogo divampante e lei, lì accanto, fissava la fiamma aspettando di esservi gettata dentro per venir arsa; la povera innocente era mezza morta dal terrore. Una gran folla stava lì tutt'intorno per assistere all'esecuzione e alla morte di Plaziafiore. [550] Subito Florio, pieno di temerario coraggio, con fiero comportamento, si avanzò in mezzo a tutti, si avvicinò, giunse, si fermò accanto alla bella e le disse: «Fanciulla, da adesso non temere più. Dimmi la verità, non nascondermi (nulla, nemmeno) una parola. Come e perché il re di questo paese ti ha condannato alla pena di morte?» Così disse Florio e la fanciulla gli rispose:

33. L'armatura di Florio, anche se meno fastosa, non è dissimile da quella di Achille (*Achilleide*, vv. 121-129.335.349 e nn. 16.33-37); si noterà però la presenza di bracciali di protezione per le braccia e ginocchiere di ferro (βραχιόνια, γονάτια), nonché soprattutto di guanti di ferro (χερσότια), tipici della cavalleria pesante occidentale ma non bizantina, cfr. in proposito T. KOLIAS, *Byzantinische Waffen* («Byzantina Vindobonensium» 17), Wien, 1988, pp. 65-69.73-74. Sulla gualdrappa, cfr. *Achilleide*, n. 37 al v. 348.

Ἡ κόρη παρακαλεῖ τὸν Φλόριον ἀρματωμένον

“Αὐθέντα, ἀπὴν μ’ ἐρώτησες, | ἀγκράσου καὶ νὰ μάθης f. 105r
καὶ εἴτι εἰς ἐμὲν συνέβηκεν ἀγκράσου καὶ ν’ ἀκούσης.

560 ‘Ο ’πιτραπέζης δολερὴν συκοφαντίαν μ’ ἐποίκεν,
δρθωμα ἐπιβουλευτικὸν μετὰ τοῦ βασιλέως,
τάχατε ὅτι ἔθελα ἐγὼ τὸν βασιλέα
δολίως μετὰ μηχανῆς ἐκείνον φαρμακῶσει,
τὸ ὅπερ κριτὴν παρίσταμαι τὸν πάντων βασιλέα’
565 οὐκ οἶδα διὰ τὸ φάρμακον, τίποτε οὐκ ἐγνωρίζω,
τοῦ δόλου τὸ ἐπιβούλευμαν οὐκ ἔφερεν ὁ νοῦς μου.

Καβαλλαρίων ὁ εὐγενής, ἀνδρείων ὁ ἀνδρείος,
βοήθειαν ἐξαιτοῦμαι σε δι’ ἀγάπην τοῦ Φλορίου, |
570 δι’ ἀγάπην τὴν εἰς Φλόριον, βοήθει μοι τὴν ξένην!”³⁴ f. 105v

Κι’ αὐτὸς ἀπηλογήθηκεν τοιαῦτα πρὸς τὴν κόρην’
“Κόρη, ἂν ἔναιν τίποτες, φόβον μηδὲν φοβᾶσαι’
ἢ θεωρία τοῦ κασιδίου φυλάξῃ σέ, τὴν κόρην”.
Καὶ παρευθὺς εἰς τὸν λαὸν οὕτως ἀπηλογεῖται’
575 “Ἀρχοντες, πλούσιοι καὶ πτωχοὶ καὶ γέροντες καὶ νέοι,
τὴν κρίσιν, τὴν ἀπόφασιν, τὴν εἰς τὴν Πλατζιαφλόρε
ἀδίκως ἐδικάσετε πυρὶ παραδοθῆναι.

Στραφήτω ἡ ἀπόφασις ὀπισθεν νὰ συντύχω, νὰ εἶπω
τὸ δίκαιον τῆς ὥραιας, καὶ ἂν ἔπταισεν ἄς πάθῃ,
ἄς πάθῃ αὐτὴ καὶ οἱ μετ’ αὐτῆς, νὰ παιδευθοῦσιν ἄλλοι. |
580 Εἰ δὲ οὐκ ἔπταισεν κακόν, διὰ τί θανατωθῆναι;” f. 106r

Καὶ οἱ πάντες ἐπεφήμισαν, λέγουν’ “Εἰπέ τὸ θέλεις”.

Συντόμως γοῦν ὁ Φλόριος οὕτως ἀπολογᾶται’
“Ὁ σινεσκάλχος ὁ δεινός, ὁ ψεύτης καὶ διώκτης,
ὁ ἄδικος καὶ ἐπίβουλος, ὁ ἐμψυχωμένος δαίμων,
585 ἐσκεύασεν τὸ φάρμακον διὰ κακοβουλίας
καὶ κακομηχανήματος ὡς πρὸς τὸν βασιλέαν,
μὴ κατεχούσης τὸ πρᾶχθὲν τὸ τῆς βουλῆς ἐκείνης.
Διὰ δὲ τὸν πόθον τὸν ποθεῖ τὸν Φλόριον ἡ κόρη

— καὶ ἐγὼ ποθῶ τὸν Φλόριον ὡς ἀπατὰ ἐμένα
590 καὶ αὐτὴ εἰς ἐμὲν κατεγκαλεῖ | καὶ εἰς ἐμὲν τὸ θέτει — f. 106v

εἰς θάνατον καὶ εἰς κίνδυνον βάλλω τὸν ἑαυτὸν μου
διὰ ἀγάπην τοῦ ἐκεινοῦ αὐτὴν ν’ ἀποκρατήσω
καὶ ὁ Θεός, ὁ ἀληθής, νὰ δεῖξῃ τὴν ἀλήθειαν.
Τὸν σινεσκάλχον βούλομαι, θέλω νὰ πολεμήσω

La fanciulla supplica Florio in armi

«Signore, poiché me lo chiedi, ascolta e apprendi; quel che mi è successo ascolta e lo apprenderai. [560] Il preposito alla tavola mi ha calunniato con l'inganno, insieme al re (ha inscenato) una congiura, uno stratagemma e ha finto con questo ingannevole stratagemma che volessi avvelenare il re. Per questo devo presentarmi al Giudice e Sovrano di tutti. Ma io non sapevo del veleno, non so nulla, la mia mente non ha concepito l'insidioso inganno. Nobile cavaliere, valoroso fra i valorosi, per amore di Florio chiedo il tuo aiuto. Per amore di Florio, aiutami, aiuta me infelice³⁴». [570] Egli le rispose così: «Fanciulla, se non hai fatto nulla, non aver paura; la sola vista di quest'elmo ti proteggerà, fanciulla mia». E tosto rivolse alla folla queste parole: «Baroni, poveri e ricchi, vecchi e giovani, ingiustamente avete pronunciato la sentenza di dare alle fiamme Plaziaflore. Revocate la sentenza, in modo che io possa parlare ed esporre il diritto della bella! Se è colpevole, subisca la pena, lei e i suoi complici, onde statuire un esempio per gli altri; [580] ma, se non commise colpa, perché dev'essere uccisa?» Tutti applaudirono e dissero: «Parla, di' ciò che vuoi». Florio allora replicò immediatamente: «Il malvagio siniscalco, quel bugiardo persecutore, quell'ingiusto cospiratore, quel demonio incarnato, è stato lui a preparare il veleno, per malvagità e perfidia nei confronti del re, senza che la fanciulla sapesse nulla della realizzazione di questo piano. Ma, per l'amore che ella ha per Florio — e anch'io amo, amo sinceramente Florio, come me stesso [590] ed ella stessa m'invoca e mi affida questo compito — affronterò il pericolo ed anche la morte per proteggerla, per amore di lui. Che il vero Dio riveli la verità! Voglio, ho deciso di combattere contro il siniscalco. Così

34. Per questo significato del termine ξένοϛ, cfr. *Callimaco*, n. 44 al v. 608.

- 595 καὶ πεθυμῶ καὶ θέλω το, βούλομαι, ἀγαπῶ το
καὶ ἂν οὕτως οὐκ ἐποίησω το, πᾶς ἄνθρωπος ἄς εἶπῃ
‘Οὐκ ἀγαπῶ τὸν Φλόριον ὡς πρέπει φίλος φίλον’.”
Τούτου πατὴρ ὁ βασιλεὺς οὕτως ἀπηλογεῖται
μὴ ἐγνωρίζων τὸν υἱὸν ἢ τῆς αἰτίας τὸν τρόπον
- 600 “Δίκαια λέγει ὁ εὐγενῆς | αὐτὸς ὁ καβαλλάρης. f. 107r
Θέλω τὸ καβαλλίκευμαν νὰ γένη τοῦ πολέμου”³⁵.
- Καὶ παρευθὺς ἐκέλευσεν τοὺς δῆμιους δεσμομένη
νὰ ἐπάρουν τὸ κοράσιον καὶ νὰ τὸ φυλακώσουν,
νὰ τὴν δεσμήσουν δυνατὰ καὶ νὰ τὴν ἀσφαλίσουν,
605 νὰ ἔχη βουλὴν νὰ βουλευτῆ μετὰ τοὺς ἄρχοντάς του,
νὰ εἶπῃ τοῦ σινεσκάγκου τοῦ ἂν βούλεται πολεμήσει
καὶ τὸ πουργὸν νὰ φέρουσιν τὴν κόρην ἐμπροσθέν του,
νὰ ἔλθῃ καὶ ὁ ξένος ἄγουρος νὰ ἴδῃ τί ποιήσουν.
Στρέφεται | εἰς τὸ παλάτιν τοῦ μετὰ τοὺς μεγιστάνους f. 107v
καὶ ὀρίζει τοὺς μεσάζοντάς³⁶ καὶ ὅλους ἄρχοντάς του
νὰ πάρουν τὸν νεώτερον ἕως τῶν παλατιῶν,
τιμὴν ἀξίαν καὶ κουρτεσίαν ἐκεῖ νὰ τὸν ποιήσουν,
δείπνον καὶ παραδιαβασμὸν καὶ κουρτεσίαν μεγάλην,
ὅτι ταχὺ εἰς πόλεμον ἔχει νὰ πολεμήσῃ
615 καὶ ἂ λάχῃ εἰς ἀπὸ τοὺς δύο τέλος νὰ ᾽ῆθῃ θανάτου.
Μηνᾶ τὸν σινεσκάγκον τοῦ, οὕτως τὸν συντυχαίνει
“Εἰς καβαλλάρης ἔφτασεν, ἦλθεν ἀπ’ ἄλλον τόπον,
ἀπηλογεῖται θάνατον κόρης τῆς | Πλατζιαφλόρες, f. 108r
βοηθὸς ἐκείνης γίνεται, θέλει νὰ πολεμήσῃ
620 καὶ κατὰ σοῦ κινᾶ θυμὸν καὶ ὀργὴν ἀλλὰ ποτάτην
καὶ ἂν εἶσαι ἀνδρείος καὶ δυνατὸς καὶ ἂν εἶσαι
[καβαλλάρης
καὶ ἂν ἔχῃς ψῆφον ἄρχοντος καὶ ἂν θέλῃς ν’ ἔχῃς δόξαν
καὶ ἂν ἔχῃς πόθον εἰς ἐμέν, θέλω νὰ πολεμήσῃς.
Παρακαλῶ σε, ποῖσε το, μηδὲν τὸ δειλιάσης
625 χαρίζω σου καὶ τὸ φαριν μὲ τὴν ἔξομπλισίαν τοῦ
καὶ ἄρματα πολυεύγενα νὰ πρέπουν καβαλλάρη”.
‘Ο σινεσκάγκος ὁ δεινὸς εὐτόλμος ἀπηλογεῖται |
“Ὅρισον, δός μοι, χάρισον χερσῶτα τοῦ πολέμου”³⁷ f. 108v

35. Si tratta della notissima prassi giudiziaria del giudizio di Dio, nota a Bisanzio fin dal XII sec., e consistente o in un duello o in una prova del fuoco: cfr. in proposito C. CUPANE, *Un caso di giudizio di Dio nel romanzo di Teodoro Prodromo*, «Rivista di Studi biz.

desidero e voglio, questa è la mia decisione. Se non farò (come ho detto) dica ognuno che non amo Florio come un amico deve amare l'amico». Il padre di lui, il re, senza riconoscere il figlio (né capire) la ragione del suo motivo, (replicò) [600]: «Dice bene questo nobile cavaliere. Voglio che abbia luogo il duello a cavallo»³⁵.

Immediatamente ordinò ai carcerieri di prendere la fanciulla, legarla e custodirla in prigione, di legarla ben stretta e tenerla al sicuro; voleva infatti consultarsi con i suoi baroni e chiedere al siniscalco se fosse disposto a combattere. Conducessero la fanciulla la mattina dopo al suo cospetto e facessero venire il giovane straniero per vedere il da farsi. Quindi ritornò al palazzo con i grandi signori [610] e ordinò a tutti i suoi dignitari³⁶ e baroni di scortare il giovane al palazzo e rendergli ogni dovuto onore e cortesia, offrirgli un banchetto, svaghi e tutte le gentilezze possibili, presto infatti avrebbe dovuto affrontare un duello e uno dei due forse vi avrebbe incontrato la morte. Poi fece chiamare il suo siniscalco e gli parlò così: «È arrivato un cavaliere proveniente da un altro paese, che contesta la condanna a morte della fanciulla Plaziafiore. Si è dichiarato suo difensore e vuole duellare. [620] È pieno di rabbia e furore incontenibili contro di te. Se sei forte e valoroso, se sei un (vero) cavaliere, se hai la reputazione di barone e vuoi coprirti di gloria, se hai amore per me, combatti! Lo voglio! Fallo, te ne prego, non essere vigliacco. Ti regalerò cavallo e finimenti, armi nobilissime, come si addice a un cavaliere». Il malvagio siniscalco rispose con audacia: «Comanda che mi diano, regalami guanti da combattimento»³⁷.

e neoll.» NS 10-11 (1974), pp. 147-168; M. ANGOLD, *The Interaction of Latins and Byzantines during the Period of the Latin Empire (1204-1261): the Case of the Ordeal*, «Actes XV^e Congr. Intern. Ét. Byzantines, Atene 1976», IV, Atene, 1980, pp. 1-10 (dell'estratto).

36. Il termine è qui usato in senso generico; il *μεσάζων* era un altissimo dignitario della corte bizantina, che ricopriva più o meno le funzioni di un presidente del consiglio, cfr. H.-G. BECK, *Der byzantinische Ministerpräsident*, «Byz. Zeitschrift» 48 (1955), pp. 309-338.

37. L'espressione è resa letterale dell'italiano «de questa battaglia doname lo guanto» (str. 46, 2 [112 CRESCINI]); l'adattatore non ha probabilmente compreso il senso di questo gesto di sfida cavalleresco e si è limitato a rendere parola per parola, cfr. G. SPADARO, *Originalità e imitazione nei romanzi medievali greci = Medioevo romanzo e orientale. Testi e prospettive storiografiche*. «Atti Colloquio Intern. Verona 1990», Soveria Mannelli, 1992, p. 11; ID., *Contributo*, cit., pp. 33-34; lo stesso fraintendimento anche più in giù, v. 1416.

καὶ τὸ πουργόν, ἀπὴν φανῆ ἡ λάμψις τοῦ ἡλίου,
 630 θάνατον ἀνεκλάλητον ἐνώπιον ἀπάντων
 ἐκείνον νὰ χαρῖσωμαι καὶ νὰ τὸν καταβάλω,
 νὰ λάβῃ θάνατον καὶ αὐτὸς καὶ ἡ κόρη μετὰ κείνον.
 Τὰ ἄρματα καὶ τὸ ἄλογον ὄρισε νὰ εὐτρεπίσουν
 καὶ, ὡς τὸ κελεύεις, θέλω το ταχὺ μονομαχήσαι”.

635 Ὁ Φλόριος ἐκόπτετο ὡς ἦλθεν ἡ ἡμέρα,
 ἐπλάτυνε ὁ ἥλιος, ἔλαμψεν πανταχόθεν
 ἦλθασιν, ἐσυνάχθησαν τὸ πλῆθος τῶν ἀνθρώπων
 νὰ βλέπουν τὴν ταραχὴν, | τὸ τίς θέλει νικήσει
 καὶ οἱ μὲν αὐτὸν ἐθέλασιν, οἱ δὲ πάλιν τὸν ἄλλον.
 640 Ἐφτιάνει, στολίζει τὸ φαρὶν ἡ ὑποταγὴ τὴν εἶχεν.
 Πηδᾶ κ' ἐκαβαλλίκευσεν, ἐξέβην εἰς τὸν κάμπον
 ὡς ἄστρον εἰς τὸν οὐρανόν, ὡς ἥλιος ἐκ τὰ νέφη,
 ὡς δένδρον ἐμνοστούτζικον εἰς ὦραιον περιβόλιν,
 οὕτως εἰς μέσον ἔλαμψεν ὁ Φλόριος ἀπάντων
 645 νὰ εἶπες ποτὲ οὐκ ἐφάνηκεν ἄλλος τινὰς στὸν κόσμον.

Καὶ μετὰ ὦραν ὀλιγὴν ἔρχεται ὁ ἐπιτραπέζης³⁸,
 εὐτολμος, ἄνδρας ἄγριος, ὡς δράκος φουσκωμένος,
 ὡς θάλασσα ἀγριόφθαλμος, | ἀτός του νὰ νομίξῃ
 650 ὅτι οὐκ ἔναι ἄλλος δυνατὸς ἔς τὸν κόσμον ὡς ἐκεῖνος.

Σύρνει φωνὴ μετὰ θυμοῦ, πρὸς Φλόριον ἐλάλει
 “Υἱέ μου, τίς εἶσαι καὶ ποιός, καὶ εἶπέ μοι τί ἔν' τὸ θέλεις;
 Καὶ τί διὰ τὴν κατάκριτον θέλεις ἀπηλογάσθαι;
 “Ὅτι ἔναι δίκαιον καὶ εὐλογον ἐκείνη ν' ἀποθάνῃ,
 655 διατὶ τόλμην ἐτόλμησε κατὰ τοῦ βασιλέως
 ἀνόσιον, ἀνόητον διὰ νὰ τὸν φαρμακώσῃ”.

Καὶ ὁ Φλόριος ὡς εὐτολμος καὶ ἔτοιμος δίχα φόβου
 αὐτὸν ἀπηλογήσατο στερεῶς καὶ ἀδειλιάστως
 “Ἐπιτραπέζῃ δὴ|μει καὶ ἐπίβουλε καὶ ψεῦτη,
 660 αἴτιε τῆς ὑποθέσεως, τῆς μηχανῆς ἐργάτα,
 ἀμμὲ ἡ κόρη ἀναίτιος καὶ ἀμέτοχος ὑπάρχει
 τοῦ δόλου καὶ τῆς μηχανῆς τῆς φαρμακοποιίας.
 Καὶ ἐὰν ἀλλοτρόπως τοῦ νὰ εἰπῆς ἔχῃς κατὰ τὴν κόρην,
 ἔβγα εἰς τὴν ῥέντα σύντομα νὰ σὲ μονομαχήσω”!

Ἄντάμα οἱ δύο ἐκινήσασιν εἰς κατὰ τοῦ ἑτέρου,
 665 ὡσπερ θηρία ἀνήμερα, λέοντες νὰ βρυχοῦνται,
 ὁ εἰς τὸν ἕτερον θεωρεῖ, ἐντάμα νὰ συγκρούσων.
 Ἰσασαν τὰ κοντάρια τοὺς οἱ δύο πρὸς τὴν μάχην

f. 109r

f. 109v

f. 110r

Domani, non appena risplenderà il primo raggio del sole, [630] gli darò davanti a tutti una morte inaudita e lo abatterò. Muoia lui stesso, e dopo di lui la fanciulla! Dà ordine che si preparino le armi e il cavallo. Dal momento che me lo ordini, voglio duellare il più presto possibile».

Florio si tormentava, quand'ecco che il giorno spuntò. Il sole salì in cielo fino a risplendere dovunque. Una grande folla convenne e si radunò per assistere allo scontro (e vedere) chi sarebbe stato il vincitore. Alcuni erano per Florio, altri per il siniscalco. [640] Il servo venne e mise al cavallo i finimenti e Florio balzò in groppa e scese in campo al galoppo. Pareva una stella del cielo, un sole che spunta dalle nuvole, un albero leggiadro in un bel giardino. Così risplendeva Florio in mezzo a tutti, avresti detto che non ce n'era al mondo un altro come lui. Subito dopo venne anche il preposito alla tavola³⁸, audace, fiero, furioso come un drago, gli occhi selvaggi come il mare (in tempesta), convinto che al mondo non ci fosse un altro uguale a lui. [650] Irato alzò la voce e disse a Florio: «Figlio mio, chi sei e di quale stirpe? Cosa vuoi, dimmi? Perché ti levi in difesa della condannata? È giusto e sacrosanto ch'ella muoia, poiché osò (tramare) un atto audace, empio e insensato contro il re, (tentò) cioè di avvelenarlo». Florio, pronto ed audace, senza ombra di paura gli rispose fermamente e con audacia: «Preposito malvagio, insidioso e bugiardo, sei tu l'istigatore della faccenda e l'esecutore dello stratagemma. [660] Perdio! La fanciulla è innocente, ignara dell'inganno e dello stratagemma dell'avvelenamento. Se asserisci il contrario e sei contro di lei, scendi subito in campo a duellare con me»!

Subito si mossero l'uno contro l'altro come belve feroci, come leoni ruggenti; si scrutarono a vicenda per cozzare insieme. Entrambi prepararono le lance e spronarono i cavalli per vibrare

38. L'identico verso anche in *Libistro*, S 1197 (195 LAMBERT).

κ' ἐπιλαλοῦν | τὰ ἰπάρια των νὰ δώσουν κονδαρέας. f. IIOv
 Ὁ Φλόριος, ὡς ἔχει ῥιζικόν, ἔναι δὲ κ' ἐπιδέξιος,
 670 εἰς τὸ σκουτάριν δέχεται, ῥίπτει τοῦ κονταρέαν
 καὶ ἀποπατεῖ ἔς τὲς σκάλες του καὶ κρού τον κονταρέαν³⁹.
 Εἰς τὸν λαιμόν τὸν ἔδωκε καὶ παραυτικά πίπτει
 θανάσιμος καὶ δυνατὴ ἦτον ἡ κονταρέα
 καὶ ἡμιθανῆς ἐκείτετον χαμόθεν ἀπλωμένος
 675 ἀπὸ τὴν τόλμην τοῦ ἀνδρὸς καὶ τὸ στερεὸν τοῦ κόλπου.
 Καὶ ὁ Φλόριος κειτόμενον ἐκείνον τοῦ νὰ κρούση
 σὸδὲ ὡς γενναῖος ἠθέλησε διὰ νὰ τὸν δευτερώση |
 στέκει, θωρεῖ τον, βλέπει τον ὡς ὅπου νὰ συφέρη. f. IIIr
 Καὶ ἀπὴν τὸν νοῦν του ἐσύφερεν, ὄλον τὸν λογισμόν του,
 680 σφουγγίζει, δένει τὴν πληγὴν, θέλει νὰ πολεμήση,
 ὡς δῆθεν κὰν τὸν δεῦτερον πόλεμον νὰ νικήση
 νὰ μὴ φανῆ ὡς κατάκριτος ἀπὲ τὴν πρώτην νίκηην.
 Πάλιν καβαλλικεύουσιν, γυμνώνουσιν τὰ ξίφη,
 κρατοῦν καὶ χειροσκούταρα καὶ σφικτοπολεμίζουν.
 685 Μικρὸν θάρρος ὁ Φλόριος δίδει τοῦ ἐπιτραπέζη,
 ὁ ἐπιτραπέζης δίδει του σπαθέαν εἰς τὸ σκουτάρι
 καὶ ὄσον τὸ ξίφος | ἔκρουσεν, ἔπεσεν παραυτικά. f. IIIv
 Καὶ ὁ πόλεμος ηῤῥξάνετο καὶ ἐπλήθυνεν ἡ μάχη.
 Καὶ ἡ Πλατζιαφλόρε, ἡ εὐγενική, ὡς εἶδεν τοῦ νὰ κρούση
 690 ὁ ἐπιτραπέζης ὁ δεινὸς σπαθέαν εἰς τὸ σκουτάρι,
 ἐνόμιζεν μὴ νικηθῆ ὁ Φλόριος τῆς μάχης,
 κλίνει τὰ γόνατα εἰς τὴν γῆν, τὸν Θεὸν ἐξιλεοῦτο
 “Θεὲ, πατέρων κύριε, ἄναρχε, παντεπόπτα,
 πανάγαθε, παμβασιλεῦ, παντάναξ, παντοκράτορ,
 695 ὁ τῶν ἀγγέλων βασιλεὺς, ὁ τῶν ἀνθρώπων πλάστης,
 ὁ ἐμφανίζων τὰ κρυπτά, ὁ τῶν κρυφίων γνώστης,
 μόνος γινώσκεις τὸ ἀληθές, τὴν | μηχανὴν τοῦ δόλου, f. IIIz
 ὅτι οὐκ ἔχω πταισίμον, ποσῶς οὐκ ἐγνωρίζω
 ἐμφάνισον τὸ ἀληθές, βοήθει μοι τὴν ξένην,
 700 βοήθη τὸν ξενούτζικον ὅπου δι' ἐμέναν πάσχει,
 δικαιοκρίτα ἀληθῆ, ὁ πάντων κυριεύων”.
 Καὶ ὁ Φλόριος μαχόμενος μὲ τὸν ἐπιτραπέζην
 ὁπόταν μίαν ἐδέχετον, ἔδιδεν δέκα πέντε.
 Σπαθέαν τοῦ κρούει εἰς τὸν λαιμόν, ὅπου εἶχεν καὶ τὴν
 705 καὶ παρ|ευθὺς ἐκ τὸ ἄλογον πέφτει ἀπονεκρωμένος. [πρώτην,

il colpo. Florio, in parte per destino, in parte perché era più abile, [670] riuscì a ricevere il colpo nello scudo e a schivarlo; poi fece leva sulle staffe e a sua volta gli inferse un colpo, lo colpì al collo e lo disarcionò³⁹. Possente era il colpo, mortale, ed egli rimase a giacere disteso a terra, mezzo morto, per l'abilità dell'avversario e la potenza del colpo. Florio, da gentiluomo, non volle colpire una seconda volta l'uomo giacente, ma rimase lì a guardarlo, in attesa che si riavesse. Non appena si riprese e recuperò i sensi, [680] gli lavò e fasciò la ferita, poi riprese il combattimento, per vincere anche il secondo incontro, non voleva infatti apparire degno di biasimo (per essersi ritirato) dopo la prima vittoria. Rimontarono dunque a cavallo e snudarono le spade, imbracciarono gli scudi e cominciarono a menare una tempesta di colpi. Florio incitò il preposito alla tavola e quello gli vibrò un colpo di spada sullo scudo; la spada però rimbalzò e cadde subito a terra. Lo scontro divenne sempre più feroce, il combattimento più incalzante. Al vedere che il terribile preposito alla tavola [690] aveva dato un colpo allo scudo, la nobile Plaziafiore temette che Florio non riuscisse a vincere lo scontro, cadde in ginocchio e supplicò Dio: «Dio dei miei padri, Signore, senza principio, tu che tutto vedi e sei tutto bontà, re sovrano onnipotente, signore degli angeli, creatore dell'uomo, tu che riveli i segreti e conosci i misteri, tu solo conosci la verità, (conosci) l'ingannevole stratagemma, (tu sai) che non ho colpa, che non so nulla. Dimostra la verità, aiuta me infelice, [700] aiuta lo straniero che soffre per me, tu verace e giusto giudice, tu che regni su tutto». Florio intanto combatteva con il preposito alla tavola e, per ogni colpo che riceveva quindici gliene restituiva. Infine gli sferrò un colpo di spada al collo, nello stesso punto dove lo aveva colpito la prima volta, ed egli cadde da

39. Nel *Cantare*, str. 50 (116-117 CRESCINI) è inserita qui la preghiera di Biancifiore, che l'adattatore greco propone invece ai vv. 693-701.

Γοργὸν πεζεύγει ὁ Φλόριος, κόπτει τὴν κεφαλὴν του
καὶ παρευθὺς ἐκρότησαν οἱ πάντες καὶ ἐφωνάξαν·
“Πολλὰ τὰ ἔτη⁴⁰ — λέγοντες — τοῦ ξένου καβαλλάρη,
διὰ λόγον του ἐγλύτωσεν ἡ κόρη τοῦ θανάτου”.

710 Καὶ ὁ βασιλεὺς ἀνίστατο ἐκ τῶν παραθυρίων
κλαίων καὶ ὀδυρόμενος ὡς διὰ τὸν σινεσκάλχον,
διότι ἔχασεν γνῶριμον, φίλον τοῦ μυστηρίου του·
καὶ ἀπὸ τὴν θλίψιν τὴν πολλὴν ἔς τὸ ἐνδῶτερον παλάτιν
εἰσέρχεται, καθέζεται μὲ τὴν βασιλισσάν του.

715 Θρηνοῦν καὶ κλαίουν, θλίβονται, διατὶ οὐκ ἔθανατώθη
ἡ κόρη ἢ πανεξαίρετος, ἄδικα δίχα αἰτίας.

716a Καὶ ταῦτα ἢ εὐγενικῇ τὸν Φλόριον ἐλάλει· |
“Ἀφέντη — λέ τον — κύριε μου, ὁ Φλόριος ἂν εἶχεν
εἰς τὸ κορμί του ἀνδραγαθίης οἷας βλέπω εἰς ἐσένα!

f. 113r

720 Τοσοῦτον εἰς τὴν θεωρίαν ὁμοιάζεις μετ’ ἐκεῖνον
ὅτι νὰ εἶπα ἐκ παντός· “Ἄλλος τινὰς οὐκ ἔναι
ἢ μὴ ἀπατὸς ὁ Φλόριος ὅπου δι’ ἐκεῖνον πάσχω”.

Κλίνει τὰ γόνατα εἰς τὴν γῆν, θρηνοῦσα τὸν ἐλάλει,
συχνὰ τὰ πόδια του φιλεῖ, δῆθεν ὡς ἀπ’ ἐκεῖνον
δικαιωθεῖσα ἐκ παντός καὶ θάνατον φυγοῦσα⁴¹.

725 Σύντομα ἀπλώνει ὁ Φλόριος, κρατεῖ τὴν ἐκ τὸ χεῖριν,
λέγει τῆς· “Βάστα ἀπὸ τὴν γῆν καὶ στάθησε, μὴ κείσαι,
καὶ ἀπὸ τὴν | μέριμναν καμμίαν μὴ μεριμνᾶς, ἡ κόρη,
κ’ εἰς Κύριον τὰς ἐλπίδας σου ἔχε καὶ μὴ ἀπέλπισης,
κι’ ὁ Θεός, ὁ παντοδύναμος, δι’ ἐσέναν μεριμνήση”.

f. 113v

730 Καὶ ἀπὸ τὸ χεῖριν τὴν κρατεῖ, ὑπὰ πρὸς τὸ παλάτιν
εἰσέρχεται κρατῶντα τὴν, τὸν βασιλέα λέγει·

“ὦ βασιλεῦ παγκάκιστε, ἀνόσιε, διώκτη,
μηχανημένε, ἐφευρετά, ἀδικοδολοπλόκε,
φύλαττε τὸ κοράσιον, ἐσὲν τὴν παραδίδω·

735 δι’ ἀγάπην τὴν εἰς Φλόριον ἔξακριβῶς τὴν κράτει,
βλέπε καὶ κράτει, φύλαττε εὐγενικὰ τὴν κόρην,
ὅτι ποθεῖ τὸν Φλόριον | καὶ ἐκεῖνος πάλιν τούτην.

f. 114r

740 Καὶ ὅποτε ἀρνηθῆ κανεῖς τὸν ἥλιον τοῦ μὴ βλέπειν
καὶ τὴν ζωὴν του ἀρνηθῆ καὶ θάνατον θελήση,
τότε θελήσει ὁ Φλόριος τὴν κόρην ἀρνηθῆναι!

Καὶ βλέπε τὴν ἐσὺ αὐτὴν ἀντὶ στήν τοῦ Φλορίου
καὶ ἐγὼ μισεύγω, ἀπέρχομαι, ὑπάγω εἰς τὸ Μοντόριν
νὰ καταλέξω τὸ καθὲν τοῦ υἱοῦ σου, νὰ τὸ μάθῃ”.

cavallo morto. Florio allora smontò velocemente e gli tagliò la testa. Tutti applaudirono e si misero a gridare: «Molti anni⁴⁰ al cavaliere straniero, per merito suo la fanciulla è sfuggita alla morte».

[710] Il re si alzò dalla tribuna piangendo e lamentando il suo siniscalco, poiché in lui aveva perso un complice e collaboratore del suo segreto. Per il grande dolore si ritirò nella parte più riposta del palazzo e si mise a sedere con la regina. (Entrambi) piansero e si lamentarono, disperandosi che la stupenda fanciulla non fosse stata uccisa ingiustamente e senza motivo. Ella intanto parlò a Florio: «Mio signore — gli disse —, messere! Avesse Florio tanta prodezza in corpo quanta ne vedo in te! Tanto gli somigli nell'aspetto, [720] che direi per certo: questi non è altri che quel Florio per cui io soffro». S'inginocchiò per terra e gli parlò fra le lacrime, coprendogli i piedi di baci, poiché per merito suo le era stata resa giustizia di tutto ed era sfuggita alla morte⁴¹. Florio tese la mano, prese quella di lei (nelle sue) e le disse: «Rialzati da terra, levati in piedi, non restartene lì giacente. Fanciulla, non darti più pensiero di nulla. Riponi la tua speranza nel Signore e non disperare; il Signore onnipotente si prenderà cura di te». [730] Poi, la prese per mano, si recò al palazzo e, sempre tenendola, entrò e disse al re: «Oh re malvagio, empio, persecutore e inventore di stratagemmi, ingiusto tessitore d'inganni, custodisci la fanciulla, te la affido. Tienila con ogni cura per amore di Florio. Guardala, tienila, custodiscila nobilmente, poiché ella ama Florio e Florio ama lei. Quando qualcuno (vi sarà) che si rifiuterà di vedere il sole, rifiuterà la vita e cercherà la morte, [740] soltanto allora Florio rinnegherà la fanciulla. E tu, custodiscila come fosse Florio stesso. Io ti saluto e vado via. Mi reco a Montorio e racconterò ogni cosa a tuo figlio, perché sia informato». Il re così replicò: «Amico, per la nostra fede in

40. Questa acclamazione bizantina riservata all'imperatore manca naturalmente nel *Cantare* (str. 52, 7-8 [119 CRESCINI; 89 DE ROBERTIS]); su di essa cfr. *Beltandro*, n. 113 al v. 1325.

41. Su suggerimento di A. DI BENEDETTO ZIMBONE, *Note critiche al testo di Φλόριος καὶ Πλατζίταφλόρα*, «Italoellenika» 3 (1990), pp. 200-201, nr. 2, inverto la sequenza dei versi tradita inserendo i vv. 717-718 dopo il v. 724 secondo la struttura presentata da tutte le redazioni del *Cantare*, str. 54 (120-121 CRESCINI; 90 DE ROBERTIS).

Καὶ ὁ βασιλεὺς ἀπόκρισιν αὐτὸν ἀπηλογᾶται·

745 “Ἀνθρώπε, μὰ τὴν πίστη μας, τὴν εἰς τὸν Μαχουμέτην,
τοῦ δόλου τὴν ἐπιβουλήν οὐδὲν τὴν ἐγνωρίζω.

Καθῶς ποθῶ τὸν Φλόριον, ἐκείνον | τὸν υἱόν μου,

f. 114v

ἔτσι ἐπόθουν τὴν ὠραίαν κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε
καὶ τὸ συμβάν ἐθλίβουμον, ἐθρήνουν το ἡ ψυχὴ μου

750 καὶ ὁ δόλος τῆς ἐπιβουλῆς ἐκάκωσεν τὸν νοῦν μου
καὶ τὸπραχθὲν οὐκ ἤξευρα ὑπὸ τοῦ σινεσκάλκου.

Λοιπὸν, ἐπεὶ ἀπέρχεσαι νὰ πὰς εἰς τὸ Μοντόριον,
χαιρετισμοὺς πρὸς Φλόριον εἶπε περιχαρείας

καὶ τὸ συμβάν ἀπόκρυψε, μὴ τοῦτο φανερώσης,

755 μὴ θλίψης τὴν καρδιά του, πολλὰ ποθεῖ τὴν κόρην·
μηνύματα ἐκ τὴν μάννα του καὶ εὐχαριστίες μεγάλες”⁴².

Εἰς δὲ πάλιν τὸν Φλόριον νὰ στρέψωμεν τὸν λόγον.

Στρέφεται εἰς τὸ Μοντόριον μὲ τὸν | ὑποταγόν του
μέσον χαρᾶς καὶ θλίψεως νὰ κείτεται ὁ νοῦς του.

f. 115r

760 Ὁ δούξ ἠγνοεῖ τὸ συμβάν, γυρεῦει διὰ νὰ μάθη·
ἀπὸ τὸ χεῖριν τὸν κρατεῖ, στήκεται κ’ ἐρωτᾷ τον·

“Φλόριε, πόθεν ἔρχεσαι, εἰπέ μου πόθεν ἦσουν;

Ἵτι τρεῖς ἔχω σήμερον ἡμέρας οὐδὲν σ’ εἶδα”.

Ὁ Φλόριος ἐν’ φρόνιμος, φρόνιμα ἀπηλογάται·

765 “Εἰς περιβόλια ἔμνοστα μυριοδενδρογεμάτα,

εἰς ὄρη ἐμνοστολίβαδα, εἰς ὠριες κρύες βρύσες,

εἰς κάμπους, εἰς παράπλαγα, εἰς ὠραία βουνία”⁴³,

μὲ ἀρχόντισσες εὐγενικές, μὲ πανωραίες φουδούλες,

μὲ κόρες | ἐμνοστούτσικες, μὲ ἄγαμα κοράσια

f. 115v

770 ἦμουν διὰ παραδιαβασμόν, ὡς πρέπει εἰς τοὺς νέους”.

Ἐκεῖνος, ὡς ἐνόμιζεν ἀλήθεια τοῦ λέγει,

ἐχάρην ἡ καρδιά του, ἐσκίρτησεν μεγάλως,

νομίζει ὅτι μέριμνας ἀπάρτι διὰ τὴν κόρην

οὐκ ἔχει, οὐδὲ θλίβεται ὡς διὰ τὴν Πλατζιαφλόρε.

775 Καὶ ἄριστον μέγα, εὐγενικὸν εὐθύς παρατοιμάζουν

τάχα διὰ τὸν Φλόριον ἀλλήλως νὰ τρυφήσουν,

ἀλλήλως νὰ σκιρτήσουσιν, ἐρωτοενηδόπως.

Καὶ ὁ Φλόριος παρέτοιμος λέγει τὸν δοῦκαν οὕτως·

“Φαγεῖν, τρυφήσαι οὐ βούλομαι, ἀναπαυθῆναι θέλω,

780 Θέλω μικρὰν | ἀνάπαυσιν τοῦ σώματος νὰ δώσω·

f. 116r

ἄνεσιν ἔχω καὶ χαρὰν πολλὴν γέμει ἡ ψυχὴ μου

διὰ τὴν φουδούλαν τὴν ὠραίαν, κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε·

Maometto io non conoscevo la subdola congiura. Amavo la bella fanciulla Plaziafiore tanto quanto amo mio figlio Florio, perciò mi affliggevo dell'accaduto, l'anima mia ne era triste. [750] L'inganno di questa congiura mi ha fatto male al cuore. Non avevo idea di ciò che il siniscalco aveva fatto. Perciò, dato che vai a Montorio, porta i miei saluti affettuosi a Florio, ma tienilo all'oscuro dell'accaduto, non rivelarglielo, perché non si affligga in cuore. Egli infatti ama molto la fanciulla. (Portagli) tanti ricordi e auguri da parte di sua madre»⁴².

Ma ritorniamo a Florio. Egli se ne tornò a Montorio con il suo servo e la sua mente ondeggiava fra gioia e dolore. [760] Il duca, che ignorava quel che era accaduto, cercò di apprendere qualcosa. Si alzò, lo prese per mano e gli chiese: «Dimmi Florio, da dove vieni, dove sei stato? Sono tre giorni oggi che non ti vedo». Florio, che era accorto, rispose accortamente: «Sono stato a svagarmi in bei giardini pieni di migliaia di alberi, su colline dai bei prati con belle sorgenti d'acqua fresca, per campi e pendii, su amene montagne⁴³, in compagnia di nobili principesse, bellissime ragazze, fanciulle leggiadre non ancora maritate. [770] Sono stato a divertirmi, come si conviene ai giovani». Il duca, credendo che gli dicesse la verità, se ne rallegrò in cuore, esultò grandemente e ritenne che adesso non pensasse più alla fanciulla, che non si tormentasse più per Plaziafiore. Fece subito allestire un grande, sontuoso banchetto per spassarsela insieme a Florio, per dilettarsi con lui abbandonandosi ai piaceri dell'amore. Ma Florio prontamente ribatté: «Non ho voglia di mangiare e spassarmela, voglio riposarmi; [780] voglio concedere al mio corpo un po' di riposo. Provo nell'animo grande sollievo e gioia per la bella fanciulla, la fanciulla Plaziafiore. Per lei vivo e cammino, non voglio altra

42. I vv. 745-756, che riportano il discorso del re Filippo al figlio in incognito, trovano corrispondenza soltanto in due redazioni del *Cantare* (cfr. CRESCINI, p. 122, App.); si può quindi supporre con SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 13, che il rimaneggiatore greco conoscesse una versione della storia che conteneva l'episodio in questione (non necessariamente identica, s'intende, a quella pervenutaci).

43. Introduco qui nel testo, su proposta di SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 49, il secondo emistichio di V; L ha invece εἰς ἔμφοστα χοράσια, che è probabilmente una svista e rompe il parallelismo della costruzione in cui tutte le notazioni paesaggistiche sono introdotte dal locativo εἰς, mentre quelle personali dalla preposizione di compagnia μέ.

δι' ἐκεῖνην ζῶ καὶ πορπατῶ, ἄλλην χαρὰν οὐ θέλω
 κανεῖ με, περισσεύει με ὁ πόθος τῆς ὠραιᾶς,
 785 ὁ πόθος τῆς εὐγενικῆς κόρης, τῆς Πλατζιαφλόρες".

Καὶ παρευθὺς ὁ Φλόριος ὑπὰ ἀναπαυθῆναι.

Ὁ δοῦξ θεωρεῖ τὴν γνώμην του, βούλεται δι' ἐκεῖνον,
 δίδει του ἡ γνώμη καὶ ἡ βουλή, εὕρισκε διὰ φουδούλες
 εὐγενικῆς, ἐξαίρετες, παρθένες κορασίδες, |

790 κρινοτριανταφυλλόμνοστες, ῥοδοκαλλιοτάτες, f. 116v
 πανέμνοστες, ἐνήδονες, πανῶριες τοῦ πόθου,
 εὐγενικῆς ἀπὸ γενεᾶν ἦσαν διὰ πανδρεῖαν,
 εἰς πᾶσαν ἀφιέρωσιν διὰ λόγου τοῦ Φλορίου.

Λέγει ὁ δοῦκας εἰς αὐτὰς τὰς ἡλιογεννημένας⁴⁴.

795 "Ὅποια τὸν ποίση νὰ χαρῆ καὶ νὰ καλοψυχῆση
 καὶ ἀπὲ τὴν θλίψιν εἰς χαρὰν νὰ στρέψῃ τὴν καρδίαν του,
 ὄρκον τῆς κάμνω ἀπὸ ψυχῆς ἄνδρα νὰ τῆς τὸν δώσω".

Καὶ ἀντάμα οἱ δύο ἀπεκρίθησαν λόγον τὸν δοῦκαν οὕτως⁴⁵

"Τοπάρχα γῆς καὶ αὐθέντα μας καὶ συνοικήτορέ μας,

800 τοσοῦτον παραδιαβασμόν, τόσῃν παρηγορίαν |
 καὶ τόσῃν τρέψιν καὶ χαρὰν νὰ δεῖξωμεν εἰς αὐτόν f. 117r
 νεκρὸς ἂν ἦτον, πίστεψε, πάραυτα ν' ἀνασάνῃ

καὶ νὰ σταθῆ καὶ νὰ ἐλεθῆ καὶ νὰ χαρῆ ἡ ψυχὴ του,
 μερέαν νὰ ῥίξῃ τοὺς δαρμοὺς τοῦ παροπίσω χρόνου".

805 Εὐθειάνουνται, στολίζονται, ὡς ἔπρεπεν ἀξίως,

λιθορομαργαρίταρα, στολὲς ἡγλαῖσμένες,

ἐμορφοχρυσοκόσμητες μέσα στὲς φορεσιές,

καὶ λάμπουν ὡς ὁ ἥλιος κ' ἐκπέπτουν ἐκ τὰ νέφη'

τὰ μῆλα τοῦ προσώπου⁴⁶ τους νὰ φαίνονται ὡς ῥόδα,

810 ὀμμάτια καλοσύνθετα, μαῦρα, μεγάλα νά' ναι,
 τὰ χεῖλη κοκκινόβαφα | νὰ καίουν ὡς τὴν φλόγαν. f. 117v

Σμίγουν οἱ δύο, ἀπέρχονται ἔνδον τοῦ παλατίου,

στήκουν ἀντίκρυς, βλέπουν τὸν νὰ στήκεται θλιμμένος,

θορυβισμένος νὰ θρηγῆ, τὰ ὀμμάτια του νὰ τρέχουν,

815 νὰ κλαίῃ καὶ νὰ τρέχουσιν τὰ δάκρυα του ὡς ποτάμιν.

Στέκονται, συμβουλευόνται, θαυμάζουσι τὸ πρᾶγμα,

μὰ πρὸς τὴν ἄλλην ἔλεγεν' "Βλέπε τὸν ἀγουρίτσιν,

διὰ πόθον πάσχει καὶ πονεῖ, δι' ἀγάπην τυραννεῖται!

Καὶ κάλλιον, μᾶλλον ἔπρεπε νὰ χαίρετον ὁ νέος

820 μὲ τῆς χαρᾶς τὸ ἐνήδονον τὴν φλόγαν | τῆς καμίνου f. 118r
 νᾶσβενεν, νὰ ἐδρόσιζεν διὰ παρηγορίαν του,

gioia. L'amore della bella mi basta e mi avanza, l'amore della nobile fanciulla, di Plaziafiore». E subito andò a riposarsi. Il duca prese atto della sua fermezza, si mise a riflettere su di lui, poi prese la sua decisione. Trovò due ragazze nobili, belle e vergini, [790] attraenti come il giglio e la rosa, belle come una rosa, leggiadrissime, voluttuose, fatte proprio per innamorarsene. Erano di nobile famiglia, in età da marito e pronte a qualsiasi concessione per amore di Florio. Il duca disse allora alle due figlie del sole⁴⁴: «Chi di voi lo farà rallegrare e rianimare, chi riuscirà a volgere il suo cuore dal dolore alla gioia, giuro con tutta l'anima che lo avrà per marito». Le due all'unisono gli risposero⁴⁵: «Principe di questa terra, nostro signore e concittadino, [800] gli daremo un tale svago e una tale consolazione, una gioia e un piacere tali che, credici, foss'anche morto, subito resusciterebbe, si alzerebbe in piedi, ne sarebbe confortato e rallegrato nell'animo e deporrebbe i tormenti del passato». Si prepararono dunque e si pararono con pompa, come si conveniva. (Indossarono) abiti risplendenti di perle e pietre preziose e, luccicanti d'oro, belle nei loro abiti, splendevano come il sole, (quasi) cadessero dalle nuvole. I pomelli delle guance⁴⁶ sembravano rose [810] gli occhi di bel taglio, neri e grandi, le loro labbra, tinte di rosso, ardevano come il fuoco. Le due fanciulle si recarono al palazzo tenendosi a braccetto e si presentarono a Florio, che se ne stava tutto afflitto a lamentarsi in preda all'angoscia; lo videro piangere con gli occhi colmi di lacrime che scorrevano a fiumi. Stupite di ciò, esse si fermarono a consultarsi dicendo l'un l'altra: «Guarda il giovane, soffre e si tormenta per il desiderio, l'amore lo dilania! Sarebbe certo meglio che gioisse [820], che spegnesse le fiamme del rogo con la voluttà del piacere, che si rinfrescasse per suo

44. Il termine ricorre spesso in canti popolari moderni, ad es. la canzone della Λιούβνητη, il concetto però si ritrova anche nella letteratura romanzesca in lingua dotta dell'età dei Comneni, cfr. *Achilleide*, n. 119 al v. 1270.

45. Accetto per il secondo emistichio la versione di V. Il manoscritto londinese offre invece la formula ως πρὸς τὸν βασιλέα, ricorrente in forma identica ai vv. 83.435.585 e certamente non adatta nel contesto. L'originale italiano ha semplicemente: «e ciascuna dice» (str. 58, 7 [126 CRESCINI; 91 DE ROBERTIS]).

46. L'espressione ricorre anche nel *Beltandro*, v. 714 (e n. 79) e nell'*Achilleide*, v. 821.

παρὰ νὰ θλίβεται ὁ νεός, νὰ χάνεται ἐκ τὸν κόσμον.
Καὶ κἂν διὰ πόθον τὸν ἐμόν, δι' ἀσκόλησιν ἀγάπης
σκιριτᾶν, χορεύειν ἔπρεπεν ἐρωτοαγαλλιᾶσθαι”.

825

Το κάλλος τοῦ προσώπου τους, τὸ δόλοευκον τοῦ στήθου,
τὰ στιλβομαργαρίζοντα, τὸ δόλογλαμπρον καὶ ὠραῖον,
ἀναίσχυντα τὰ ἐδείχνασιν μὴ νὰ τρωθῆ εἰς ἀγάπην,
μήπως καὶ πέση εἰς τὸν δεσμόν τοῦ πόθου τοῦ ἐδικοῦ τους.
Καὶ ἐκεῖνες τὸν ἐλέγασιν λόγια διὰ τὴν ἀγάπην,

Ἄ Φλώριος καὶ οἱ ἀρχοντοπούλες |

830

ἔλεγαν “Δεῦρο, Φλόριε, καὶ τρῦφησον τοῦ κάλλους
τὴν ἡδονὴν, τὸν γλυκασμόν, ῥίψε τῆνε τὴν θλίψιν
καὶ γλυκοπεριλήφθητι ἀναπλοκὴν φιλίας’
ὁποῖαν βούλεσαι ἐκ τὲς δύο εἶναι εἰς ὄρισμόν σου,
εἴτι κελεύεις ποῖσε το, ἅς ἔναι εἰς θέλημά σου.

f. 118v

835

Παρθένες κόρες εἴμεθεν, ἄγαμες, δίχρα δόλου”.
Καὶ ἐκεῖνος τὸ κεφάλιν του πάντα κλιτὸν τὸ ἐκράτειεν,
μερίμναν ἢ καρδίτσα του τὸν πόθον τῆς ὠραίας,
τῆς εἰμαρμένης τὸν ἐρὸν⁴⁷ πάντα νὰ ἐνθυμᾶται.

840

Βλέμμαν οὐδὲν ἐσήκωσεν καμμίαν νὰ ἀντρανίσῃ
ἢ λόγον ἐκ | τὰ χεῖλη του ἐκεῖνες νὰ ἐπάρουν,
ἔνδον τοῦ κόλπου νὰ κρατῆ τὰ χέρια του θλιμμένα,
νὰ ἔχη τὸ βλέμμαν χαμηλά, νὰ μεριμνᾷ ἢ ψυχὴ του.
Εἶδαν, ἐκαταμάθασιν τὴν γνώμην του τελειῶς
καὶ μία τὴν ἄλλην ἔλεγεν μετὰ θλιμμένα μάτια’

f. 119r

845

“Τὸ ἐτρέχαμεν νὰ ἐφτάσωμεν ἐσφάλαμεν καθόλου’
οὐ θέλει τὴν ἀγάπη μας, οὐ καταδέχεται τὴν,
οὐ θέλει τὴν φιλίαν μας, ἀλλοῦ τὸν πόθον ἔχει’
εἰς ἄλλον πόθον θλίβεται, εἰς ἄλλον πόθον πάσχει,
καὶ ὡς ἀπὸ τοῦ σχήματος φαίνεται μαγεμένος⁴⁸

850

Ἄλλ’ ἅς στραφουῦμεν σύντομα, ἅς εἴπωμεν τὸν δοῦκαν,
στερεὰ ἅς τοῦ ἀφιερῶσωμεν τὸ πρᾶγμα ὡσπερ ἔχει,
τὸ πῶς οὐ καταδέχεται πόθον τὸν ἐδικόν μας”.

f. 119v

855

Ἐπάν, εὐρίσκουν, λέγουσιν τὰ περὶ τοῦ Φλορίου,
καταλεπτῶς τὰ εἶπασιν, τίποτε δὲν ἐσφάλαν.
Κάθεται, συμβουλευέται ὁ δοῦκας τί νὰ ποίση’
πέμπει συχνὰ μηνύματα πρὸς τὸν αὐτοῦ πατέραν

conforto, piuttosto che affliggersi e ridursi al punto da scomparire da questo mondo e quanto meno godere, danzare per il desiderio di me, per pensieri amorosi e inebriarsi d'amore». Così detto, senza alcun pudore gli mostrarono la bellezza del volto, il candore del seno splendente di un bagliore perlaceo, di meravigliosa bellezza, perché amore lo ferisse ed egli cadesse nel laccio del desiderio per loro. Poi gli rivolsero parole amoroze e

Florio e le principesse

[830] gli dissero: «Orsù Florio, goditi il piacere della bellezza, goditi le sue dolcezze, deponi l'afflizione e abbandonati al dolce abbraccio dell'amore. Quella di noi due che vuoi sarà a tua disposizione. Fa di lei ciò che desideri, si compia la tua volontà. Siamo fanciulle vergini, senza marito e senza macchia». Ma Florio continuava a tenere la testa bassa, il suo cuore non faceva che pensare all'amore della sua bella, ricordarsi dell'amore destinato-gli (dal fato)⁴⁷. Non sollevò nemmeno lo sguardo per contemplarle, [840] e nessuna delle due riuscì a cogliere sulle sue labbra una parola. Sempre teneva lo sguardo rivolto al suolo e le mani dolorosamente strette in seno, l'anima piena di pensieri. Al vedere questo, si resero conto infine di quale fosse la sua intenzione e si dissero l'un l'altra con occhi tristi: «Abbiamo completamente mancato lo scopo che ci affannavamo a raggiungere. Florio non vuole il nostro amore, non è disposto ad accettarlo, non vuole la nostra amicizia, altrove è il suo desiderio. Si affligge e soffre per amore di un'altra, a vederlo sembra affatturato⁴⁸. [850] Ritorniamo a riferirlo subito al duca, assicuriamolo con certezza di come stanno le cose, che egli cioè rifiuta di accettare il nostro amore». Si recarono dunque dal duca e gli riferirono il comportamento di Florio, glielo descrissero con tutti i dettagli, senza omettere nulla. Il duca si sedette a riflettere sul da farsi, poi spedì

47. La forma ἔρῶν è inconsueta e motivata, al posto del più comune ἔρῶν, da esigenze metriche e dalla posizione in fine di emistichio. Casi simili ai vv. 592 (τοῦ ἔκλεινοῦ), 646 (ὀλιγὴν) e 1357 (τοῦ ἡλιοῦ).

48. Qui è il termine μαγεμένος a rendere l'«afatturato» o «amaliato» del testo italiano, str. 61, 6 (129 CRESCINI; 91 DE ROBERTIS), che al v. 346 era stato plasticamente reso con ποθοκέρασμα, filtro d'amore.

μὲ ἀποκρισιάρην⁴⁹ εὐγενήν, φρόνιμον παρὰ πάντα·

“Μάθε, δέσποτα βασιλεῦ, τὰ κατὰ τοῦ υἱοῦ σου,

ὅτι οὐκ ἀναπεύεται νύκταν οὐδὲ ἡμέραν

860 τὸν πόθον ἐνθυμούμενος | κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες. f. 120r

Κ’ ἔδε ζημιὰ καὶ συμφορὰ, κ’ ἔδε θλίψη μεγάλη

διὰ κόρης πόθον νὰ χαθῆ ὁ Φλόριος ἐκ τὸν κόσμον!

Εἰ δὲ καὶ θέλεις ζωντανὸν πάντοτε νὰ τὸν ἔχῃς,

καὶ ἂν ἔχῃς πόθον εἰς αὐτὸν καὶ ὅλην σου τὴν καρδίαν,

865 πέψε τὴν κόρην σύντομα νὰ ἔναι μετὰ τοῦτον,

νὰ τὴν θωρῆ, νὰ τέρπεται, νὰ χαίρεται ἢ ψυχὴ του·

καὶ ὄρκον φρικτὸν ὀμνῶ σου τελείως ἀφιερωμένον

εἰς πίστιν ὁποῦ σέβομαι, τίποτε οὐ ψεύδομαι σε·

καμμίαν οὐκ ἔχει μέριμναν τίποτας δι’ ἄλλον πρᾶγμαν.

870 ‘Η | ἐνθύμησις, ὁ πόθος του, ἡ ἀγάπη του ἢ τελεία, f. 120v

ἢ ἀναπλοκὴ του, ἢ ἀπαντοχὴ, ἢ καρδιοψύχωσις του,

ὁ πόθος ἔναι τῆς ὠραίας κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες”.

Ἄκουσας ταῦτα ὁ βασιλεὺς τῆς βασιλείσσης λέγει·

“Βασιλισσῶν βασιλίσσα, δέσποινα τῶν δεσποίνων,

875 ἀποκρισιάρης ἔφτασεν, ἦλθεν ἐκ τὸ Μοντόριον.

Ὁ δοῦξ ἡμᾶς ἐμήνυσεν τὰ περὶ τοῦ υἱοῦ μας,

λέγει κυρίως ὀλιγωρεῖ λόγον τῆς Πλατζιαφλόρες,

ἃ λάχη καὶ εἰς ἀσθένειαν νὰ πέσῃ δι’ ἐκείνην

θυμούμενος τὴν θλίψιν της, τὴν ἀγανάκτησίν της,

880 τὸν πειρασμόν, | τὴν συμφορὰν, τὴν θλίψιν, τὴν πικρίαν. f. 121r

Τοῦ πόθου της τὸ ὠραιοτικόν, τὸ ἐρωτοσύνθετόν της

μαραίνει τὴν καρδίαν του, φλογίζει τὰς αἰσθήσεις.

Εἶπε τὸ τί σοῦ φαίνεται, τί λέγεις τί νὰ ποίσω;

Τοῦ δοῦκα τὰ μηνύματα θλίβουν τὸν λογισμόν μου,

885 τὸ μῆνυμα τῆς συμφορᾶς ἐκατεμάρανέ με,

μαραίνει μου τὸν λογισμόν καὶ ὅλας μου τὰς αἰσθήσεις.

Ὁὐκ ἠμπορῶ τὴν συμφορὰν βαστάζειν ἐν καρδίᾳ.

Ἄν οὐκ ἐποίησω ἐδίκημα εἰς αὐτὴν τὴν φουδούλαν,

εἰς τὸ κεφάλι μου ποτὲ στέμμα νὰ μὴ φορέσω,

890 μηδὲ | εἰς τὰ βασίλεια διάδημα μὴ βάλω, f. 121v

ἀπὲ τὸν κόσμον νὰ χαθῶ καὶ εἰς κόσμον πλέον νὰ μὴ ‘μαι”.

Καὶ πρῶτον ἠβουλήθηκε βουλήν, ἀλλὰ ποτάπην,

νὰ κόψῃ τὸ κεφάλιν της καὶ νὰ τὴν θανατώσῃ,

ὅμως οὐκ ἐσυνέπεσε εἰς τὴν βουλήν ἐκείνην

895 ἢ δέσποινα, οὐδὲ κἂν ποσῶς ὅτι νὰ τὸ θελήσῃ·

lettere al padre di Florio tramite un nobile e saggio apocrisiario⁴⁹: «Apprendi, mio sovrano e re, le notizie riguardanti tuo figlio. Egli non trova riposo né notte né giorno [860] pensando alla sua passione per la fanciulla Plaziaflore. È una contrarietà, una sciagura, un guaio grosso che Florio si abbia a perdere al mondo per amore di una fanciulla! Se vuoi riaverlo vivo, se hai amore per lui che è tutto il tuo cuore, manda qui subito la fanciulla, che gli stia accanto, ch'egli possa vederla e l'animo suo goderne e gioirne. Ti faccio un giuramento solennissimo, per la fede che venero: non ti mento in nulla, egli non si cura d'altro. [870] Tutti i suoi pensieri, la sua passione, il suo amore totale, la sua tenerezza, la sua speranza, la vita del suo cuore, tutto il suo amore insomma è la bella fanciulla Plaziaflore». Appreso ciò, il re disse alla regina: «Regina delle regine, sovrana delle sovrane, è arrivato un apocrisiario proveniente da Montorio. Il duca ci manda notizie di nostro figlio. Egli dice soprattutto che Florio si consuma per Plaziaflore e corre forse addirittura pericolo di ammalarsi per lei, pensando alla sua afflizione, alla sua tristezza, [880] alle prove, alle sventure (da lei subite), all'angoscia e all'amarezza di lei. (Il ricordo) del dolce amore di Plaziaflore, della sua amabile persona, gli fa appassire il cuore e gli incendia i sensi. Dimmi che te ne pare. Cosa devo fare? Le notizie del duca affliggono il mio pensiero, la notizia di questa sventura mi turba, mi turba pensieri e sentimenti, non riesco a sopportare questa sciagura. Ch'io non porti mai più in capo corona [890] e non cinga più diadema in questo palazzo ma scompaia e non sia più in questo mondo, se non trarrò vendetta di questa ragazza».

Dapprima concepì il proposito tremendo di decapitarla e ucciderla, ma la regina non fu d'accordo con quel proposito, non lo volle assolutamente e, insieme al re, escogitò un altro piano: «È

49. Sull'apocrisiario e le sue funzioni, cfr. *Achilleide*, n. 41 alla rubrica.

ἄλλην βουλὴν βουλευέται μετὰ τὸν βασιλέα·
 “Κάλλιον μὴ φόνου ὑπόθεσις νὰ γένη εἰς τὴν φουδούλαν,
 μὴ ἀπολεστῆ, μηδὲ σφαγῆ, μηδὲ χαθῆ ἢ ὠραία.

900 Πραγματευτάδες ἄρχοντες εἶναι ἀπὸ ξένην χώραν,
 ἀπὸ ἄλλην γῆν | καὶ θάλασσαν καὶ ξενοτάτους τόπους. f. 122r

Αὐτοὺς ἄς τὴν πούλησωμεν καὶ αὐτοὶ νὰ τὴν ἐπάρουν
 εἰς ξένον τόπον ἀλλαχοῦ, νὰ ξενωθῆ τελείως,
 νὰ ξενωθῆ καὶ νὰ ἐπαρθῆ εἰς τόπους μακροτάτους
 καὶ ἀμάχην πλέον νὰ μὴ ἔχωμεν ἢ θλίψιν⁵⁰ δι’ ἐκείνην”.

905 Ἐκούσας ταῦτα ὁ βασιλεὺς παρὰ τῆς βασιλίσσης
 χαρὰν ἐχάρην ποταπὴν, χαρὰν ἀλλὰ μεγάλην.
 Καὶ ταῦτα λέγει ὁ βασιλεὺς: “Καλὴν βουλὴν ἐδώκες.

Κάλλια νὰ τὴν πούλησωμεν τὴν κόρην Πλατζιαφλόρε
 πραγματευτάδων ξενικῶν ἀπὸ ἄλλην γῆν | καὶ τόπον. f. 122v

910 Κρυφῶς, ἀγνώστως ἄς γενῆ ἢ πούλησις τῆς κόρης,
 μὴ λάβωμεν κατάκρισιν ἀπὸ τοὺς ἄρχοντες μας
 καὶ ἀπὸ τοὺς μεγιστάνους μας, τοὺς συνοικήτοράς μου.

Ἔτσι σιγὰ καὶ ἀπόκρυφα ἄς γένη ἢ πούλησις,
 νὰ μὴ τὸ μάθῃ ὁ Φλόριος καὶ ἐμποδιστῆ τὸ πρᾶγμα”.

915 Καὶ παρευθὺς ὁ βασιλεὺς προστάττει καὶ κελεύει,
 δύο καβαλλάριους ἔπεψε τάχατε ὡς μεσίτες

916a ὡς φρόνιμους καὶ τακτικούς, κρυφὰ νὰ τὸ διορθώσουν⁵¹

“Ἀμέτε ἐκεῖ εἰς τὸν γιαλὸν ὅπου ἔναι ἀπλικεμένοι⁵²
 πραγματευτάδες ἄρχοντες ἀπὸ μακρόθεν τόπους
 ὅπου ἔχουν περισσεύοντα | ἀσήμι καὶ χρυσάφι, f. 123r

920 πεζάντια⁵³ καὶ ἄλλα πράγματα, μαργαριτάρια, λίθους·
 νὰ τοὺς πούλησω ἐξαιρετον κοράσιον ὠραιωμένον
 ὅπου καμμία οὐκ ἐφάνηκεν ἐμορφωτέρα εἰς κόσμον,
 καμμία οὐκ ἐγεννήθηκεν εἰς κάλλος ὡς ἐκείνην,

εἰς κάλλος οὐδὲ εἰς αἴσθησιν, οὐδὲ εἰς ἐμνοστοσύνην”.

925 Καβαλλικεύγουν οἱ ἄρχοντες, ὑπάγουν νὰ γυρεύουν⁵⁴,
 ὑπάγουν εἰς τὸν γιαλὸν ὅπου ἦτον ὁ λιμῶνας.

Εὐρίσκουσιν τοὺς ἄρχοντες, κάθονται κατὰ τάξιν

50. Il testo greco con il πόλεμον καὶ θλίψιν sembra in questo caso tradurre letteralmente il «doglia né guerra» dell'originale italiano (str. 64, 8 [134 CRESCINI; 92 DE ROBERTIS]).

51. Introduco nel testo, su proposta di SPADARO, *Contributo*, cit., p. 34; *Prolegomena*, cit., p. 18; *Graeca medievalia I = Filologia e forme letterarie. Studi F. Della Corte*, V, Urbino, 1977, p. 229; *Edizioni critiche di testi greci medievali in lingua demotica: Difficoltà e*

meglio non assassinare la fanciulla, né ucciderla né sgozzarla, è meglio che la bella non muoia affatto. Ci sono qui signori mercanti, provenienti da un paese straniero, [900] da un'altra terra, un altro mare, da luoghi del tutto estranei. Vendiamola a loro! Che se la portino altrove, in terra straniera, che sia esiliata totalmente, esiliata e portata via lontano, lontanissimo e non avremo più dispiaceri e fastidi⁵⁰ a causa sua». Udite queste parole della regina, il re ne provò grande, immensa gioia e rispose così: «Mi hai dato un buon consiglio. Meglio vendere la fanciulla Plaziaflore a mercanti stranieri provenienti da un altro paese, da un altro posto! [910] La sua vendita deve avvenire di nascosto, deve restare sconosciuta a tutti, in modo da non attirarci il biasimo dei nostri baroni, dei nostri compaesani. Avvenga dunque la vendita con discrezione, di nascosto, che Florio non lo apprenda e non cerchi di ostacolare il fatto». Immediatamente il re diede i suoi ordini e comandi; inviò come sensali due cavalieri che erano savi e assennati⁵¹, affinché sistemassero la cosa in segreto: «Andate lì alla spiaggia, dove sono alloggiati⁵² i signori mercanti provenienti da paesi lontani che possiedono oro e argento in quantità, [920] bisanti⁵³ e altre mercanzie, perle e pietre preziose. Voglio vendere loro una ragazza eccezionalmente bella, quale mai al mondo se ne vide l'uguale; mai ne nacque un'altra bella come lei, non così bella, non così sensibile, non così leggiadra».

I baroni montarono a cavallo e si recarono a cercarli⁵⁴, si recarono alla spiaggia, là dov'era il porto. Trovarono i signori

prospettive = *Neograeca Medii Aevi. Text und Ausgabe*. «Akten zum Symposion Köln 1986», hrsg. H. EIDENEIER, Köln, 1987, pp. 338-339, questo verso tradito da V e assente in L. in quanto presente in tutte le redazioni pervenuteci del *Cantare* (str. 66, 2 [135 CRESCINI; 92 DE ROBERTIS]).

52. Il termine è un calco dal latino «applicare», cfr. E. KRIARAS, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημόδους γραμματείας*, II, Salonico, 1971, s.v.

53. Bisante è il nome italiano (dal latino *byzantius*) della moneta d'oro bizantina, il nome *ip*erpero, cfr. C. BATTISTI - D. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1975, s.v. *bisante*.

54. Introduco qui nel testo, seguendo la proposta di DI BENEDETTO ZIMBONE, *Note critiche*, cit., pp. 202-204, nr. 5, il secondo emistichio tradito da V, che corrisponde al dettato del *Cantare* in tutte le redazioni pervenuteci (str. 67, 1-2 [136 CRESCINI; 93 DE ROBERTIS]); L ha invece *ἀπεχειρήθησάν τους*, un'espressione formulare che mal si adatta al contesto: nessun altro infatti è presente al colloquio fra il re e i due messi, non si spiega quindi logicamente il plurale *τούς*.

εἰς παραγιάλιν ἔμνοστον διὰ | παραδιαβασμὸν τους, f. 123v
 πραγματευτάδες ἄρχοντες, πλούσιοι πραγματευτάδες,
 930 καὶ χαιρετοῦσιν φρόνιμα, σὰν ἔπρεπε ἀξίως⁵⁵.

“Ἀποκρισιάροι ἦλθαμεν — λέγουσιν — καὶ μεοῖται.

‘Ὁ βασιλεὺς ὁ Φίλιππος μηνύματα σᾶς πέμπει’
 πουλεῖ σας μίαν ἐξαίρετον, ἔμνοστον, ὠραιωμένην’
 935 ἄσπρη ὡσπερ τὸν ἥλιον, λάμπει ὡς τὸ φεγγάριον,
 κυπαρισσοβεργόλικος, ἄψεγος εἰς τὸν κόσμον,
 παρθένος, κόρη καθαρὰ, βασιλίσσα νὰ πρέπη.

Καὶ ἂν θέλετε τὴν πραγματίαν νὰ ποίσετε τῆς κόρης,
 κέρδος πολὺν νὰ κάμετε | καὶ διάφορα μεγάλα”.

f. 124r

Καὶ εἷς ἀπὲρ τοὺς ἄρχοντες, ἐκ τοὺς πραγματευτάδες
 940 στήκεται ὀρθὸς ἔς τοὺς πόδας του, αὐτοὺς ἀπηλογάται’
 “Ἀρέσει μᾶς ἡ πραγματία — τοὺς λέγει παραυτίκα —,
 ἂν ἔναι ὡσπερ λέγετε, ὡσὰν τὴν ἐπαινεῖτε.

Πλὴν πρῶτον νὰ τὴν ἴδωμεν θέλωμεν τὴν ὠραϊαν
 καὶ, ἂν ἔναι ἡ κόρη πάντερπνος, ἂν ἔναι ὠραιωμένη,
 945 πλοῦτον πολὺν νὰ δώσωμεν, νὰ πάρωμεν τὴν κόρην”.

Καβαλλικεύουν οἱ ἄρχοντες, ὑπᾶν εἰς τὸ παλάτιν
 καὶ ὁ βασιλεὺς ἐδέχτην τους μετὰ περιχαρείας |
 “Καλῶς ἦλθετε, ἄρχοντες — λέγει — πραγματευτάδες”.

f. 124v

”Καλῶς τὴν βασιλεία σου”, λέγουσιν παλ’ ἐκεῖνοι.

Καὶ ὁ βασιλεὺς τοὺς ἔλεγεν, τὰ τέτοια τῶν ἐλάλει’
 950 “Ἐχω κοράσιον πάντερπνον, θέλω νὰ σᾶς πουλήσω”.

Λέγουν ἐκεῖνοι’ “Θέλωμεν νὰ τὸ πραγματευτοῦμεν’
 μαργαριτάρια δίδομεν, χρυσάφια καὶ λιθάρια,
 μόνον ἄς ἐν’ παράξενος ἡ κόρη ὡς ἐπαινέθη”.

Καὶ παρευθὺς ὁ βασιλεὺς κελεύει τὲς βαγίτζες’
 955 “Υπάτε καὶ στολίσετε τὴν κόρην Πλατζιαφλόρε

εὐγενικὴν τὴν φορεσίαν μετὰ λιθομαργάρων, |
 ἄς εὐτρεπίσῃ τὴν μορφήν, τὸ κάλλος τοῦ προσώπου,
 960 ὅτι ἦλθεν ἡ ἀγάπη της, ἦλθεν ἐκ τὸ Μοντόριον,
 ὁ Φλόριος ἐπέσωσεν, ἦλθεν εἰς τὸ παλάτιν,
 ὀρέγεται νὰ τὴν ἰδῇ, γοργὸν τὴν πῆτε νᾶλθη”.

f. 125r

Καὶ παρευθὺς οἱ βάγιες ὑπᾶν εἰς τὴν ὠραϊαν.

Στολιζέται εὐγενικά ὅτι νομίζει μόνον

ὁ Φλόριος τὴν ἠθέλε νὰ δῇ τὴν ἔμορφίαν της.

965 Λάμπει ὡς σελήνη τὴν αὐγὴν, ὡς ἥλιος τὴν ἡμέραν,
 ὡς ἄστρον τὸ μεσάνυκτον τὸ κάλλος τῆς ὠραίας,

(mercanti) che sedevano per diletto sulla spiaggia secondo il loro rango. Erano signori, ricchi mercanti. [930] Salutarono con assennatezza e cortesia, come si conveniva⁵⁵: «Veniamo da messi — essi dissero — e sensali. Il re Filippo vi manda messaggi, ha da vendere una ragazza di eccezionale bellezza e leggiadria. È candida come il sole, fulgida come la luna, slanciata come un cipresso, senza macchia alcuna al mondo, vergine, pura, degna di essere una regina. Se volete comprarla, ne ricaverete grande guadagno e molta ricchezza». Uno dei signori mercanti [940] si alzò in piedi e rispose: «Ci piace questo acquisto — disse immediatamente —, se (la fanciulla) è veramente pari alle vostre lodi. Prima però vogliamo vedere la bella. Se è veramente amabile e leggiadra, siamo pronti a sborsare molti tesori per prendercela». Così i signori mercanti montarono a cavallo e si recarono al palazzo, dove il re Filippo li accolse con grande gioia: «Benvenuti — disse loro — signori mercanti». «Ogni bene alla tua Maestà» — risposero quelli. [950] Il re allora riprese, così disse loro: «Ho una ragazza vezzosissima e voglio venderla». Quelli risposero: «E noi vogliamo comprarla. Ti daremo perle, oro e pietre preziose, a condizione che sia veramente così eccezionale come la si loda». Subito il re ordinò alle ancelle: «Andate e adornate la fanciulla Plaziaflore, fatele indossare un abito sontuoso, con perle e pietre preziose, che sistemi bene il suo aspetto, (faccia risaltare) la bellezza del suo volto; è venuto l'amor suo, è venuto da Montorio, [960] Florio è arrivato al palazzo e desidera vederla; ditele di venir presto». Immediatamente le ancelle si recarono dalla bella. Ella si adornò con fasto, credendo unicamente che Florio volesse vederla bella. Risplendeva come la luna all'alba, come il sole al mattino, come l'astro di mezzanotte la bellezza

55. Introduco qui, con SPADARO, *Prolegomena*, cit., pp. 18-19, il secondo emistichio di V più vicino al dettato del *Cantare*, str. 67, 7-8 (136 CRESCINI; 95 DE ROBERTIS); L ha μινεσε και χαιρετουν και απόκρισιν λαμβάνουν εξ εκείνου.

ὡς ἥλιος ἀντήυγαζεν μέσα εἰς τὸ παλάτιν,
 ὡς κρύσταλλος ἀντέλαμπεν τῆς κόρης τὸ τραχήλιν, |
 ὡς δένδρον ἐμνοστούταικον στήκεται εἰς τὸ μέσον f. 125v
 ὥσπερ νὰ γέμη τὸν καρπὸν, νᾶναιν ὠριωμένον,
 970 ἔτσι ἐστήκετο ἡ ταπεινὴ καὶ τίποτε οὐκ ἐξεύρει.
 Βλέπουν, θεωροῦν τὸ κάλλος τῆς, θαυμάζουσιν τὴν κόρην,
 τὴν σύνθεσιν, τὴν θεωρίαν, τὸ ἐξαίρετον καὶ ὠραῖον,
 καὶ πλοῦτον δίδουν ἄπειρον, οὐ βλέπουν εἰς τὸ πρᾶγμαν'
 975 τριάντα μουλάρια παρευθὺς χρυσάφιν φορτωμένα,

Ὁ βασιλεὺς καὶ οἱ πραγματευτάδες

χιλια⁵⁶ σκουτάρια ἐξαίρετα, χρυσοζωγραφισμένα,
 ἀετούς, γεράκια πάντερπνα, λεοντάρια ἡμερωμένα, |
 ζαγάρια καὶ ἐξεπτέρια ἔτοιμα εἰς τὸ κυνήγιον, f. 126r
 κούπαν ὀρθὴν ὀλόχρυσην μετὰ λιθομαργάρων
 980 γύροθεν νὰ ἔχη ἐξόμπλισες νὰ πρέπουν κατ' ἀξίαν⁵⁷.
 Δίδουν ἐκεῖνοι παρευθὺς τὸν βασιλέαν τὸ πρᾶγμαν.
 Στήκεται ἡ κόρη βλέποντα τὴν πούλησιαν τὴν δόλιαν
 καὶ, ἅμα ἐπληροφορέθηκεν ὅτι ἐπουλήσασιν τὴν,
 πέπτει εἰς τὴν γῆν, νεκρώνεται, σπαράσσεται ἐκ τοὺς
 985 [πόνους,
 τρέμει ὡς τὸ φύλλον τοῦ δενδροῦ, κλονίζει ὡς τὸ καλάμιν,
 θρηνεῖται θρηῖνον ἄμετρον, καρδιοδιχοτομάται,
 τρέχουν τὰ μάτια θλιβερά | τὸ δάκρυον ὡς ποτάμι, f. 126v
 στριγγίζει ἐκ τὴν καρδίαν τῆς, λιγοθυμᾷ καὶ πίπτει.

Ἡ κόρη λιγοθυμᾷ

990 Φέρονουν νερόν, δροσιζοῦν τὴν, ἐσύφερον τὸν νοῦν τῆς
 καὶ μετὰ δάκρυα ἤρχισεν νὰ κλαίη καὶ νὰ λέγῃ
 “Πάλιν ᾽ς ἐμέναν ἔφτασεν τῆς ἀτυχίας ἡ μοῖρα,
 πάλιν ᾽ς ἐμέναν ἔφτασεν ἡ φλόγα τῆς καμίνου,
 πάλιν τοῦ Χρόνου ὁ τροχὸς δι' ἐμέναν ἐγυροῖσθην,

56. Soltanto la redazione V ha conservato il numero degli scudi offerti dai mercanti al re e presente in tutte le redazioni del *Cantare*, str. 72, 3 (143 CRESCINI; 94 DE ROBERTIS), cfr. SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 19.

della bella, come il sole riluceva dentro il palazzo. Lo splendore del suo collo faceva a gara con il cristallo, ed ella se ne stava lì eretta come un bell'albero [970] carico di frutti in tutta la sua bellezza; così se ne stava la poverina e nulla sapeva. (I mercanti) la guardarono, notarono la sua bellezza, ammirarono la fanciulla, la sua conformazione, il suo aspetto, la sua eccezionale bellezza e diedero per lei, senza pensarci due volte, immense ricchezze. Diedero trenta muli carichi d'oro,

Il re e i mercanti

mille⁵⁶ scudi eccezionali, cesellati d'oro, aquile, leggiadri falconi, leoni addomesticati, sparpieri e bracci pronti alla caccia, nonché una coppa slanciata, d'oro puro incrostata di perle e pietre preziose, [980] che aveva tutt'intorno al bordo decorazioni adatte, di grande valore⁵⁷. Tutte queste ricchezze i mercanti consegnarono subito al re. La fanciulla se ne stava lì a guardare il fraudolento mercato e, non appena capì che era lei ad essere venduta, cadde a terra come morta, straziata dal dolore, tremante come una foglia d'albero, sussultante come una canna (al vento), e pianse di un pianto irrefrenabile, il cuore le si spezzò in due, dai suoi occhi le lacrime scorrevano a fiumi e, gemendo dal profondo del cuore, perse i sensi e cadde.

La fanciulla sviene

Portarono allora dell'acqua, la rinfrescarono, ed ella tornò in sé. [990] Fra le lacrime prese a dire singhiozzando: «Ancora una volta mi ha raggiunto il destino di sventura, di nuovo mi ha raggiunto la fiamma del rogo, di nuovo la ruota del tempo si è

57. Sorprende la mancanza nel rimaneggiamento greco della decorazione troiana della coppa, menzionata in tutte le riscritture della storia di Fiorio e Biancifiore (sul cui valore e significato simbolico, cfr. A. PIOLETTI, *La «fatica d'amore». Discorsi medievali I: I modelli = Medioevo romanzo*, cit., pp. 162-163), ivi compreso il *Cantare*, str. 72, 8 (144 CRESCINI; 94 DE ROBERTIS).

- 995 πάλιν ἢ κλώστρα ἢ Μοῖρα⁵⁸ μου κατ' ἐδικοῦ μου ἐγέρθη
καὶ ἤγειρεν θλίψιν ἄμετρον χειρότεραν τῆς πρώτης
πρώτης καμίνου συμφορὰ ἐμέναν διὰ νὰ καύσουν
καὶ ἐδὰ | καμίνου φλογισμὸς νὰ φλέγει καὶ τοὺς δύο, f. 127r
φλέγει καὶ σῶμα καὶ ψυχὴν, φλέγει καὶ τὰς αἰσθήσεις,
ὥσπότε ζῶ καὶ περπατῶ πάντα νὰ μὲ πικραίνῃ.
- 1000 Πρῶτα ψυχὴν ἐχώριζον μόνον ἀπὲ τὸ σῶμα
μὲ τῆς πυρᾶς τὴν συμφορὰν, μὲ τῆς ἰστίας τὴν καῦσιν,
καὶ ἀπεθανοῦς' ἀνάπαυσιν ἐπήγαινα νὰ ἐφτάσω.
Καὶ ἐδὰ, νῦν μὲ χωρίζουσιν ἐκ τὸν ἐμὸν τὸν πόθον
ζωῆν νὰ ζῶ ἐπώδυνον πάντοτε πονεμένην,
- 1005 νύκτες νὰ κλαίω, νὰ θλίβωμαι, ἡμέρες νὰ λυποῦμαι,
τὸ τρώγω νὰ ἔναι ὀδυνηρόν, τὸ πίνω νὰ ἔναι πόνος,
δεῖπνος | νὰ ἔναι συμφορὰ, ὀδύνη νὰ μὲ σφάζῃ, f. 127v
ποτὲ νὰ μὴ ἔχω ἀνάπαυσιν, ἀμὲ πικρίες, φαρμάκια.

Ἡ κόρη κλαίει

- 1010 Πόθε μου, ἀγάπη μου καλή, ψυχὴ μου, ἐνθύμησίς μου,
ἐπεθυμία μου, Φλόριε, καρδιά μου, ἀπαντοχὴ μου,
παρηγορία τῶν πόνων μου, ἐκδικητὴ πειρασμῶν μου!
Πάλιν κινδύνοι ἔφτασαν ἔς τὴν ἄτυχον καὶ ξένην
καὶ σὺ οὐκ ἤξεύρεις τίποτας καὶ χάνεις με ἀπὲ τώρα'
ὡς σκλάβαν μὲ ἐπουλήσασιν διὰ νὰ μὲ ξενώσουν
- 1015 καθόλου ἀπὲ τὸν πόθον σου καὶ ἀπ' τὴν ἀσχόλησίν σου.
Τὴν που|λησίαν οὐκ ἤξευρα καὶ θέλημά μου οὐκ ἦτον, f. 128r
μὲ ἐπιβουλίαν τὸ ἐκάμασιν κι' ὁ Θεὸς αὐτοὺς νὰ κρινῇ
ἐπαίρνουν με, ξενώνουν με καὶ πλέον οὐδὲν μὲ βλέπεις.
'Αγάπη, πόθε μου καλέ, δι' ἐμένα τί νὰ ποίσης;
- 1020 Νὰ ἔβγῃς εἰς ἀναγυρεμὸν τῆς ταπεινῆς ἐμένα,
νὰ ψηλαφήσης νὰ μ' εὐρῆς; Καὶ ποῦ νὰ μὲ ἐφτάσης;
Καὶ τί ἐγένετον ἔς ἐμέν, τὴν ταπεινὴν καὶ ξένην;
Νὰ ἐνθυμᾶσαι πόθον μας, τὸν εἶχαμεν ἀντάμα,
καὶ τῆς ἀγάπης τὸ στερερόν, τὸ ὀλοεγκάρδιόν μας;
- 1025 Νομίζω νὰ μοῦ ἐπιλαθῆς καὶ νὰ μὲ ἐλησμονήσης.
'Ἐδε ἀνομία, | ὅτι χάνεις με καὶ ἐγὼ νὰ χάσω ἐσένα! f. 128v
'Ἐδε ἀδικία, ξενώνουν με διὰ τὴν ἀσχόλησίν σου!
'Ἐδε πικρία καὶ συμφορὰ! Πῶς νὰ τὸ ὑπομένω
τὴν ξενιτεῖαν τὴν μὲ κάμνουσιν εἰς ξενοτάτους τόπους";

volta contro di me, di nuovo il fuso della Moira⁵⁸ si è levato contro di me, suscitando una sciagura incommensurabile, peggiore ancora della prima. La sventura del primo rogo consisteva nell'ardermi; ma ecco adesso la fiamma di un altro rogo che brucia ed arde entrambi, sia il corpo che l'anima arde anche i sentimenti, e mi amareggerà per quanto tempo io viva e cammini. [1000] Prima si limitarono a separare l'anima dal corpo; arsa dalla fiamma, andavo nella morte a raggiungere il riposo. Ora invece, ecco che mi separano dal mio amore perché viva una vita nel dolore, sempre triste, a passare le mie notti piangendo e lamentandomi e i miei giorni ad affliggermi. Lamento sarà il mio cibo, dolore la mia bevanda, sciagura il mio pasto, straziata dal dolore come sono. Mai avrò riposo, solo amarezza, veleno.

La fanciulla piange

Amore mio, amore mio bello, anima mia, [1010] pensiero mio, brama mia, Florio, cuor mio, mia speranza, consolazione delle mie pene, vendicatore dei miei supplizi! Di nuovo mi ha raggiunto mortale pericolo, me sventurata e infelice, e tu non sai nulla e mi perdi adesso. Mi hanno venduto schiava per allontanarmi definitivamente dal tuo amore e dal tuo amoroso pensiero. Io non sapevo nulla della vendita, non era mia volontà, lo hanno fatto con l'inganno, Dio li giudichi (per questo). Mi prendono, mi portano lontano. Non mi vedrai mai più. Amore, amore mio bello, cosa farai per me? [1020] Andrai alla ricerca di me meschina? Cercherai di ritrovarmi? E dove potrai raggiungermi? Cosa mi è accaduto, meschina e infelice? Ti ricorderai del nostro amore reciproco, della solidità del nostro affetto e della totale comunione dei cuori? (Ahimè), credo che mi dimenticherai e ti scorderai di me. Quale ingiustizia, che tu debba perdermi e io debba perderti! Quale ingiustizia, che mi portino via dal tuo amoroso pensiero! Oh amarezza e sventura! Come farò a sopportare l'esilio in luoghi lontanissimi che mi preparano?»

58. L'immagine della ruota del Tempo è un *Leitmotiv* di diversi testi parenetici, fra cui il poema di *Tzamlakos* e soprattutto il *Logos paregoretikòs* (cfr. ivi nn. 54-57 ai vv. 426-439), la cumulazione con quella tipicamente greca del fuso delle Moire si trova anche in *Callimaco*, vv. 250-253, 703-705 e nn. 11, 12, 53; quest'immagine manca nel *Cantare* (str. 73, 5-8; 74, 5-8 [144-147 CRESCINI; 94-95 DE ROBERTIS]), in cui il lamento di Bianciflore (qui vv. 991-1029) non occupa che pochi versi.

- 1030 Πίπτει, τὸ στήθος δέρνεται, σφάζει τὸν λογισμόν της,
 ξαίνει εἰς γῆν τοὺς πλοκαμοὺς τοὺς ἐπλεξεν ὁ πόθος
 τοῦ τριχαρίου τοῦ ἐρωτικοῦ, θρηνᾶται, οὐκ ὑπομένει,
 συχνοθρηνᾶ ἢ καρδίτσα της τρόπον τῆς πουλησίας
 “ὦ ἄτυχη, ὦ ἐλεεινή, ὦ ταπεινή καὶ ἀθλία,
 1035 σκύλων ἔθνῶν Σαρακηνῶν νὰ πουληθῶ ὡς κακούργα!
 Εἰς ξένους | τόπους νὰ μὲ πᾶν, νὰ ξενωθῶ καθόλου!
 Ἐξενιτεύτην ἢ μάννα μου, καὶ ἐμὲν εἰς ξενιτεῖαν
 ἐγέννησε εἰς παλάτια καὶ ἢ ἀνατροφή μου οὕτως.
 Βασιλικά μὲ ἐνέθρεψαν καὶ ὡς δῆμια μὲ πουλοῦσιν,
 1040 τὰ μέρη τὰ ἐνήδονα πλέον οὐκ ἐντρανίζω”.

f. 129r

*Ἐδῶ ὁ βασιλεὺς καὶ ἡ δέσποινα, καὶ τὴν κόρην ἐπαίρουν
 οἱ πραγματευτάδες*

Ακούσας ταῦτα ὁ βασιλεὺς μετὰ τῆς βασιλίσσης
 θρηνοῦν καὶ κλαίουν, ὀδύρονται, πονοῦσι τὴν καρδίαν,
 κλαίουσι αὐτοὶ κ' οἱ ἄρχοντες, αὐτοὶ οἱ πραγματευτάδες,
 ἐκεῖνοι ὅπου ἐγόρασαν τὴν κόρην Πλατζιαφλόρε.

- 1045 Κ|αὶ παρευθὺς ὁ βασιλεὺς λέγει· “Πραγματευτάδες,
 ἐπάρετε, ὑπάγετε τὴν κόρην ἀπομπρὸς μου
 καὶ ἀπὸ τὴν χώραν σύντομα μισσεύσετε, μὴ ἀργεῖτε”.
 Παίρουν τὴν κόρην παρευθὺς, ὑπὸν εἰς τὸν λιμιῶναν,
 εἶχασιν καὶ ταχύδρομα καράβια ἠτοιμασμένα·
 1050 ἔσω ἑσβάζουν, ἐπλεψαν στὰ μέρη τῆς Συρίας.
 Θωροῦν τὸ κάλλος τὸ ἠθικὸν τῆς κόρης καὶ θαυμάζουν,
 βλέπουν καὶ τὸ ἀμετάθετον τῆς θλίψης τῆς τοσοῦτης⁵⁹.

f. 129v

Λοιπὸν τὰ περὶ Φλόριον πάλιν διηγηθοῦμεν.

- Ἐλειπε μὲ τους | ἄρχοντες, ἦτον εἰς τὸ κυνήγιν,
 1055 οὐκ ἦν εἰς τὸ Μοντόριον καὶ σύντομα νὰ ἐφτάσῃ,
 νὰ τὴν ἐπάρῃ πρὶν νὰ βγῆ ἀπὲ τὴν ἴδιαν χώραν.
 Στρέφεται, βλέπει θολερὸν πάλιν τὸ δακτυλίδιν,
 κλαίει, θρηνᾶται, σφάζεται, σπαράττεται ἐκ τοῦ ὕπνου⁶⁰,
 πίπτει εἰς τὴν γῆν ἀναίσθητος, ἀκίνητος καθόλου.
 1060 Φέρνουν νερόν, δροσίζουν τον, ἐσύφερεν ὀλίγον.

f. 130r

59. Manca qui, come in alcune redazioni del *Cantare*, l'ottava 76 (149 CRESCINI; 95 DE ROBERTIS), in cui viene narrata la vendita di Biancofiore al «re dei Saraceni» che la

[1030] Cadde a terra percuotendosi il petto, lacerandosi internamente e strappò al suolo quelle trecce della sua chioma spirante amore, che il desiderio aveva intrecciato, gemeva, non ce la faceva più. Il suo piccolo cuore continuava a lamentare il modo della vendita: «Oh, infelice, miseranda, meschina, sventurata! Essere venduta come una malfattrice ai cani pagani Saraceni perché mi portino in luoghi stranieri, allontanata del tutto! Mia madre andò in terra straniera e qui mi generò in un palazzo, e così sono stata allevata. Come una regina mi allevarono, ed ora mi vendono come una malfattrice! [1040] Mai più vedrò le dolci contrade!»

Qui il re, la regina, e i mercanti prendono con sé la fanciulla

All'udir ciò, il re e la regina piansero e gemettero, si addolorarono e si afflissero in cuore. Piansero persino gli stessi baroni, gli stessi mercanti che avevano comprato la fanciulla Plaziafiore. Allora il re disse in fretta: «Mercanti, prendete la fanciulla e portatela via dal mio cospetto! Andate subito via dal paese, non perdetevi tempo!» Così essi presero la fanciulla e andarono al porto. Le navi veloci erano pronte. [1050] Si imbarcarono e si misero a navigare in direzione della Siria. Guardavano con ammirazione la delicata bellezza della fanciulla, ma vedevano anche l'immutabilità del suo profondo dolore⁵⁹.

Torniamo adesso a raccontare di Florio. Egli era uscito con i baroni, era andato a caccia e non si trovava a Montorio sì da arrivare in tempo per prenderla prima che uscisse dal suo paese. Quandò tornò, vide che l'anello era di nuovo opaco e scoppiò in lacrime e gemiti strazianti, fu sconvolto dal sogno⁶⁰. Cadde a terra privo di sensi e rimase del tutto immobile. [1060] Portarono dell'acqua, lo rinfrescarono, e si riprese un poco. Poi balzò subito

rinchiude nel suo harem, una torre dove egli tiene prigioniere cento fanciulle, fra le quali sceglie ogni notte la compagna di letto, cfr. in proposito SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 13.

60. Di un sogno parla effettivamente il *Cantare*, str. 77 (149 CRESCINI; 95 DE ROBERTIS): «E stando un giorno Florio nel palacio / tutto solo, e molto isgomentato / per uno forte sogno ch'avea fatto, / guardò l'anello...». Il breve episodio è qui sostituito dall'assenza di Florio per una partita di caccia, fatto che impedisce all'eroe di giungere a tempo; l'emistichio tradito soltanto dalla redazione L dimostra però che esso doveva essere noto in una fase non ricostruibile della tradizione, di cui il mezzo verso è l'unica traccia.

Καβαλλικεύει σύντομα, ἐφτάνει εἰς τὰ ἐδικά του,
εὗρισκει τὸν πατέρα του μετὰ καὶ τὴν μητέρα,
λείπει ἐκ τὸ παλάτιον ἢ κόρη Πλατζιαφλόρε⁶¹.
Μαθάνει τα ὁ Φλόριος, θλίβεται τὴν καρδίαν, |

Ἵ βασιλεὺς καὶ ἡ βασίλισσα καὶ ὁ Φλόριος ἀρματωμένους f. 130v

- 1065 θρηνεῖται πόνους ἄμετρος, πόνους τῆς ὠραιωμένης,
λέγει καὶ ἀποκρίνεται πρὸς τὸν αὐτοῦ πατέρα
“Πατέρα, πρᾶξιν ἔποικες εἰς κόρην Πλατζιαφλόρε
οἶα ποτέ οὐκ ἐφάνηκεν ἄλλος τινὰς νὰ πρᾶξη.
Πρῶτον πρῶτον ἠθέλησες πῦρ νὰ τὴν πυρπολήσης
1070 ὑπάρχουσιν ἀναίτιον, καθόλου δίχα δόλου,
διὰ τὸ ἐπιβούλευμαν δόλου τοῦ ἐπιτραπέζῃ
ὄπερ ἐκατεσκεύασεν βουλή ἢ ἐδική σου,
διατὶ εἶχα πόθον εἰς αὐτὴν ἔξ ὄλης μου καρδίας,
βουλόμενος⁶² χωρῖσαι με | ἀπὲ τὴν ὠραιωμένην, f. 131r
1075 νὰ τὴν ξενώσης εἰς μακροὺς τόπους νὰ μὴ τὴν βλέπω,
ὡς δούλην, ὡς κακόπραγην, ξένων νὰ τὴν πουλήσης,
νὰ τὴν χωρίσης ἀπ’ ἐμέν, τὸ ὁποῖον θαρρῶ νὰ μὴ ἔναιν.
Τὸν κόσμον ὄλον βούλομαι, θέλω νὰ τὴν γυρεύσω,
ῥηγάδες ἀμηράδες τε καὶ πᾶν Σαρακηνίαν,
1080 χῶρες καὶ τόπους ἄδηλους καὶ νύκταν καὶ ἡμέραν,
ὥστε νὰ εὐρῶ τὸ ἐπεθυμῶ, ὥστε νὰ τὸ κερδέσω.
Εἰ δ’ ἀστοχῆσω καὶ οὐκ εὐρῶ τὴν κόρη Πλατζιαφλόρε,
πλέον ᾿ς ἐσᾶς οὐ στρέφομαι, πλέον οὐδὲν διαγέρνω
ἀ|τός μου μὲ τὰ χέρια μου νὰ σφάξω τὸν ἑαυτὸ μου, f. 131v
1085 νὰ πάθω ἀτός μου, νὰ χαθῶ διὰ τὸν τῆς κόρης πόθον.
Κ’ ἐσὺ τὴν βασιλεία σου μόνος σου κέρδεσέ την,
μόνος σου ζῆσε, σκίρτησε, τρύφησε, ἀγαλλιάσου,
κ’ ἐγὼ πόνους νὰ χαίρωμαι, θλίψες ἀγαλλιούμαι,
τρυφῆς φαρμάκια καὶ πικρίες νὰ ζῶ νὰ ἀναπιῶμαι⁶³
1090 δι’ αὐτὴν τὴν πανεύγενον ὀποῦ δι’ ἐμέν παθάνει”.

61. In tutte le redazioni pervenuteci del *Cantare* sono presenti undici ottave (78-88 [150-164 CRESCINI; 95-98 DE ROBERTIS]) in cui si narra come il re e la regina facciano credere in un primo momento a Florio che Biancofiore sia morta, mostrandogli il monumento (vuoto) che hanno fatto edificare a tale scopo; di fronte alla minaccia del

a cavallo e arrivò al suo paese. Trovò suo padre e sua madre, ma la fanciulla Plaziafiore non c'era⁶¹. Appreso l'accaduto, Florio se ne afflisce in cuore,

Il re, la regina e Florio in armi

pianse sui mali incommensurabili della bella, poi si rivolse a suo padre con queste parole: «Padre, ciò che hai fatto a Plaziafiore, nessun altro ha mai compiuto un'azione del genere. Prima hai voluto un rogo per arderla, [1070] benché fosse innocente e del tutto senza inganno, a causa dell'ingannevole cospirazione del preposito alla tavola, concepita dal tuo stesso divisamento, soltanto perché io l'amavo con tutto il cuore. Poi⁶², volendo separarmi dalla bella, l'hai fatta portar via in luoghi lontani, affinché io non la veda più; l'hai venduta schiava a stranieri come una malfattrice per separarla da me, cosa che spero non avverrà. Ho deciso: voglio cercarla per tutto il mondo, re, emiri, tutta la terra saracena, [1080] paesi e posti sconosciuti, fino a quando non troverò ciò che desidero, fino a quando non l'otterrò. Se non ci riuscirò e non troverò la fanciulla Plaziafiore, non tornerò più da voi, non tornerò mai più. Mi squarcerò io stesso, con le mie mani, soffrirò, mi perderò io stesso per amore della fanciulla. E tu, il tuo regno governatelo da solo, vivi da solo, gioisci, esulta, trionfa. Io godrò del mio dolore, godrò delle tristezze, vivrò per non bere altro che amarezze e veleno al posto di dolcezze⁶³ [1090] a causa di quella nobile fanciulla che soffre per me».

giovane di togliersi la vita sulla tomba dell'amata, la madre rivela la verità e fa aprire il sepolcro che si rivela vuoto.

62. Il testo della nostra redazione non offre una chiara articolazione degli avvenimenti in «prima» e «poi»; l'ho introdotta nella traduzione perché richiesta dal senso. Il dettato di V, ricco di alcuni versi mancanti in L è più chiaro: (1074-1074b) ἔβαλες γνώμην καὶ βουλὴν νὰ μὲ χωρίσῃ τῶρα, / νὰ μὲ χωρίσῃς τὴν ὄραϊαν κόρην Πλάτζια Φλώρα. / Δεύτερον πράξιν ἐποιεῖς νῦν τε εἰς τὴν ὄραϊαν ...

63. Traduzione congetturale, il verso è senza dubbio corrotto.

Ὁ βασιλεὺς διδάσκει τὸν υἱὸν του

Ὁ δὲ πατὴρ θλιβόμενος τοῦτον ἀπηλογᾶται

“Δεῦρο, υἱέ παμφίλτατε, ἄκουσον τῆς φωνῆς μου,

υἱέ μου, τὸν πανάθλιον, τὸν ἄτυχον, ὦ υἱέ μου,

υἱέ μου, τὸν ἐλεεινόν, τὸν δυστυχῆν, ὦ υἱέ μου, |

1095

υἱέ μου, τὸν ἐτύχησεν τῆς ἀτυχίας ἢ μοῖρα,

f. 132r

υἱέ μου, τὸν ἐμαύρωσεν ὀδυνηρὸς ὁ χρόνος!

Στέμμαν βασιλεῖον ἄξιον ἐνόμιζα, ὦ υἱέ μου,

νὰ σὲ φορέσω, βασιλέαν νὰ σὲ ἀνακηρύξω,

νὰ σὲ τιμήσουν ἄρχοντες, ῥηγάδες, μεγιστάνοι,

1100

εἰς θρόνον νὰ καθέξῃσαι βασιλικόν, υἱέ μου,

νὰ προσκυῖσαι ἐκ παντῶν, πτωχῶν τε καὶ πλουσίων.

Υἱέ μου, υἱέ μου, τέκνον μου, γλυκύτατε υἱέ μου!

“Ὅταν εἰς οἴκους τοὺς ἐμούς, εἰς τὰ ἐμὰ βασιλεια,

ἢ μήτηρ ταύτη ἐγέννησεν τὴν κόρην | Πλατζιαφλόρε,

1105

νὰ εἶχεν σχιστεῖν καὶ διχασθεῖν ἢ γῆς κάτω εἰς Ἄδην,

f. 132v

νὰ μὲ εἶχε ἐπάρει ζωντανόν, παρὰ νὰ ζῶ διχῶς σου!

Καὶ νὰ εἶχεν βρέξει ὁ οὐρανὸς ἰστίαν, νὰ μὲ εἶχεν καύσειν,

παρὰ ὅτι ἀτός μου ἐνέθρεψα, υἱέ, τὸν ξενισμόν σου!

Λοιπόν, ἐγνώριζε, ἤξευρε, μάθε ὅτι ἐπουλήθην

1110

ἄλλότριοις ξένοις, ἕς ἄρχοντες ἀπὸ ἄλλην γῆν καὶ τόπον.

Καὶ ἀπὴν εἰς ἀναγυρεμὸν ἐβγαίνεις τῆς ὥρας,

Ὁ βασιλεὺς διδάσκει τὸν υἱὸν του

ἄπελθε, υἱέ μου, ἄπελθε τὸ φῶς τῶν ὀφθαλμῶν μου.

Καὶ ἐκεῖ ὅπου θέλεις περπατεῖ, υἱέ, εἰς τὴν ξενιτείαν, |

1115

φίλος ὅς εἶσαι τῶν πλουσίων καὶ τῶν πενήτων πάντων

f. 133r

τίμα τοὺς δὲ καὶ πρόσχεε ὅλοι νὰ σ’ ἀγαποῦσιν⁶⁴.

Τοὺς ἀγαθοὺς ἀγάπα, υἱέ, τοὺς δὲ κακοὺς μὴ θλίβου,

διὰ γὰρ τῆς ταπεινότητος δύνασαι τοὺς φίλους

ἐργάσαι καὶ εἰς ὑποταγὴν νὰ ἐν’ τὴν ἐδικὴν σου.

Τοὺς βασιλεῖς βασιλικὰς ἀνταμοιβὰς πολέμα,

1120

τοὺς ἄρχοντες ὡς ἄρχοντες, πλούσιους ὡς ἐν’ τὸ πρόπον.

Τὴν συντροφία σου πόθει τὴν, τινὰν ποτὲ μὴ θλίψης.

“Ὅλα σου ὅς ἐναὶν σύμμετρα καὶ βλάβην νὰ μὴ ἔχης.

Κενόδοξα μὴ ἐπαίρῃσαι, | μὴδὲ εἰς ἀλαζονείαν,

f. 133v

ὅτι πολλοὺς ἐπώλεσεν τὸ ἀλαζονικόν των.

Il re istruisce il figlio

Suo padre, afflitto, così gli rispose: «Orsù, figlio carissimo, ascolta le mie parole, figlio mio infelice, figlio mio sventurato, figlio mio poveretto, figlio mio sfortunato, figlio mio colpito da un destino di sventura, figlio mio, che il tempo del dolore gettò nell'afflizione! Ritenevo giusto, figlio mio, cingerti del diadema reale e proclamarti re, (volevo) che re, principi, gran signori ti onorassero [1100] e che tu, figlio mio, assiso sul trono reale, fossi da tutti riverito, poveri e ricchi. Figlio mio, figlio mio, figlio mio, figlio mio dolcissimo! Oh, si fosse spalancata e spezzata in due la terra giù fino all'Ade, quando nelle mie case, nel mio palazzo, sua madre generò la fanciulla Plaziafiore e mi avesse inghiottito vivo, piuttosto che dover vivere adesso senza di te! Avesse il cielo sputato fiamme e mi avesse arso, piuttosto che procurare io stesso, figlio mio, il tuo esilio! Sappi dunque, apprendi, conosci: ella è stata venduta [1110] a stranieri provenienti da altri luoghi, signori originari di altre terre e altri paesi. Poiché vuoi andare alla ricerca della bella,

Il re istruisce il figlio

va pure, figlio mio, va, luce dei miei occhi. Lì dove ti reherai in esilio, figlio mio, sii sempre amico dei ricchi, ma anche di tutti i poveri, onorali e fa in modo che tutti ti amino⁶⁴. Ama i buoni, figlio mio, e non contristare i cattivi, con l'umiltà infatti potrai farteli anch'essi amici e renderteli soggetti. Remunera i re regalmente, [1120] i principi principescamente, i ricchi convenientemente. Ama i tuoi compagni, non contristare mai nessuno. Tutto il tuo comportamento sia equilibrato, e non subirai alcun danno. Non ti vantare invano, non essere superbo, poiché la superbia ha rovinato molti. Cammina in silenzio, umilmente,

64. Il lungo brano, vv. 1092-1148, amplifica nel ridondante stile retorico e ripetitivo proprio della poesia parenetica bizantina il sobrio contenuto dell'ottava 90 (166-167 CRESCINI; 98 DE ROBERTIS) del *Cantare*; sulla tendenza moraleggiante dell'adattatore greco, cfr. SPADARO, *Prolegomena*, cit., pp. 37-38.

- 1125 Σιγά περπάτειε ταπεινά, τὴν δόξαν παραιτήσου
καί, ἂν σ' ἔλθῃ ξενοδόχημαν, υἱέ, εἰς ξενοδοχεῖον,
μὴ θέλῃς τοῦ νὰ φαίνεσαι ποῖος καὶ πόθεν εἶσαι,
νὰ θέλῃς ἔπαρσες πολλὰς καὶ παρουσίες μεγάλες
φθόνον καὶ ζῆλον φέρουσιν τὰ πράγματα, ὦ υἱέ μου.
- 1130 Θέλε μικρὸς ἀποδοχὸς δῆθεν νὰ μὴ ἐγνωρίζουν
ὅτι εἶσαι βασιλὲς υἱὸς καὶ στέμμαν σ' ἀναμένει,
ὅτι πολλάκις ἔσφαλλον παιδιὰ βασιλέων
καὶ θάνατον ἐδέχθησαν διὰ τὸν | τοῦ φόνου τρόπον⁶⁵. f. 134r
- 1135 Εἰ δὲ ἀπὸ προαιρέσεως ἀποδοχὴν σὲ κάμνουν,
δέξου τὴν ἀπὸ ἄρχοντες, παιδιὰ μεγιστάνων,
καὶ ἐσὺ διπλὴν ἀνταμοιβὴν χάρισε πρὸς ἐκείνους,
ἐκείνους τοὺς τιμήσαντας, υἱέ, τὸν ξενισμὸν σου.
Ἔχε προαίρεσιν καλὴν πάντα στοὺς ξενοδόχους,
χάριν ἃς ἔχουν ἀπ' ἐσὲν καὶ σὺ νὰ ἐπαινεῖσαι
- 1140 μὴ ἀφήσῃς ὄνομα κακὸν ποτὲ εἰς ξενοδοχεῖον
καὶ ὅταν ἐκ τόπου εἰς ἕτερον θέλεις περιπατῆσαι,
ἀγάπην ἄφηγε παντοῦ μὴ σὲ ἀκολουθήσῃ φθόνος.
Ἄπελθε | τοίνυν, ἄπελθε, υἱέ, μὲ τὴν εὐχὴν μου f. 134v
καὶ ὁ Μαχουμέτης μετὰ σὲν νὰ ἔναι πάντα, υἱέ μου,
- 1145 νὰ σὲ βοηθῇ εἰς τὴν στρατάν σου, νὰ σὲ καταβοδῶνῃ,
τὸ κατευδῶμα νὰ εὐρῆς τὸ πεθυμᾶς, υἱέ μου,
καὶ νὰ στραφῆς ἔς τὰ ἴδια σου μετ' αὐτὴν νὰ συνζήσῃς,
νὰ διαβοῦν τὰ δύσκολα, νὰ ἐφτάσῃς εὐκολίαν".
- Οὕτως εἰπὼν ὁ Φίλιππος ἐσίγησεν αὐτίκα
καὶ παρευθὺς ἡ μήτηρ του οὕτως τὸν συντυχαίνει
- 1150 "Τέκνον ἐμὸν γλυκύτατον, υἱέ μου ἡγαπημένε,
υἱέ, τὸ φῶς τὸ νοερὸν τῆς ὄλης μου καρδίας, |
υἱέ μου, ἀγάπη μου καλὴ, ἀπαντοχὴ μου, υἱέ μου! f. 135r
Ἔλεγα εἰς ἀπαγκούμπισμαν ἐσένα ναῦρω εἰς γῆρας
- 1155 καὶ κουφισμὸν εἰς τὰς πικρίας τοῦ παροπίσου χρόνου⁶⁶
κ' ἐδάρτε εὐρίσκω δίστομον μαχαίριν νὰ διχάζῃ
μέσα τὰ φυλλοκάρδια μου, υἱέ μου, ὁ στερεμὸς σου.
Τὸ μισσευμάν σου θεωρῶ ὅτι οὐκ ὑπομένω.
Καὶ ἄπελθε τοίνυν, ἄπελθε, υἱέ, μὲ τὴν εὐχὴν μου
- 1160 καὶ ἃς ἔν' ἡ πρᾶξις σου καλὴ καὶ ἃς ἔν' ἡμερωμένη.
Ἔχε τὸ πρᾶον μετὰ σὲν ὅλοι νὰ σὲ ἀγαποῦσιν,
φρονίμους καὶ ἀνεγνώριστους | ἀγάπα ὡς ἐδικούς σου, f. 135v
ξένους ἡγοῦ ὡς τοὺς ἴδιους σου νὰ σὲ ποθοῦν ὡς ἴδιον,

rinnega la gloria e, se ti capita di cercare ospitalità in un albergo, non dichiarare subito chi sei e da dove vieni per ottenere molti onori e personale, la ricchezza infatti non procura che invidia, figlio mio. [1130] Cerca piuttosto una modesta accoglienza, affinché nessuno si accorga che sei figlio di re ed erede della corona, spesso figli di re hanno commesso quest'errore e hanno trovato la morte assassinati⁶⁵. Se invece ti si offre spontaneamente ospitalità, accettala soltanto da baroni, figli di gran signori, e tu ricambiali con il doppio, figlio mio, poiché hanno onorato il tuo esilio. Abbi sempre buone intenzioni nei confronti degli albergatori, che abbiano la tua gratitudine e tu da loro elogio. [1140] Non lasciar mai dietro di te in un albergo una cattiva fama; quando vuoi spostarti da un luogo a un altro, lasciati alle spalle solo affetto, in modo che l'invidia non ti segua. Va adesso, figlio mio, va con la mia benedizione. Maometto sia sempre con te, figlio mio, ti aiuti nel tuo cammino e ti conduca sulla retta via. Possa tu trovare, figlio mio, la strada giusta che desideri, per poi tornare a casa tua e viverci con lei. Possano sparire le difficoltà e possa tu ottenere una vita facile!»

Così disse Filippo e tacque. [1150] La madre, a sua volta, così gli parlò: «Figlio mio dolcissimo, figlio mio amato, luce spirituale di tutto il mio cuore, figlio mio, amore mio bello, speranza mia, figlio mio! Pensavo di averti a bastone della mia vecchiaia e conforto nelle amarezze degli anni a venire⁶⁶; ecco che invece trovo un coltello a due lame che taglia in due la piega più riposta del mio cuore, figlio mio: è la privazione di te. Non posso quasi sopportare questa tua partenza. Pure, va, figlio mio, va con la mia benedizione. [1160] Che il tuo agire sia buono e calmo; sii mite e tutti ti ameranno. Ama i saggi e gli sconosciuti come fossero tuoi congiunti, considera gli stranieri come tuoi parenti, sì che essi ti

65. Il timore di sgradevoli sorprese negli alberghi, luoghi di dubbia fama per *definitionem* in tutta l'età bizantina è documentabile già dalla tarda antichità; cfr. in proposito C. CUPANE - E. KISLINGER, *Xenon und Xenodocheion im spätbyzantinischen Roman*, «Jahrbuch österr. Byzantinistik» 36 (1986), pp. 200-206, partic. n. 41.

66. Una dizione molto simile offrono i versi introduttivi del poema parenetico *Spaneas*, vv. 5-11 (2 WAGNER): Τέκνον μου ποθεινότατον, παιδὶν μου ἠγαπημένον / ... / ἤλιξιζα εἰς τὰς πικρίας μου ταύτας τὰς ἀφορήτους / καὶ τοὺς πολλοὺς μου στεναγμοὺς καὶ τοὺς ἀμέτρους πόνους / ἵνα σ' εὐρῶ ἀνασασμὸν καὶ παρηγόρημά μου / καὶ κουφισμὸν τῶν πόνων μου τῶν ἀπαρामυθῆτων, cfr. SPADARO, *Originalità*, cit., pp. 4-5.

- 1165 τοὺς πάντας τίμα πρὸς χαρὰν καὶ ὅλοι νὰ σὲ τιμοῦσιν,
 τοὺς πάντας προσχαιρέτιζε καὶ νὰ σὲ χαιρετίζουσιν⁶⁷,
 τοὺς πάντας δορυφόρει τους νὰ σὲ δορυφοροῦσιν
 καὶ, εἴτις δῶρον εἰς ἔσεν πρωτύτερον χαρίσῃ,
 στείλε τοῦ τὸ διπλώτερον καὶ νὰ σὲ εὐχαριστοῦσιν".
 Καὶ ἐβγάνει δακτυλίδιον μὲ ἀτίμητον λιθάριν
 1170 καὶ ὁ λίθος εἶχε χάριταν τὸν θάνατον νὰ διώχῃ.
 "Ὅποιος γὰρ εἰς τὸ δάκτυλον ἐφόρειν τὸ λιθάριν, |
 θάνατον εἶχεν ὡς οὐδέν, ἔφευγεν παραυτίκα. f. 136r
 Δίδει τὸ δακτυλίδιον, φοραίνει το εἰς δακτύλιν,
 λέγει του' "Υἱέ μου, ἔξακριβῶς κράτει τὸ δακτυλίδιν
 1175 καὶ ὡς ὅτου νὰ ἔχῃς μετὰ σὲν τοῦτο τὸ δακτυλίδιν,
 ποτὲ θανάτου συμφορὰν, υἱέ, νὰ μὴ ἀποθάνῃς
 οὐδὲ εἰς ἰστίαν, οὐδὲ εἰς νερόν, ἀλλ' οὐδὲ ἀπὸ ξίφος.
 Ἡ φύσις γὰρ τοῦ λιθαρίου πολλὰ εὐτυχῆς ὑπάρχει,
 ἐνέργεια ἔχει ἐκ Θεοῦ τὸν θάνατον νὰ διώκῃ
 1180 καὶ ὁπότεν ἔλθῃ κατὰ σὲν φόβος θανάτου, υἱέ μου,
 κράτει το εἰς τὸ δακτύλιν σου, τίποτας μὴ φοβᾶσαι' |
 τὸ πῦρ ἐσβένει παρευθὺς καὶ θρῦβονται τὰ ξίφη f. 136v
 καὶ τὰ νερὰ σκορπίζουσιν καὶ οὐ δύνανται σὲ βλάψαι".
 Οὕτως εἰπὼν ἡ μάγνα του δίδει τον τὴν εὐχὴν της.
 1185 Τὸν κύριν καὶ τὴν μάγναν του τοὺς δύο ἀποχαιρετίζει
 καὶ παρευθὺς τοὺς ἄρχοντας τῆς χώρας του οὕτως λέγει'
 "Ἀρχοντες, συνοικήτορες καὶ συνανάθροφοί μου,
 εἴτις εἰς τὰς κακώσεις μου τὰς ἔφερην ἡ μοῖρα
 1190 θέλει νὰ ἔλθῃ μετ' ἐμοῦ καὶ νὰ μὲ συντροφιᾶσῃ,
 παρακαλῶ τον ἄς ἐλθῇ μετ' ἐμὲν νὰ πασχίσῃ,
 ὡς οὐ νὰ ἴδῃ τὸ τέλειον τῆς | ἀουστάτου τύχης. f. 137r
 Καὶ ἂν ἔναι καὶ ἔναι δυνατόν ὅτι νὰ εὕρω τὴν κόρην
 καὶ νὰ περάσῃ ὁ κλονισμὸς καὶ τὸ ἄδηλον τῆς μοῖρας,
 νὰ τὴν ἐπάρω νὰ στραφῶ, εἰς τὰ ἴδια μας νὰ ἐλθοῦμεν,
 1195 καὶ χάριν τῆς ἀνταμοιβῆς καὶ τῆς εὐχαριστείας
 νὰ τοῦ διπλάσω τὴν ἀξίαν τὴν εἶχεν καὶ τὴν δόξαν'
 εἰ δὲ ἀστοχῆσω καὶ οὐκ εὕρῃ τὴν κόρην τὴν γυρεῦω,
 τὴν κόρην — θανατώθησε, πολύπονε καρδιά, —
 ὅλοι στραφῆτε εἰς τὰ ἴδια σας, ὅλοι στὰ γονικά σας
 1200 κ' ἐμὲν ἀφήτε μοναχὸν νὰ κλαίω | τὴν δυστυχιάν μου, f. 137v
 ὡς ἄτυχος νὰ περπατῶ τῆς ξενιτείας τὰ μέρη,
 ὡς νὰ μὲ ἐφτάσῃ ὁ θάνατος νὰ μὲ εὔρῃ εἰς ἀτυχίαν.

amino come un loro parente. Onora tutti con letizia, e tutti ti onoreranno, saluta, e sarai salutato⁶⁷, fa doni a tutti e riceverai doni e, se qualcuno per primo ti fa un regalo, ricambialo con il doppio, ne avrai la gratitudine». Poi tirò fuori un anello con una pietra d'incommensurabile valore, [1170] che aveva anche la facoltà di scacciare la morte; chi infatti portava al dito la pietra, disprezzava la morte e subito la fuggiva. Gli diede l'anello, egli lo infilò al dito, poi ella gli disse: «Figlio mio, tieni quest'anello con grande cura; fino a quando lo avrai con te, giammai soffrirai sventura di morte, non morirai né di fuoco, né d'acqua, né di spada. La natura di questa pietra è infatti molto felice, ha ricevuto da Dio la facoltà di scacciare la morte. [1180] Se mai dovessi trovarti in pericolo mortale, figlio mio, tienilo al tuo dito e non temere nulla: il fuoco subito si spegnerà, le spade andranno in frantumi, le acque si disperderanno e non potranno recarti danno». Così detto la madre gli dette la sua benedizione.

Florio salutò entrambi, suo padre e la madre e disse ai baroni del paese: «Baroni, compaesani e compagni! Chi di voi vuol venire con me e accompagnarmi nelle prove che il destino mi ha riservato, [1190] lo scongiuro, venga a soffrire con me fino a quando non vedrò il compimento dell'incerta mia sorte. Se è possibile ch'io trovi la fanciulla, che il turbamento e l'incertezza del destino si dileguino ed io la prenda e ritorni con lei a casa, lo ricambierò, come premio e in segno di gratitudine, raddoppiandogli la gloria e gli onori che aveva prima. Se invece fallirò e non troverò la fanciulla che cerco, la fanciulla — mori, cuore afflitto! — tornate tutti a casa, al paese natio, [1200] e lasciatemi solo a piangere la mia sventura. Ch'io percorra infelice le vie dell'esilio, che mi raggiunga la morte, che mi trovi nella disgrazia, che la mia

67. Cfr. *Spaneas*, v. 178 (8 WAGNER): τοὺς πάντας προχαίρειζε μετὰ περιχαρείας (che è lezione di V, adottata da ΚΡΙΑΡΑΣ, *Μυθιστορήματα*, cit., p. 164, v. 1183).

νὰ ἔναι ἡ ζωὴ καὶ ὁ θάνατος ὄλα δυστυχιομένα”⁶⁸.

Καὶ παρευθὺς ὀρίζονται τὸ τίς νὰ πᾶ μετὰ του.

1205 Μετ’ αὐτον ὑπαγαίνουσιν κόντοι καὶ μεγιστάνοι,
ἄρχοντες, τοπαρχεύοντες μὲ τοὺς ὑποταγούς τους.
Καβαλλικεύγει ὁ Φλόριος, κινᾶ ἐκ τὰ γονικά του,
ἐβγαίνει εἰς ἀναγύρευσιν κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες.

Καὶ ἡμέρες τρεῖς περιπατεῖ νὰ εὔρουν ξενοδοχεῖον,

f. 138r

1210 ξενοδοχεῖον εὔρηκασιν, θέλουν ν’ ἀναπαυθοῦσιν
καὶ τὸ πουργὸν νὰ ὑπάγουσιν πάλιν νὰ φηλαφήσουν.
Τὸν ξενοδόχον λέγουσιν νὰ τοὺς ξενοδοχήση,
καὶ ὁ ξενοδόχος παρευθὺς τὸν δεῖπνον εὐτρεπίζει.

1215 Τί τὰ πολλὰ πολυλογῶ; Καθίζουσι εἰς τὸ δεῖπνον
καὶ ὁ Φλόριος καθέζεται, λάμπει μέσα εἰς ὄλους
ἡ πρόσοψή του νᾶν κλιτή, δῆθεν ὡσὸν θλιμμένος,
ἀλλὰ τῆς φύσης τὸ ἐκλαμπρον πάλιν νικᾶ τὴν θλίψιν.

Ἔρχεται ἡ ξενοδόχισσα, βλέπει τον, θεωρεῖ τον, |

βλέπει τὸ κάλλος τὸ λαμπρὸν τὸ ἔποικεν ἡ φύσις

f. 139r

1220 καὶ σουσουμάζει τὴν μορφὴν κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες,
θαυμάζει τὴν ὑπόθεσιν, πολλὰ ἀπορεῖ τὸ πρᾶγμα,
ἐντρέπεται νὰ τοῦ τὸ εἰπῆ, κόπτει τὴν ἡ φροντίδα,
ἀποτολμᾷ καὶ λέγει του “Ἄν ἔναι θέλημά σου,
δύο λόγια ἔχω νὰ σὲ εἰπῶ καὶ μὴ ἔχω τὴν ὀργὴν σου.

1225 Κόρην ἐξενοδόχησα προχθὲς τὴν ἄλλην νύκτα,
μετ’ αὐτὴν ἦσαν καὶ ἄρχοντες πλούσιοι πραγματευτάδες.

Εἰς κάλλος καὶ εἰς σύνθεσιν καθόλου ἔναι ὡς ἐσέναν’
ὀπότεν βλέπω | τὴν μορφὴν, λέγω τὴν ἐδικὴν σου,
νομίζω ἐκείνην ἀπατά, βλέπω νὰ μὴ ἔναι λόγος”.

f. 139v

1230 Ἄκούσειν ταῦτα ὁ Φλόριος σπαράσσει ὁ λογισμὸς του,
λιγοψυχᾷ, λιγοθυμᾷ νὰ μάθη διὰ τὴν κόρην.

Λέγει τὴν ξενοδόχισσαν “Λέγε μοι διὰ τὴν κόρην.

Πότε τὸ φῶς τῶν ὀμματιῶν, κυρά, τῶν ἐδικῶν μου,

πότε τὸ φύλλον τῆς καρδίας ἐξενοδόχησές το;

1235 Πότε ἐξενοδόχησες τὴν σύστασιν τοῦ νοῦ μου;

Πότε τὴν κόρην τὴν ποθῶ καὶ τὴν ἀναγυρεύω,

κυρά μου, ἐξενοδόχησες; Εἰπέ, ἀφηγήσου μὲ το”.

| Καὶ ὁ ξενοδόχος παρευθὺς τὸν Φλόριον ἐλάλει’

f. 139v

“Φλόριε, μὰ τὴν πίστιν μου ὅτι ἀληθὲς σὲ λέγω’

1240 προχθὲς ἐξενοδόχησα κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε

νὰ ἔναι θλιμμένη περισσά, καμένη, πονεμένη,

vita e la mia morte siano entrambe infelici!»⁶⁸ Subito stabilirono chi sarebbe andato con lui. Andarono con lui conti e gran signori, baroni e principi con i loro servitori. Florio partì a cavallo dal suo paese natio e si mise alla ricerca della fanciulla Plaziaflore.

Tre giorni cavalcò prima di trovare un albergo. [1210] Infine lo trovarono e decisero di fare una sosta e di continuare la ricerca il giorno dopo. Chiesero dunque all'albergatore di ospitarli, e quello subito si diede a preparare il pranzo. Ma perché la tiro per le lunghe? Sedettero dunque a tavola, anche Florio sedette e fra tutti risplendeva; teneva il capo basso, come uno che è triste, ma lo splendore della sua natura vinceva quella sua tristezza. Venne l'albergatrice, lo guardò, lo osservò attentamente e, al vedere la sua radiosa, naturale bellezza, [1220] le sembrò di veder il volto della fanciulla Plaziaflore. Si meravigliò della faccenda, la cosa la intrigava molto, ma si vergognava però di dirglielo e quel pensiero la rodeva. Infine prese il coraggio a due mani e disse: «Se vuoi, avrei due parole da dirti, non adirarti (per favore). Avant'ieri, la notte scorsa, ho ospitato una fanciulla; c'erano con lei anche ricchi signori mercanti. Ti somigliava in tutto per bellezza e complessione. Al vedere l'aspetto, il tuo intendo dire, credo in verità di vedere lei, non c'è discussione». [1230] All'udir ciò, la mente di Florio restò sconvolta, si sentiva morire, venir meno dalla brama di apprendere tutto sulla fanciulla. Disse dunque all'albergatrice: «Dimmi della fanciulla. Quando hai ospitato la luce dei miei occhi, la piega più riposta del mio cuore? Quando hai ospitato quella che è la struttura stessa della mia mente? Quando, signora mia, hai ospitato la fanciulla che amo e cerco? Dimmelo, raccontamelo!» Allora l'albergatore disse a Florio: «Florio in fede mia, ti dico la verità. [1240] Avant'ieri ho ospitato la fanciulla Plaziaflore, ed era tremendamente triste, abbattuta,

68. I vv. 1187-1203 ampliano l'ottava 89 del *Cantare* (165-166 CRESCINI; 98 DE ROBERTIS).

νὰ κλαίῃ δάκρυα περισσά, νὰ τρέχουν ὡς ποτάμιν
καὶ ἀναστενάξῃ ἀπὸ καρδίας, νὰ ἐνθυμᾶται ἐσένα
καὶ νὰ στριγγίξῃ ἀπὸ ψυχῆς, νὰ λέγῃ τὸ ὄνομά σου.

1245 Πλὴν τῆς Αἰγύπτου, λέγουσιν, ὑπάσιν διὰ θαλάσσης”.

Ἐκούσας ταῦτα ὁ Φλόριος μικρὸν παρηγορεῖται
καὶ δῶρα μετὰ | προθυμίας δίδει τὸν ξενοδόχον,
ζωνάρι ἀργυροστόλιστον καὶ ἐπάνω χρυσομένον
καὶ φορεσίαν εὐγενικὴν, ἀφόρεστα σκαρλάτα⁶⁹.

f. 140r

1250 Καὶ παρευθὺς ἐμίσησεν, ἀπεχαιρέτισέν τους
νὰ περπατῇ τὴν θάλασσαν, τὴν Αἴγυπτον νὰ φτάσῃ.

Τὴν πλευτικὴν ἐδιόρθωσε, βάνει καὶ τὰ φαρία του.
Τὴν Αἴγυπτον κατέλαβον, ἐβγαίνει ἐκ τὸ καράβιν
καὶ εἰς μίας ἡμέρας διάστημα φθάνει εἰς ξενοδοχεῖον.

1255 Τοῦ ξενοδόχου τὸ ὄνομα λέγουσιν Μπελισάντα⁷⁰
καὶ χαιρετᾷ τον, λέγει τον “Καλῶς | τὸν ἔξενοδόχον”.

f. 140v

Καὶ ἐκεῖνος ἐπεκρίθηκεν, λέγει ὡς πρὸς ἐκείνον
“Καλῶς ἦλθες, αὐθέντα μου, ξένε τὸν οὐ γνωρίζω”.

Λέγει του “Ἦλθασιν ἐδῶ ξένοι πραγματευτάδες

1260 νὰ ἔχουσιν κοράσιον μετ’ αὐτοὺς ὠραιωμένον”;

Λέγει του “Ναί, ἀκόμη προχθὲς ἔξενοδόχησά τους”.

Πεζεύγουν ἐκ τοὺς μαύρους των μικρὸν ν’ ἀναπαυθοῦσιν,
ὡς οὐ νὰ ἔλθῃ τὸ ἄριστον, εἰς γίωμα νὰ καθίσουν.

Ἐντάμα συνετύχασιν, εἶπασιν ὑποθέσεις,

1265 μαθάνει | μέρειες τῆς ὁδοῦ, ποῖαν νὰ περιπατήσουν
ὀρθὰ νὰ πὰ κατόπιστεν, νὰ μὴ τὸν λάθῃ ἢ στράτα.

f. 141r

Τὸ ἄριστον ἐγένετον, καθίζουν εἰς τὴν τάβλαν
κᾶν ἐκ ἰδιοθελήματος, κᾶν λάθος ὅτι νᾶτον,

εἰς χέριν μαχαίροπουλον ὁ Φλόριος ἐκράτειεν,

1270 γλυτώνει ἐκ τὸ χέριν του καὶ ἔπεσεν εἰς τὴν τάβλαν

καὶ κούπαν μίαν ἐτζάκισεν γυαλινωραιομένην.

Καὶ μήπως θλίψῃ τίποτας τάχα τὸν ξενοδόχον,

λέγει “Διὰ τὴν γυάλινον ἄλλην νὰ σὲ χαρίσω”.

Καὶ ὀρρίζει φέρνουν ἀργυρῆν, | δίδει του ἀντὶς ἐκείνην

f. 141v

69. I ricchi doni offerti da Florio al primo albergatore vengono menzionati nel *Cantare* successivamente, in occasione della permanenza nel secondo albergo (str. 97, 1-4 [175-176 CRESCINI; 100 DE ROBERTIS]); viceversa esso localizza nel primo albergo l'episodio della coppa infranta (qui vv. 1268-1274), str. 94 (171-172 CRESCINI), mancante in alcune redazioni. - Lo σκαρλάτον era una pregiata stoffa di lana, probabilmente di

afflitta. Piangeva lacrime abbondanti che scorrevano a fiumi, gemeva dal profondo del cuore al ricordo di te, si lamentava con tutta l'anima e invocava il tuo nome. (I mercanti) hanno detto che volevano recarsi in Egitto via mare». All'ascoltare (queste notizie), Florio si consolò un poco e offrì volentieri all'albergatore in dono una cintura ornata d'argento e dorata di sopra, un abito di lusso e altri abiti di porpora, mai indossati⁶⁹; [1250] poi si congedò immediatamente, salutò, attraversò il mare e si recò in Egitto.

Allestì una nave, vi imbarcò anche i suoi cavalli, raggiunse l'Egitto, sbarcò e, a un giorno di viaggio di distanza, arrivò ad un albergo. Il nome dell'albergatore era Belisante⁷⁰. Florio lo salutò e gli disse: «Salute e bene a te, albergatore». Quello rispose: «Benvenuto, mio signore, straniero e sconosciuto». Florio riprese: «Sono venuti qui per caso mercanti stranieri [1260] che avevano con loro una fanciulla bellissima?» Rispose: «Erano miei ospiti ancora ieri l'altro». (Florio e i suoi) smontarono allora dai loro morelli per riposare un poco, in attesa che venisse il pranzo e potessero sedersi a mangiare. Si misero a conversare tutti insieme, a raccontarsi storie, e Florio venne così a sapere particolari sulla strada che avrebbe dovuto percorrere per andare giusto e non sbagliare percorso. Quando il pranzo fu pronto sedettero a tavola e, o per intenzione, o per sbadataggine, a Florio sfuggì un coltello che teneva in mano, il quale [1270] cadde sulla tavola e ruppe una bella coppa di cristallo. Per non affliggere eventualmente l'albergatore, Florio gli disse: «Per questa coppa di cristallo, te ne regalerò un'altra», ordinò che ne portassero una d'argento e

provenienza inglese o fiamminga, che veniva rasata svariate volte onde aumentarne la morbidezza e tinta prevalentemente (ma non esclusivamente) in una sfumatura particolarmente brillante di rosso, cfr. in proposito lo studio fondamentale di J.H. MUNRO, *The Medieval Scarlet and the Economics of Sartorial Splendour = Cloth and Clothing in Medieval Europe. Essays E.M. Carus Wilson* («Pasold Studies in Textile History» 2), London, 1983, pp. 13-70.

70. Nel *Cantare*, str. 95-96 (174-175 CRESCINI; 99-100 DE ROBERTIS) l'albergo di Belisante è situato in uno spazio indeterminato, vicino ad un porto; è proprio Belisante che consiglia all'eroe di recarsi a Babilonia (con la quale s'intende ovviamente Babilonia d'Egitto, l'attuale Cairo, cfr. str. 99, 5 [179 CRESCINI; 100 DE ROBERTIS]: «la torre del Caro») e soggiornare a suo nome nell'albergo di Dario (str. 97, 7 - 98, 2 [176-177 CRESCINI; 100 DE ROBERTIS]).

- 1275 καὶ πάλι ἐπεχαιρέτισεν καὶ τὴν ὁδὸν ὑπάγει⁷¹.
 Ἐφτασε εἰς Ἀλεξάνδρειαν μικρὸν καὶ ἐκεῖ ἐνεπαύθη
 καὶ πάλιν ἐπεδήμησεν ἕως χώραν Βαβυλωνίας,
 ὅπου ἦσαν τὰ παλάτια Δαβὶδ τοῦ βασιλέως⁷²,
 καὶ ἀπεκεῖ εἰς ξενοδοχεῖον, ἐκεῖ ἐξενοδοχίσθη.
- 1280 Τὸν ξενοδόχον ἐρωτᾷ νὰ μάθη διὰ τὴν κόρην,
 λέγει του· “Ἐξενοδόχησες ἐδῶ ἔμορφον κοράσιον·
 νὰ ἔναι εἰς τὰ κάλλη ἐξαίρετος, καλὴ εἰς τὴν θεωρίαν,
 ἀντάμα νὰ ἔναι ἄρχοντες, ξένοι πραγματευτάδες;”
- 1285 Λέγει του· “Ἐξενοδόχησα, πλὴν τοὺς πραγματευτάδες,
 ἄμε τὴν κόρην ἤξευρε ὅτι ἐπουλήσασίν τιν
 καὶ ὅσον λογάριν ἔδωκαν, ὅλον ἐτρίπλασάν το,
 τόσο ἤρρεσεν τὸν ἀμρῶν τὸ κάλλος τῆς ὠραιᾶς
 καὶ εἰς ἓνα πύργον ὑψηλὸν ἔβαλεν τὸ κοράσιον.
 Ὁ πύργος ἔναι δυνατός, γύρωθεν ἔχει κάστρον,
 1290 ἔχει καὶ καστροφύλακαν μὲ προσοχὴν νὰ βλέπη,
 βάγιες ἔχει ἑκατὸν τὴν κόρην νὰ προσέχουν,
 ὅλες νὰ βλέπουσιν αὐτήν, τὸ θέλει ἐκεῖνη νάναι.
 Ἀκούει ταῦτα ὁ Φλόριος, ὀλιγωρεῖ ἐκ τὴν λύπην, |
 πάλι συφέρνει, ἀποκρατεῖ στερεὰ τὸν λογισμόν του
 1295 καὶ δῶρα πλούσια καὶ πολλὰ δίδει τὸν ξενοδόχον·
 δυὸ μαύρους συντομώτατους νὰ πέτουνται ὡς ἀέρα,
 κοῦπαν ἀργυροχρύσωτην μετὰ λιθομαργάρων
 καὶ δακτυλῖδια χρυσὰ καὶ ἀμέτρητα πεζάντια,
 νὰ τὸν μεταχειρίζεται καὶ νὰ τὸν ἔχη φίλον
 1300 καὶ νὰ τὸν φέρνῃ εἰς θέλημα τάχα εἰς ἐδικὸν του.
 Φέρνει τὰ δῶρα παρευθὺς μετὰ εὐχαριστίας,
 λέγει του· “Ἐξενοδόχε μου, μηνᾶ σε ὁ Μπελισάντας”⁷³
 ἂν ἔχῃς πόθον εἰς | αὐτὸν καὶ καθαρὰν φιλίαν,
 1305 ἔργον νὰ κάμῃς τίποτας τὴν κόρην νὰ συντύχω,
 νὰ δώσης λόγον καὶ βουλὴν πῶς νὰ ἰδῶ τὴν κόρην,
 πῶς νὰ ἀντρανίσω τὴν ὠραιάν καὶ πῶς νὰ τὴν συντύχω”.
 Καὶ ὁ ξενοδόχος παρευθὺς οὕτως ἀπηλογάται·
 “Εἶτι δι’ ἐμέναν ἤμπορεῖ νὰ γένη διὰ τὴν κόρην,
 1310 ἔτοιμος εἶμαι δοῦλος σου, δοῦλος δεδουλωμένος,
 μετὰ χαρᾶς ὀρέγομαι ὅτι νὰ σὲ δουλεύω,

f. 142r

f. 142v

f. 143r

71. Per l'episodio della coppa, cfr. *supra*, n. 69. Manca nell'adattamento greco l'ottava 96, contenente il consiglio dato da Biligianite a Fiorio di recarsi a Babilonia, come anche

gliela diede in cambio, poi salutò e si rimise in cammino⁷¹.

Arrivò ad Alessandria e vi fece una breve sosta, poi ripartì in direzione del paese di Babilonia, dove si trovavano i palazzi del re David⁷². Qui si recò in un albergo e vi si albergò. [1280] Chiese all'albergatore per avere notizie della fanciulla dicendogli: «Hai ospitato per caso una leggiadra fanciulla di eccezionale bellezza e di bell'aspetto in compagnia di signori, mercanti stranieri?» Gli rispose: «Li ho ospitati, sì, ma soltanto i mercanti. Quanto alla fanciulla, sappi che l'hanno veduta e hanno addirittura triplicato il prezzo che avevano pagato per lei, tanto è piaciuta all'emiro la sua bellezza. Egli l'ha rinchiusa in un'alta torre. Si tratta di una torre massiccia, circondata da una fortificazione [1290] e c'è anche un guardiano che la custodisce con cura. Cento ancelle accudiscono la fanciulla, sono tutte al suo servizio e per sorvegliarla». A questa notizia, Florio per il dolore perse i sensi. Poi si riprese, dominò con fermezza la sua mente e fece all'albergatore ricchi doni: due morelli velocissimi che volavano come il vento, una coppa d'oro e d'argento ornata di perle e pietre preziose, anelli d'oro e un'infinità di bisanti; voleva così lavorarselo e farselo amico, [1300] onde indurlo eventualmente a fare il suo volere. Subito, con allegrezza fece portare i doni, poi gli disse ancora: «Mio bravo albergatore, Belisante ti manda a dire⁷³: se hai amore e sincera amicizia per lui, fa in modo ch'io possa parlare con la fanciulla, elabora un piano, consigliami come fare per vederla, contemplarla e parlarle». L'albergatore gli rispose prontamente: «Se posso fare qualcosa per la fanciulla, sono pronto ad essere tuo servo, tuo umile servitore. [1310] Con gioia

nella redazione del *Cantare* pubbl. da ALTAMURA, *Ignota redazione*, cit., p. 123 (cfr. anche nota precedente).

72. L'originale italiano, str. 98, 3-7 (177-178 CRESCINI; 100 DE ROBERTIS), ha «e i Babbellonia si son soggiornati / al palacio di Dario albergatore / e imantenenti che fur desmontati (como fu albergato C) / Fiorio si domandò di Biancifiore». L'autore greco, non volendo accettare l'idea di un albergatore risiedente in un palazzo, ha trasformato quest'ultimo nel palazzo del re David (così l'editore HESSELING, p. 110, *Comm. ad v.*).

73. I due versi riproducono l'ottava 100, 6-8 (180 CRESCINI; 101 DE ROBERTIS) che riprende quanto accennato precedentemente (str. 96, 5-8); poiché il passo corrispondente manca nell'adattamento greco, essi risultano qui incongruenti.

ἀμμὲ ἀπορῶ καὶ οὐ δύναμαι τὸ τί βουλὴν νὰ δώσω.
 Ὅμως ἄς εἶπω τίποτε καὶ ἔγκρυφα τὸ κράτει |
 καὶ μῆτε ξένου, μῆτε ἴδιου σου τὴν συμβουλὴν θαρρέσης, f. 143v
 μήπως καὶ μάθη το ὁ ἀμηνῶς καὶ ἐμᾶς κακοδικήση
 1315 καὶ ζημιωθοῦμεν καὶ τὴν ζωὴν καὶ ἔχωμεν καὶ ἀτιμίαν.
 Μάθε λοιπὸν τὸ πύργωμαν ποτάπον ἐν' τοῦ πύργου
 καὶ πῶς τὸν ἐσυνέργησεν ἐκεῖνος ὁ τεχνίτης.
 Τὸ ἕπος οἰκοδόμησεν μέτρος ὀργυῖες διακόσιες⁷⁴,

Ἐδῶ ὁ Πελεσάντας καὶ ὁ Φλόριος⁷⁵

σαράντα ὀργυῖων τὸ πλάτος τοῦ ἐν', νὰ μὴ ἔναι ὁ λόγος'
 1320 τοῦ τείχου δὲ τὸ πάχωμαν ποδάρια διακόσια,
 ἔμορφος, καλοσύνθετος, νὰ λάμπη ἀπὸ | μακρόθεν' f. 144r
 καὶ οἱ περμαχιῶνες γύρωθεν εἶναι ἰσοδομημένους
 καθάρια λιθομάργαγα μὲ ἀτίμητα λιθάρια.
 Καὶ κἀθα νύκταν βλέπουν τὸν χίλοι καβαλλαροῖι,
 1325 ἀρματωμένοι, δυνατοῖ, τὸν πύργον νὰ γυρίζουν.
 Ἄνω εἰς τὸν πύργον ἴσταται φλισκίνα ὠραιωμένη
 καὶ ἔχει βρύσιν καὶ νερόν καὶ τοῦ νεροῦ ἔναι ἡ χάρις,
 — ὅταν ἐβγῆ ὁ ἀγγερινὸς καὶ ἡ ἀνατολὴ χαράσση,
 ὅταν τὰ ῥόδα τῆς ἀγγῆς πυρσοβολοῦν τὸν κόσμον,
 1330 σιμώνει | ἡ κόρη τοῦ νεροῦ κι' ἐγγιζει τὴν φλισκίνα — f. 144v
 καὶ τοῦ νεροῦ <ἐν> ἡ ἐνέργεια, ἂν ἔναι δίχα δόλου,
 ἡ κόρη ἂν ἐν' ἀναίτιος, ἡ κόρη ἂν ἐν παρθένος,
 καθάριον <ν(ᾶ)> ἐν ὡς κρύσταλλον καὶ χύνει ἀπὸ παντόθεν'
 εἰ δὲ ἔχει δόλον τίποτε καὶ παρθενίαν οὐκ ἔχει,
 1335 θολώνεται, σπαράσσεται, καὶ γίνεται ὡς τὸ βόρκος
 καὶ παρευθὺς γνωρίζεται ὅτι ἄγαμος οὐκ ὑπάρχει⁷⁶.
 Εἰς καστελλάνος πάντοτε τὸν βλέπει τὴν ἡμέραν,
 εἰς γνώμη θηριόπρακτος, ὡς λήσταρχος τὴν προᾶξιν,
 1340 κακός, δεινός, ἀνήμερος, φιλίαν οὐ θέλει φίλου,
 ἀνελεήμων ἀνθρώπος, διάβολος τὴν προᾶξιν.

74. L'orgia, unità di misura già antica, equivale più o meno all'ampiezza delle braccia distese (cfr. E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie* [«Hdb. d. Altertumswiss.» XII/4], München, 1970, pp. 22-27). Le dimensioni dell'edificio sono ovviamente fantasiose e variano di redazione in redazione, tanto nel *Cantare* (str. 102, 4-8 [181-182 CRESCINI; 101 DE ROBERTIS]) quanto nel suo adattamento greco: V dà 90 + 30, il *Cantare* rispettivamente

ti servirò, ma sono perplesso e non mi sento in grado di darti un consiglio. Non confidare a nessuno il tuo divisamento, né straniero né amico, che non lo venga a sapere l'emiro e ci condanni a morte e non finiamo per pagare con la vita, avendone anche disonore. Sta a sentire dunque di che tipo è la fortificazione e in qual modo il costruttore l'ha costruita.

La sua altezza conta duecento orgie, la larghezza quaranta, senza discussione⁷⁴.

*Qui (si vedono) Belisante e Florio*⁷⁵

[1320] Il muro ha uno spessore di duecento piedi, è bello, ben connesso e risplende a distanza. I bastioni tutt'intorno sono fatti di purissima perla e pietre d'incommensurabile valore. Ogni notte mille possenti cavalieri, tutti armati, fanno la guardia e la ronda intorno alla torre. Sulla cima della torre si trova una bella piscina, che ha una fonte con acqua (corrente). Quest'acqua ha il potere — quando spunta la stella mattutina e l'aurora albeggia, quando le dolci rose dell'alba infuocano il mondo [1330] e si accosta all'acqua una fanciulla e si avvicina alla piscina — quest'acqua ha dunque la caratteristica, se la fanciulla è senza inganno, se è innocente, se è vergine, di essere pura come il cristallo e riversarsi da ogni parte; se invece ella è colpevole e ha perso la verginità, l'acqua s'intorbidisce, ribolle e diventa fangosa, così si capisce subito ch'ella non è più intatta⁷⁶. Questa torre è custodita sempre da un castellano; egli ha la mentalità di una belva, il comportamento di un brigante, è cattivo, terribile, spietato, non vuole amicizia di amico, [1340] è un uomo spietato,

300/100/30 passi per l'altezza e 200/100 per la larghezza, mentre non menziona lo spessore delle mura (200 piedi in L, 10 in V).

75. Si tratta di una svista del copista; l'albergatore di cui si parla nel brano non è Belisante, ma l'amico di lui Dario, rimasto anonimo nella versione greca. La svista si spiega con la presenza del nome Belisante nel foglio immediatamente precedente (f. 142^v, v. 1302).

76. La prova di castità, che nel *Cantare*, str. 103 (182-183 CRESCINI; 101 DE ROBERTIS) è duplice (un albero fiorito accanto alla fontana fa cadere i suoi boccioli soltanto sulle fanciulle vergini), viene ridotta dal poeta greco a quella tradizionale del romanzo greco, nota ad es. ad ACHILLE TAZIO, *Leucippe e Clitofonte*, VIII, 12, 1-9 (155-156 VILBORG) e EUST. MACREMBOLITA, *Isminia e Ismine*, VIII, 7, 2-5; XI, 17, 2-18 (131-132.195-196 HILBERG); cfr. in proposito CUPANE, *Giudizio di Dio*, cit., pp. 152-157. — Nella traduzione seguò la sequenza dei versi proposta da SPADARO, *Note critiche*, cit., pp. 471-472.

Καὶ κἄν ποσῶς ἂν εὐρεθῆ | ἄνθρωπος τοῦ νὰ ᾿γγίση
 ἕναν μόνον μὲ δάκτυλον τὸ τοίχωμαν τοῦ κάστρου,
 εἰς μίαν τὸ κεφάλιν του κόπτει, νὰ μὴ ἔναι λόγος.
 ᾿Αμμὲ ἔχει καὶ ἄλλον ἔφιμον πάλε ὁ καστελλάνος’
 1345 πλοῦτον ποθεῖ καὶ ὀλιγορᾶ καὶ πεθυμᾶ καὶ θέλει
 καὶ τὰ παιγνίδια ἀγαπᾶ νὰ παίξῃ καθ’ ἡμέραν’
 καὶ εἰς τόπον ἂν εὐδόωσες νάπαιξες μετὰ κείνον,
 νὰ ἔδωκες δῶρα πρὸς αὐτόν, φίλον νὰ τὸν ἐποΐκες,
 ἃ λάχῃ τρόπον τίποτε νὰ ποίσης δι’ ἐκεῖνον”.

f. 145r

᾿Ακούσας ταῦτα ὁ Φλόριος οὕτως ἀπηλογᾶται
 1350 “Γοργὸν μὲ στρώσετε | φαρὶν νὰ πάγω νὰ δῶ τὸν πύργον
 ὁποῦ ἔχει τὴν πολυποθῶ ἔσωθεν κλειδωμένην,
 καὶ κἄν διὰ τὸν πόθον τῆς τὸν πύργον νὰ κρατήσω,
 1355 νὰ ἀπλώσω καὶ τὰ χέρια μου καὶ νὰ τὸν περιλάβω
 καὶ ἀπέκει τὸ κεφάλι μου ἄς κόψῃ ὁποῦ τὸ βλέπει,
 ὅτι συχνοδαμάζει με ὁ πόθος τῆς ὕραιας.

f. 145v

᾿Ὡσὰν ἢ θέρμη τοῦ ἡλιοῦ τὰ χιόνια τῶν ὀρέων
 φλέγει μου δὲ καὶ τὴν καρδίαν ὁ ξενισμὸς τῆς κόρης.
 Πῶς νὰ τὸ ἰδοῦν τὰ μάτια μου, πῶς νὰ τὸ ὑπομένω
 1360 ἐγὼ νὰ ζῶ, νὰ πορπατῶ καὶ ἄλλος νὰ τὴν κερδέσης;”
 Εἰτεῖναι οὖσιν | τὸν μαῦρον του, πηδᾶ, καβαλλικεύει,
 μόνος καὶ ἀναρμάτωτος ὑπάγει πρὸς τὸν πύργον.

f. 146r

᾿Ὁ καστελλάνος τὸν θωρεῖ, γοργὸν καβαλλικεύει,
 κατέναντί του ἀπέσωσεν, ἄκω⁷⁷ τὸ τί τοῦ λέγει
 1365 “Εἰπέ μου, εἰπέ μου, ἄνθρωπος’ Τίς εἶσαι; Πόθεν εἶσαι
 καὶ ἦλθες μὲ τόλμην ἐγγιστα τοῦ πύργου τὸν προσέχω;
 Καὶ ἂν ἔλειπεν ὅτι θεωρῶ ἄνθρωπον δίχα ἀρμάτων,
 ἔκοπτα τὸ κεφάλι σου, ἔπαιρνα τὴν ζωὴν σου”.

᾿Ὁ Φλόριος ἔν’ φρόνιμος, φρόνιμα ἀπηλογεῖται
 1370 “Ὡ καστελλάνε — λέγει τον — ἐνάντιον μὴ μὲ ποίσης, |
 μηδὲ ὕβριν μηδὲ ἀναισχυντίαν πράξης ποτέ εἰς ἐμένα.
 Πρῶτον καταψηλάφησε, πρόσεξε τὴν ἀλήθειαν,
 μάθε τὸ πόθεν ἄνθρωπος εἶμαι καὶ τί γυρεύω
 1375 καὶ τί ἔναι τὸ ἀναψηλαφῶ ἐδῶ εἰς τὴν ξενιτεῖαν,
 καὶ τότε γίνου ἐσὺ κριτῆς καὶ κρίνε το ὡς θέλεις.
 Καὶ ἂν ἔναι δίκαιον τὸ ζητῶ καὶ τὸ ἀναγυρεύω,
 κρίνε το δίκαιον καὶ εὐλογον καὶ νὰ σὲ εὐχαριστήσω’
 εἰ δὲ γυρεύω τὸ ἄδικον, κόψε τὴν κεφαλὴν μου”.

f. 146v

᾿Απλώνει, πιάνει παρευθὺς, κρατεῖ τον ἐκ τὸ χέριν,

un vero diavolo nelle sue azioni. Se per caso qualcuno tocca anche solo con un dito le mura del castello, subito gli fa mozzare la testa, senza discussione. Ma questo castellano ha anche un'altra caratteristica, ama la ricchezza, la brama, la concupisce, la vuole (a tutti i costi). Gli piace anche il gioco e gioca ogni giorno. Se riuscirai a prenderlo in disparte per giocare con lui e gli farai regali, te lo farai amico e forse, tramite lui, troverai il modo di fare qualcosa». [1350] All'udir ciò, Florio rispose: «Sellatemi subito un cavallo. Voglio andare a vedere la torre in cui è rinchiusa colei che adoro; per amor suo voglio toccarla, stendere le mani e abbracciarla e chi lo vede mi tagli pure la testa! Il desiderio della fanciulla mi tormenta continuamente. Come il calore del sole consuma la neve sui monti, così la lontananza della fanciulla mi brucia l'anima. Come possono i miei occhi vedere, come posso sopportare [1360] di vivere e camminare, mentre un altro la ottiene?»

Gli prepararono il suo morello, Florio balzò in groppa e solo, senza armi cavalcò verso la torre. Lo vide il castellano, subito cavalcò e giunse di fronte a lui. Ascolta⁷⁷ adesso ciò ch'egli disse. «Dimmi, dimmi, amico, chi sei? Da dove vieni? Come hai avuto l'audacia di avvicinarti alla torre che io custodisco? Se non fosse che ti ho visto disarmato, poco ci sarebbe mancato che ti tagliassi la testa e privassi della vita!» Florio, che era accorto, rispose accortamente [1370]: «Oh castellano, — gli disse — non essermi ostile e non recarmi oltraggio o vergogna. Bada bene, cerca dapprima la verità, apprendi che tipo d'uomo sono, da dove vengo, cosa cerco, cosa vado cercando qui in un paese straniero e sii poi giudice, giudica la cosa come ti piace. Se ti sembra giusto quel che vado cercando e indagando, giudicalo giusto e commendevole anche tu, e te ne renderò grazie, se invece ciò che cerco ti sembra ingiusto, tagliami la testa». Il castellano allora tese la

77. Anche qui l'intervento autoriale d'ascolto introduce un discorso diretto.

- 1380 ἀναρωτᾷ τον, λέγει τον· “Τίς εἶσαι; Πόθεν ἔρχεις;
Καὶ χώρας ποίας | καὶ ποταπῆς καὶ τί γενεᾶς ὑπάρχεις; f. 147r
Καὶ ἂν εἶσαι καβαλλάριος ἐκ τῶν καβαλλαρίων
ἢ δοῦλος ἢ παιδόπουλον πάλιν καβαλλαρίου;”
“Δοῦλος ποτὲ οὐκ ἐγίνομην, αὐθέντη οὐκ ἐγνωρίζω,
1385 ἀλλ’ οὐδὲ ἄλλου παιδόπουλον ποτὲ καβαλλαρίου·
οἶος καὶ ἂν εἶμαι, σύντομα νομίζω νὰ τὸ μάθης,
νὰ τὸ ἐγνωρίσης, ἄνθρωπε, καὶ πλέον νὰ μὲ ἀγαπήσης.
“Ἀνθρωπος ξένος ἀπ’ ἐδῶ εἶμαι κ’ ἐξενιτευτήν
νὰ ἔλθω νὰ ἴδῶ τὸν θαυμαστὸν τὸν πύργον τὸν προσέχεις,
1390 ὅτι εἶχα τὴν ἐπαίνοια του καὶ πάντοτε ἐπεθύμουν
ὅτι νὰ ἔλθω | νὰ τὸν ἰδῶ, καὶ τέτοιον ὡς ἐτοῦτον f. 147v
νὰ ὀρθώσω νὰ μὲ ποίσουσιν· δι’ αὐτὸν ἀτός μου ἦλθα
καὶ ἄλλον <ποσῶς> οὐκ ἔστειλα διατὶ οὐκ ἐμπιστευτήν.
Καὶ μὰ τὸν Θεόν, ἢ ἐπαίνοια του καλὰ ἦτον μὲ τὸ δίκαιον!
1395 “Ἐμορφος ἔν’, ἐξαιρέτος, λαμπρὰ ἔναι ἐξομπλισμένος”.
Ὁ καστελλάνος παρευθὺς ἀκούσας τέτοια λόγια
ὑπέλαβεν καὶ ἔλαβεν εἰς λογισμὸν ὅτι ἔναι
ἢ μεγιστάνος ἄρχοντας ἢ τέκνον βασιλέως,
ὅμως οὐκ ἐφανέρωσεν, εἰς τὴν καρδίαν του τὸ εἶχεν.
1400 Κι’ ὁ Φλόριος συντεχνικῶς λέγει τὸν καστελλάνον,
ἂν θέλῃ διὰ μετεωρισμὸν νὰ παίξῃ | μετ’ ἐκεῖνον. f. 148r
Καὶ ὁ καστελλάνος βλέπει τον, τὴν θεωρίαν τὴν εἶχεν,
ἐνεθυμήθη τὴν μορφὴν πάλιν τῆς Πλατζιαφλόρες
καὶ σουσουμιάζει πρὸς αὐτὸν τὸ κάλλος τῆς ὠραίας
1405 καὶ λέγει πρὸς τὸν Φλόριον· “Μάθε τὸ τί σε λέγω·
μέλη καὶ μέλη ἠθέλα, ἀγουρε, νὰ σὲ κόψω·
ἀμέ, διατὶ παρόμοιος εἶσαι τῆς Πλατζιαφλόρες,
θέλω διὰ τὴν ἀγάπην της νὰ σὲ φλοτιμήσω,
θέλω καὶ εἰς παραδιαβασμὸν μετὰ σου νὰ καθήσω”.
1410 Λέγει πρὸς τὰ παιδόπουλα καὶ τοὺς ὑποταγούς του·
“Πιάσετε, φέρετε ταβλὴν⁷⁸ καὶ θές το | ἔμπροστέ μας”. f. 148v
Παίζουν οἱ δύο καὶ ἐνίκησεν ὁ Φλόριος τὴν νίκην,
χιλιάδες δύο πεζάντια νικᾷ τὸν καστελλάνον.
Καὶ ὁ καστελλάνος, τοῦ νὰ ἰδῇ ὅτι ἔναι νικημένος,
1415 ἀπὸ τὴν θλίψιν ἔρριπεν παρέκει τὰ χερόπτια⁷⁹.
Ὁ Φλόριος ὡς ἔναι φρόνιμος καὶ θέλοντά τον φίλον

mano, prese quella (di Florio), la strinse [1380] e lo interrogò dicendogli: «Chi sei? Da dove vieni? Da quale paese? Quanto è grande? Qual è la tua famiglia? Sei cavaliere, figlio di cavaliere, servo, o paggio di un qualche cavaliere?» «Non fui mai servo, non conosco padrone e mai fui paggio di un altro cavaliere. Chi e quale io sia, penso che presto lo saprai e, quando lo avrai saputo, amico, ancor più mi amerai. Sono straniero di questi posti e lasciai la mia terra per andare a vedere la meravigliosa torre che tu custodisci. [1390] Avevo infatti udito le sue lodi e da sempre bramavo di venire a vederla, per cercare di farmene costruire una identica. Perciò sono venuto io stesso e non ho mandato un altro, non me ne fidavo. Perdio, le lodi della torre erano giuste! Essa è bella, eccezionale e splendidamente decorata».

Il castellano, all'udire queste parole, suppose e credette che si trattasse di un gran principe o di un figlio di re, tuttavia non lo rivelò, lo tenne (nascosto) nel cuore. [1400] Florio allora, con intenzione, chiese al castellano se avesse voglia di giocare con lui per passare il tempo. Il castellano lo guardò, guardò il suo aspetto e si ricordò di Plaziafiore, e assomigliò la bellezza della fanciulla a quella di lui, poi disse a Florio: «Apprendi ciò che ti dico. Giovanotto, avrei voglia di tagliarti a pezzettini, membro per membro, ma poiché somigli a Plaziafiore, per amor suo ti onorerò invece con doni e siederò a svagarmi con te». [1410] Poi disse ai suoi paggi e servitori: «Prendete la scacchiera⁷⁸, portatela qui e mettetela di fronte a noi». I due si misero a giocare, e Florio vinse la partita, vinse al castellano duemila bisanti. Questi, vedendo che era stato sconfitto, per il dolore buttò via i guanti⁷⁹. Florio, che

78. Il «giuoco delli scachi e l' tavoliere» del *Cantare*, str. 109, 8 (189 CRESCINI; 103 DE ROBERTIS) viene genericamente reso in greco con ταβλί (dal lat. *tabula*), il tavoliere o scacchiere su cui si giocava e si gioca ancor oggi con pedine e dadi un gioco simile al tric trac (il che spiega forse la variante ζάρια di V per χειρόπαια al v. 1415); cfr. RE XIII/2, s.v. *Lusoria tabula* (LAMER); PH. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμὸς I/1*, Atene, 1951, pp. 206-204.220-221. Il gioco degli scacchi (σκάκος ο ζατρίκιον), di origine orientale, era noto anche a Bisanzio, come testimonia fra l'altro la *Diégesis paidiófrastos*, vv. 921-922 (105 TSIOUNI): ἔχουσιν (scil. οἱ ἀρχόντες καὶ οἱ πραγματευτάδες) τὰ παιγνίδια, τετορνευμένους σκάκους / ταβλία καὶ ζατρίκια καὶ ὅσα τὰ τοιαῦτα; è proprio il gioco degli scacchi che porta alla rovina, nella Creta del XIV secolo, il poeta Stefano Sachlikis (ed. WAGNER, *Carmina*, cit., 67-72).

79. L'espressione, priva di senso in greco, traduce letteralmente il «per niquità si gitò via li guanti» del *Cantare*, str. 110, 4 (190 CRESCINI; 103 DE ROBERTIS): l'autore greco non comprendeva evidentemente il significato di questo gesto di sfida tipicamente medievale, che è menzionato in forma simile anche al v. 628; cfr. *supra*, n. 37.

διαγέρνει τοῦ τὰ ἴδια καὶ δίδει του ἄλλα τόσα.

Καὶ ὁ ἄρχοντας μετὰ χαρᾶς τὸν πλοῦτον ἐνεδέχθη,
τὸν πλοῦτον ἐνεδέχτηκεν καὶ μυριοευχαριστεῖ τον

1420 “Ἐσένα — λέγει — σήμερον παντοῦ νὰ σὲ κηρῶξω
ἄρχοντα τιμιώτατον, πρῶτον καρβαλλαρῶν

ὄμως ἢ ἔσπερα | ἐσίμωσεν, θέλεις διὰ νὰ μισσεύσης”.

f. 149r

Καὶ ἀπὸ τὴν τόσῃν τὴν χαρὰν τὴν εἶχεν ἐν καρδίᾳ
ἀπὲ τὸ χέριν τὸν κρατεῖ καὶ ἀποχαιρετᾶ τον

1425 “Ἀφήνω ὑγείαν, ἀφέντης μου, ὅτι μὰ τὴν ἀλήθειαν
ὄσες πικρίες καὶ στεναγμοὺς καὶ ἀδημονίες ἂν εἶχα,

ὄλες μὲ τὲς ἐλάφρωσες, ἔφυγαν ἀπὸ μένα,
διατὶ μικρὸν ἐθέλησες νὰ παίξῃς μετ’ ἐμένα”.

Ὁ καστελλάνος ἀγαπᾶ, πολλὰ ποθεῖ τὸν πλοῦτον,

1430 καὶ εἰς γίωμα τὸν ἐκάλεσεν τὴν ἐπιούσα ἡμέραν

“Παρακαλῶ σε — λέγει τον —, διὰ νὰ γευτῆς μετὰ μας
καὶ μὴ ἔναι εἰς ὀλιγώτερον, | πλήρωσε θέλημά μας”.

f. 149v

Καὶ ὁ Φλόριος τὸ κάλεσμα μετὰ χαρᾶς τὸ ἐδέχθη
καὶ λέγει του μετὰ χαρᾶς “Εἶτι κελεύεις νὰ ἔναι.

1435 Στρέφομαι εἰς τὸ ξενοδοχεῖον νὰ ἀναπαυτῶ τὴν νύκταν,

νὰ ὀρθώσω καὶ τὴν συντροφίαν τὴν ἔχω μετὰ μένα
καὶ τὸ πουργὸν μετὰ χαρᾶς πάλιν νάλθῶ σε σένα
καὶ νὰ παραδιαβάζωμαι ὥστε νᾶλθῃ τὸ γέμα”.

Ἐπῆγγεν, ἐνεπαύτηκεν ὅπου εἶχεν τὸ κρεββάτιν.

1440 “Ὀλην τὴν νύκταν μελετᾶ πῶς νὰ κατευοδώσῃ

τῆς κόρης τὴν ὑπόθεσιν μετ’ αὐτὸν νὰ συντύχῃ

ὄμως τὸν νοῦν | καὶ τὴν καρδίαν ἔθηκεν εἰς ἐτοῦτο,
τὸν καστελλάνον ἐκ παντὸς μὲ δῶρα νὰ συχνάσῃ

f. 150r

“Καὶ κἂν ποσῶς τὸν ἀμηνρᾶν φοβεῖται ὁ καστελλάνος,

1445 καὶ οὐ συνεργήσω τὴν δουλείαν, εἶμαι ἀπολεσμένος

ὄμως ἄς ῥίψω τὴν δειλίαν καὶ ἄς τοῦ τὴν φανερώσω!

Καὶ ἃ λάχῃ νὰ μὲ συνθλιβῇ καὶ νὰ μὲ συμπονέσῃ

καὶ νὰ ἐνεργήσῃ τὴν δουλείαν τὴν κόρην νὰ συντύχῃ”⁸⁰.

Ἐπέρασεν, ἐδιάβηκεν τὸ διάστημα τῆς νύκτας,

1450 ἐχάραξε ἢ ἀνατολή, τρέχει τὸ φῶς παντόθεν.

Καρβαλλικεύει ὁ Φλόριος, εἰς πύργον κατηβαίνει, |

τὸν καστελλάνον ἠήρηκε τὸν πύργον διὰ νὰ βλέπῃ

καὶ ὁ εἶς τὸν ἄλλον χαιρετᾶ, ὡς ἔπρεπεν, ἀξίως

“Καλῶς σε ἠῦρα”, “Καλῶς ἦλθες”, καθίζουσιν ἀντάμα.

f. 150v

1455 Ἐκάτσαν, ἐσυντύχασιν, εἴπασιν ὑποθέσεις

καὶ ἐκείνην ἔπειθε καὶ τοὺς ποιητὰς ποιῆσαι.
 καὶ τότε πάλιν ἤρξατο τῷ ὀδῷ ναυπηγεῖσθαι.
 μετ' ἐπινοῶντες ἔφηντο ναυπηγεῖσθαι τὸ καλαμῶν.



καὶ αὐτὸς ὡς ἔκεν γῶριζε τίμεν τὸ θεῖον παῖδον.
 μόνον ὅτι ἔπρατος ἔκτε προὖν Σαφῶν.
 τῆσιν οὐ σκοπομένη ἔφηντο ναυπηγεῖσθαι τὸ καλαμῶν.
 ὀδῷ ναυπηγεῖσθαι μὴ θλίβεσθαι πρῆστορ' ὅσον ἔθετο.
 τῶν τῶν ἀρχαίων αὐτῶν καὶ σε ποιήσας.
 Αὐτὸς ἔφηντο προγορίαν τὸν ἔβου καὶ θλίβεσθαι.
 ὅσον ἔθετο καὶ ἀμφοῖ καὶ τῶν ὀδῶν καὶ τῶν.
 εὐθὺς ἐποδῶν ἔφηντο ὀδῶν καὶ αὐτῶν ἔφηντο.
 σκίασ ἀμφοῖ ἐβλίπε καὶ αὐτῶν περιτῶν.

Il viandante ricava il flauto magico dalla canna.
 Disegno a penna nel codice lipsiense del *Logos paregoretikós*

(Lipsia, Biblioteca Universitaria, ms. gr. 35, fol. 6 v.).

era accorto e voleva farselo amico, gli restituì i soldi e gliene diede in più altrettanti. Il castellano accettò con gioia quella ricchezza e lo ringraziò mille volte [1420]: «Oggi — gli disse — proclamerò ovunque che sei un principe onorevolissimo, il primo fra i cavalieri. Ma si avvicina la sera e devi andartene». E per la grande gioia che aveva in cuore, gli prese la mano e lo salutò così: «Ti auguro buona salute, mio signore; in verità, quante amarezze, gemiti e tristezze potessi avere, tutte me le hai rese leggere acconsentendo a giocare un poco con me, ed esse sono fuggite via».

Il castellano amava molto, adorava la ricchezza, [1430] e invitò Florio a pranzo per il giorno dopo: «Ti prego — gli disse — di pranzare con noi; non tenerlo in poco conto, adempi il nostro volere». Florio accettò con gioia l'invito e gli disse allegramente: «Sia come comandi. Adesso ritorno all'albergo per riposarmi questa notte e sistemare la scorta che ho con me e domani mattina tornerò con grande gioia da te e ce la spasseremo fino all'ora di pranzo». Andò quindi (in albergo) e si riposò in camera da letto. [1440] Per tutta la notte studiò come riuscire a parlare col castellano della faccenda riguardante la fanciulla. Infine concentrò la mente e il cuore sul seguente proposito, quello cioè di ricoprire il castellano di ogni sorta di doni, «e se poi ha paura dell'emiro e non riuscirò ad organizzare l'affare, allora sarò perduto. Ma, bando alla vigliaccheria! Riveliamogli la cosa! Forse avrà compassione e pietà di me e mi farà il servizio di farmi incontrare la fanciulla»⁸⁰.

Passò, trascorse il tempo della notte, [1450] sorse il giorno e la luce si diffuse ovunque. Florio montò a cavallo e si recò alla torre. Trovò il castellano intento a sorvegliare la torre; (i due) si salutarono vicendevolmente come si conveniva, in modo onorevole: «Ben trovato» e «Benvenuto», poi si misero insieme a sedere. Seduti, conversarono, raccontandosi storie nell'attesa che

80. Al posto del soliloquio di Florio il *Cantare*, str. 112 (192 CRESCINI; 103 DE ROBERTIS) ha un dialogo fra l'eroe e l'albergatore, in cui quest'ultimo s'informa sull'esito del colloquio con il castellano. — Anche qui, come nel *Callimaco* (cfr. vv. 1581-1600 e n. 108) da rilevare il brusco passaggio dal discorso indiretto a quello diretto.

ὡς οὐτὸν νὰ γένη τὸ ἄριστον, νὰ κἀτξουν νὰ γευτοῦσιν.

Ἦλθεν ἡ ὥρα, ἐγεύτισαν μετὰ χαρᾶς μεγάλης

καὶ ἀφότις ἐπεφάγασιν, χαρίσματα τοῦ δίδει,

κοῦπαν χρυσοῦν ὀλόχρουσιν μετὰ λιθομαργάρων

1460 καὶ ἔσωθεν τὴν ἐγέμισεν λαγάρισμα, χρυσάφι.

Ἐκαστελλάνος τοῦ νὰ ἰδῆ τὸ χάρισμαν | τὸ τόσον

f. 151r

κρατεῖ τὸ ξενοχάραγον, καθόλου τὸ θαυμάζει

λέγει του “Τί σὲ δούλεψα καὶ τόσον μὲ χαρίζεις,

τόσον χρυσάφιν ἄμετρον καὶ πλοῦτον οὐκ ὀλίγον;”

1465 Καὶ παρευθὺς ὁ Φλόριος οὕτως ἀπηλογᾶται

“Ἄνθρωπε, ἂν ἔναιν θέλημα — λέγει το — τὸ ἐδικόν σου,

ἔχεις καὶ τρόπον καὶ ἀφορμὴν δουλείαν νὰ μὲ ποιήσης

καὶ τὴν πληγὴν τὴν εἰς καρδίαν ἔχω καὶ βασανίζεις,

ἐξεύρω, ἂν ἔχης θέλημα, συντόμως νὰ γιαιτρέψης”.

1470 Καὶ ὁ καστελλάνος πρὸς αὐτὸν οὕτως ἀπηλογεῖται |

“Εἶτι κελεύεις ὄρισε, ἐτοιμῶς νὰ ἐκπληρώσω

f. 151v

κι’ ὡς δούλος σου ἐκλήθηκα τὸ χρῆξῃς νὰ πληρώσω⁸¹,

δούλος σου διαδοῦλωμαι, θέλω νὰ σὲ δουλεύσω”.

Πάλιν αὐτὸν ὁ Φλόριος οὕτως ἀπηλογᾶται

1475 “Ἀπειτής φίλος γίνεσαι εἰς ἐμέν, γίνου ἀφιερωμένος

ἀφιέρωσε μὲ ὄρκον σου ἄδολος φίλος νᾶσαι

καὶ εἶτι θαρρέσω νὰ σὲ πῶ, νὰ τὸ ἐκπληροῖς ὡς φίλος

καὶ ἂν ἔναιν τὸ τραῦμα τίποτας, πάλιν ποσῶς μὴ ὀργίζου”.

1478a Ὁρκον ποιεῖ τὸν Φλόριον μέγαν ὁ καστελλάνος⁸²,

ὀμνέει μὲ ὄρκον δυνατόν, εἶτι καὶ ἂν τοῦ ζητήσῃ,

1480 νὰ τὸ πληρώσῃ παρευθὺς, δίχως καμμίας | ἀνάγκης.

f. 152r

Ἐκαστελλάνος ἐκίνησεν νὰ λέγῃ, ν’ ἀφηγᾶται

τὸν πόθον, τὴν ἀσκόλησιν τὴν εἰς τὴν Πλατζιαφλόρε,

τὴν συφοράν, τὴν ἀτυχίαν, τῆς δυστυχίας τὸν τρόπον

“Πόθου ἐγενόμην δουλευτῆς καὶ δούλος τῆς ἀγάπης

1485 καὶ εἰς τὴν καρδία μου ἐσέβασα πόθον, ἀλλὰ ποτάπον

πόθον νὰ φλέγῃ ὀλοτελὶς τὴν ὄλην μου καρδίαν,

νὰ μὲ μαραίνῃ μαραμὸν ὀριστικὸν θανάτου

πάντα νὰ πάσχω ὁ ταπεινὸς καὶ νᾶμαι πονεμένος

ὡς διὰ τὴν γλυκοπόθητον κόρην, τὴν Πλάτζιαφλόρε,

1490 τὴν κόρην — θανατώθησε, | καρδία μου, ἐκ τοὺς πόνους,

f. 152v

τὴν κόρην — ὀλιγώρησε, πολὺθλιβε ψυχὴ μου,

τὴν κόρην — φύγε, λογισμὲ καμένε, πονεμένε,

μὴ σ’ ἐσεβάσῃ ἡ ἀσκόλησις μέσα εἰς καμένην φλόγα,

venisse l'ora di pranzo per sedersi a tavola. Venne infine l'ora e pranzarono con allegria. Dopo mangiato, (Florio) fece al (castellano) doni, una coppa d'oro, tutta d'oro, incrostata di perle e pietre preziose, [1460] che colmò d'oro puro. A vedere tal dono, così speciale, il castellano la prese in mano e l'ammirò senza riserve, poi gli chiese: «In che ti ho servito, che mi fai un dono di tal sorta? Tanta incommensurabile quantità d'oro, una tale ricchezza?» Florio gli rispose prontamente: «Amico — gli disse —, se vuoi, hai modo e occasione di rendermi un servizio. So che, se vuoi, sei in grado di curare subito la piaga che ho in cuore e che mi tormenta». [1470] Il castellano rispose: «Comanda ciò che vuoi e lo eseguirò immediatamente, sono tuo servo per compiere ciò che desideri⁸¹; sono tuo servo, al tuo servizio, ti servirò». Allora Florio, a sua volta, gli disse: «Poiché mi sei divenuto amico, sii anche amico certo! Sigilla col tuo giuramento che mi sarai amico sincero e che, qualunque cosa ti confiderò, la eseguirai da amico; se ti sembrerà una piccolezza, tu, a tua volta, non adirarti affatto». Il castellano allora fece a Florio un grande giuramento⁸², giurò con solenne giuramento [1480] che avrebbe eseguito subito qualunque cosa Florio gli avesse chiesto, senza nessuna costrizione. E Florio prese a dirgli, a raccontargli la sua passione, il suo pensiero costante per Plaziafiore, la sventura, la disgrazia e il modo in cui essa si era verificata: «Sono diventato schiavo della passione, servo d'Amore, ho accolto nel mio cuore la passione, una passione tanto grande, che consuma interamente tutto il mio cuore, una passione che mi fa appassire della definitiva consunzione della morte. Essa mi fa soffrire sempre, me sventurato, ed essere afflitto per il mio dolce amore, la fanciulla Plaziafiore, [1490] la fanciulla — muori, cuor mio, di dolore, la fanciulla — perdi i sensi, afflitta anima mia, la fanciulla — svanisci, mio doloroso, triste sentimento, che il pensiero d'amore

81. Seguo qui il testo di V. L ha invece: εἶτι διὰ μένιν ἡμπορεῖ νὰ γένη διὰ τὴν κούρη, che non è logico nel contesto, poiché il castellano ignora ancora l'identità e gli scopi di Florio. Non è da escludere, come ipotizza DI BENEDETTO ZIMBONE, *Note critiche*, cit., p. 202, nr. 4, che il diaskevasta abbia qui riprodotto automaticamente la sequenza dei vv. 1308-1310 senza rendersi conto dell'incongruenza.

82. Seguo SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 23 e introduco nel testo il verso mancante in L e tradito da V che è concordemente riportato da tutte le versioni del *Cantare*, str. 115, 1 (194 CRESCINI, 104 DE ROBERTIS).

τὴν κόρην — ὁποῦ ἐξένωσεν ἴδιους ἐκ τὰ δικά των
 1495 μετ' ἐμὲν νὰ συνπερπατοῦν νὰ τὴν ἀναγυρεῦω⁸³.

Τόπους ἐπερπατήσαμεν ἀδήλους, ἀγνωρίστους,
 χώρας καὶ τόπους καὶ βουνά, λιβάδια, ποταμίνας
 καὶ πᾶν τόπον καὶ πᾶσαν γῆν, ὥστε νάλθω τῶν ὠδε.

Καὶ ἀπὴν τὸν τόπον ἤψαμεν ὁποῦ ἔναι | τὸ ἐπεθύμουν, f. 153r

1500 πάλιν ἀργεῖ τὸ ἐπεθυμῶ, κ' ἐδὲ πικρία θανάτου!

Κι' ὄσες πικρίες καὶ στεναγμοὺς μὲ ἐσέβασεν ἡ τύχη
 ὅτι τὴν ὥραν, τὸν καιρὸν, τῆς σελήνης τὸν χρόνον,
 ὅταν εἰς τὴν καρδία μου ἐσέβασα τὸν πόθον,

1505 κάλλιον νὰ μὴ ἔχα γεννηθεῖ εἰς τὸν ἀπάνω κόσμον,
 παρὰ τὴν τόσῃν συμφορὰν τὴν ἐκατεδουλώθην.

Κ' εἰς δόλιαν ὥραν καὶ κακὴν ἦτον 'ς ἐμὲν ἡ ἀγάπη,
 ὅτι πατρίδα ἔφηκα καὶ βασιλείαν καὶ στέμμα

καὶ ἀρχοντες συνοικητόρες καὶ φίλους καὶ γνωρίμους,
 ὅλα ὡς ἀράχην τὰ ἔταξα καὶ ὀπίσω μου τάφηκα |

1510 καὶ βασιλείαν καὶ ἐξουσίαν καὶ πᾶσα πρᾶμα κόσμου. f. 153v

Καὶ μόνον ἕναν τὸ ποθῶ καὶ τὸ ἀναγυρεῦω,
 τὸν πόθον, τὴν ἀσκόλησιν κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες.

'Εδά, εἰς ἐσένα, φίλε μου, προδίδω τὸν ἑαυτό μου,
 ἐσύ γὰρ μόνος δύνασαι ζῆσαι καὶ θανατῶσαι'

1515 παρακαλῶ σε, διάλεξε τὸ ἕναν ἐκ τὰ δύο,
 ἀδιάκριτος μηδὲν γενῆς 'ς ἐμὲν τὸν ξενωμένον,
 ὅτι ἀπὸ ἐδὰ συνέχει με ὁ πόνος τῆς ἀγάπης.

Ποῖσε καὶ ἄς ἴδω, αὐθέντη μου, εἰς πρόσωπον τὴν κόρην,
 ἄς ἴδω τὴν λαμπρότητα τῆς ἡλιογεννημένης⁸⁴,

1520 μὴ στερηθῶ διὰ | πόθον τῆς ψυχῆν ἀπὲ τὸ σῶμα". f. 154r

Καὶ ὁ καστελλάνος παρευθὺς ἐτρομάξεν, ἐφρίγην

καὶ ὡς ξένος ἐκ τὸν λογισμὸν ἐγένετον αὐτίκα

ιδῶν τὸ τέτοιον ζήτημα ὅτι νὰ τὸν ζητήσῃ'

ὁμως τοῦ λέγει' "Υἱὲ καλέ, ἐπεὶ μὲ ὀρκωμοσίαν

1525 ἀφιέρωσα τὴν συνταγὴν, οὐκ ἂν ποσῶς ἀρνοῦμαι,

οὐκ ἀποφεύγω τὸ ὠμοσα, θέλω νὰ τὸ πληρῶσω.

'Οπόταν γὰρ εἰς κίνδυνον φίλος διὰ φίλον πάσχη,
 ἐκεῖνον ἔχε ἀληθινόν, ὅτι ἔναι ὡς πρέπει φίλος'

ὅταν δὲ εἰς πρᾶγμα εὐκόλον τάχα συντρέχη ὁ φίλος,

1530 διὰ τοῦ καιροῦ τὸ εὐκόλον πάσχη διὰ φιλίαν,

οὐκ ἔναι φίλος γνώριμος, μὴ γένοιτο στὸν κόσμον. |

'Εδά, ἀπὲ τῶρα γνώριζε καὶ βεβαιώνω σέ το'

f. 154v

non ti precipiti in una fiamma dolorosa, la fanciulla, che costringe i miei uomini ad allontanarsi dalle loro case, per peregrinare con me alla sua ricerca⁸³. (Per lei) attraversammo luoghi ignoti, sconosciuti, paesi, regioni, montagne, prati e fiumi, ogni paese e ogni terra, finché non arrivammo qui. Ed ora che abbiamo trovato il luogo in cui si trova ciò che bramo, [1500] un'altra volta — angoscia mortale — mi tarda l'oggetto delle mie brame. Tante sono le amarezze e i dolori che la sorte mi ha inflitto, che meglio, meglio sarebbe stato non fossi nato al mondo superno in quell'ora, in quel momento, in quella fase della luna, in cui feci entrare nel mio cuore la passione, anziché essere asservito ad una tale sciagura. L'amore è venuto a me in un'ora cattiva e ingannevole, poiché dovetti abbandonare la patria, il regno, la corona, i principi miei compaesani, amici e conoscenti. Tutto ciò considerai come una ragnatela e me lo lasciai alle spalle, [1510] regno e potere e tutti i beni di questo mondo. Soltanto una cosa bramo e vado cercando, la passione, l'amoroso pensiero della fanciulla Plaziafiore. Ecco, amico mio, ti consegno me stesso. Tu solo infatti puoi farmi vivere o morire. Ti prego, scegli una delle due cose e non essere indifferente nei confronti di me infelice, poiché da ora mi stringe la pena d'amore. Fammi guardare, mio signore, la fanciulla di faccia a faccia, ch'io veda lo splendido viso della figlia del sole⁸⁴, [1520] sì che il mio corpo, per amor suo, non sia privato dell'anima».

Il castellano si terrorizzò, rabbrivì e subito rimase quasi privo di sentimento, al vedere che (Florio) gli faceva una simile richiesta. Tuttavia gli disse: «Mio buon figliolo, poiché ho suggellato il patto con un giuramento, non posso rifiutarmi, non mi sottraggo a quel che ho giurato, anzi lo adempirò. Quando infatti un amico rischia per un amico, solo allora puoi considerarlo un vero amico, un amico come si deve. Quando invece l'amico si limita a realizzare un impegno lieve [1530] e soffre per amicizia soltanto perché l'occasione è facile, quello non è un amico provato, che non ne capitino di questi al mondo. Ecco,

83. Un simile artificio retorico (molteplice anafora del termine $\kappa\acute{o}\eta\eta$, intramezzata da interiezioni) troviamo anche nel *Libistro*, S 634-638 = N 520-527 (92-93 LAMBERT); il passo relativo è analizzato da P.A. AGAPITOS, *Narrative Structure in the Byzantine Vernacular Romances. A Textual and Literary Study of Kallimachos, Belthandros and Libistros* («Miscellanea Byzantina Monacensia» 34), München, 1971, pp. 88-89.

84. Cfr. *supra*, n. 44 al v. 794.

ἂν χάσω τὸ κεφάλι μου τελείως ἐκ τὸ κορμί μου,
τὴν Πλάτζιαφλόρε βούλομαι νὰ ὀρθώσω νὰ συντύχησ'".

1535 Καὶ θέτει ἀτός του μέριμναν πῶς νὰ τὸ καταστήσῃ,
μὲ ποίαν στράταν καὶ ὁδόν, ὡς νὰ ἰδῆ τὴν κόρην.
Καὶ μετὰ ταῦτα (ἀρχίζουσι) νὰ κάτσουν νὰ συντύχουν'
τοῦ πύργου γὰρ τὴν ἄνοδον ἐδειλιαν ἢ ψυχὴ του.
καὶ πάλιν ἐκροκούντα τον πολλὰ ὁ λογισμὸς του.

1540 Βλέπει, θεωρεῖ, στοχάζεται αὐτὸν ὁ καστελλάνος
νὰ πάσχη τὴν συνειδήσιν, τὸν λογισμὸν νὰ θλίβῃ
καὶ νὰ δειλιάζῃ τὴν καρδίαν, | γνώθει τὸ τείντα πάσχει f. 155r
καὶ ἀπὲ τὸ χέριν τὸν κρατεῖ, ἀκρῶτε⁸⁵ τί τοῦ λέγει'
"Τί ἔναιν ὅτι μάχεσαι; Ὶψε τὴν τὴν δειλιαν'

1545 ἐγὼ τὴν στράταν, τὴν βουλήν, γοργὸν νὰ σὲ τὴν εἶπω
τὸ πῶς νὰ ἰδῆς τὴν λυγερὴν καὶ πῶς νὰ τὴν συντύχησ.
Ὶρχεται ὁ Μᾶς, ἐσίμωσεν τὸ πάσχα τῶν ἀνθέων⁸⁶
καὶ ἡ σχολὴ τῶν καβαλλαρίων καὶ ἐπλάτυναν τὰ ῥόδα,
οἱ γῆς⁸⁷ ῥόδα γεμίζουσιν καὶ οἱ πεδιάδες ἄνθη
1550 καὶ τὰ λαγκάδια λούλουδα καταλεπτῶς τὰ πάντα'
ὄλα πλουτολουδίζουσιν, κοσμιζουσιν τὰ ἄνθη.

"Ἄν ἔν' καὶ φέρει σύντομα | τοῦ νὰ καταγυρεύσω f. 155v
τῆς χώρας τὰ τριγύρωθεν, τὰ ῥόδα νὰ συνάξω
καὶ πᾶν εὐώδες, εὖοσμον ἄνθος καὶ πᾶν γλαῖζον
1555 κρῖνον διὰ παραδιαβασμόν, δι' ανασασμόν καρδίας,
εἰς ἀμηρᾶν τὸν μέγιστον ὄλα νὰ τὰ ἐκπέμψω
μέσα εἰς καλάθια ἐρωτικά, ποθοερωτοπλεγμένα,
καὶ ἐκ τὸ καθέναν ἄνθημα, καὶ ἐκ τὸ καθέναν ῥόδα
ὅτι κελεύει ἐρωτικά νὰ πάρῃ διὰ φιλίαν

1560 καὶ ὄλα τὰ ἀπομείνοντα νὰ πέψη τὲς φουδούλες,
καταλεπτῶς τῆς καθεμίας ὡς ἔναι κατ' ἀξίαν"⁸⁸. |

Ἦλθεν ἡ ἡμέρα, ἔσωσεν τὸ πάσχα τῶν ἀνθέων f. 156r
καὶ τὰ ἄνθη ἐσυνάξασιν, τὰ ῥόδα ὀπτόθεν ἦσαν,
ἔσω εἰς κοφίνια βάλλουσι τὰ ῥόδα τῶν ἀνθέων,
1565 βάγιοι τὰ σηκώνουσιν, τὸν ἀμηρᾶν τὰ πᾶσιν.
Καὶ εἰς ἓν κοφίνιν ἔσωθεν τὸν Φλόριον Ὶσεβάζει
καὶ βάνει ῥόδα ἐπάνωθεν, σκεπάζει τον καθόλου
δηθεν ὅτι νὰ φαίνεται ὅτι ἄνθη ἔναιν γεμάτον.

85. Altro intervento autoriale d'ascolto, questa volta al plurale, introducete un discorso diretto.

sappilo adesso, te lo confermo: mi spicchino pure la testa dal busto, voglio riuscire a farti parlare con Plaziafiore». E concentrò ogni pensiero su come organizzare la cosa, con quale via e quale strada, perché (Florio) potesse vedere la fanciulla. Dopo di che, si misero a sedere e a discutere (la cosa). L'animo di Florio era terrorizzato infatti (all'idea) di dover scalare la torre, e mille riflessioni lo turbavano profondamente. [1540] Il castellano lo guardava, lo osservava, vedeva come la sua coscienza soffrisse, la sua mente si affliggesse, il suo cuore temesse, e capiva le sue sofferenze. Gli prese allora la mano, e ascoltate⁸⁵ ciò che gli disse. «Perché ti tormenti? Bando alla vigliaccheria! Ti dirò io subito, qual è la via, qual è il piano, perché tu possa vedere la tua graziosa fanciulla e parlarle. È Maggio, e si avvicina la Pasqua rosata⁸⁶ e, insieme a lei, la festa dei cavalieri. Le rose sono tutte in fiore, la terra⁸⁷ si riempie di rose, le valli di fiori [1550] e le gole tutte completamente di fiorellini: ogni luogo abbonda, si adorna di fiori. Non appena si presenterà l'occasione di perlustrare le contrade del paese qui intorno, farò raccogliere le rose e tutti i fiori olezzanti, profumati, tutti gli splendidi gigli, tutti li invierò al grandissimo emiro, a svago e refrigerio del suo cuore, in leggiadri canestri intrecciati dal Desiderio. Da ognuno egli prenderà volentieri, in segno di amicizia i fiori e le rose che gli piacerà; [1560] tutte le restanti invece, tutte quante le invierà a ciascuna delle fanciulle, così com'è onorevole»⁸⁸.

Venne dunque, arrivò il giorno della Pasqua rosata, e dovunque furono raccolti i fiori, le rose e messe nei canestri. I servitori li sollevarono e li portarono all'emiro. (Il castellano) fece entrare Florio in uno dei cesti, gli mise sopra delle rose e lo coprì interamente, in modo che (il cesto) sembrasse tutto pieno di fiori.

86. La traduzione si appoggia sul dettato del *Cantare*, str. 118, 1 (198 CRESCINI; 104 DE ROBERTIS), il testo greco rende invece con «Pasqua dei fiori»; si tratta della Pentecoste, così chiamata a causa dell'usanza di far cadere rose dall'alto a simbolo dello Spirito Santo.

87. La forma indeclinabile $\sigma\tau\ \gamma\eta\varsigma$ (riscontrabile anche al v. 1105) è da mantenere, cfr. *supra*, n. 28 al v. 353.

88. Manca nel nostro testo l'ottava 119 (200 CRESCINI; 105 DE ROBERTIS), in cui il castellano espone a Florio il suo piano, quello cioè di nascondere in uno dei canestri ricoprendolo di rose.

- 1570 Καὶ ἐκεῖνος ἔσω ἐκάθετον νὰ τὸν σκεπάζουν τὰ ἄνθη,
νὰ μελετᾷ ἢ καρδία του τὴν ἔνεδραν μὴ σφάλῃ,
μὴ σφάλῃ τὸ μηχανήμαν καὶ εἰς κίνδυνον ἐκπέσῃ
καὶ στερηθῆ | καὶ τὴν ζωὴν, χάσῃ καὶ τὴν φουδούλαν. f. 156v
- 1575 Φέρνουν τὰ ἄνθη τὰ τερπνὰ καὶ θέτουν τα ἐμπρός του.
Ἄπλώνει, παίρνει ἀπὸ παντοῦ μοῖραν ἐκ τὸ καθένα
καὶ ὅπου τὸ χέριν ἠπλωσεν νὰ πιάσῃ ἀπὸ τὰ ῥόδα —
ὅπου ἔσωθεν ἐκάθετον ὁ Φλόριος χωσμένος
ἐκ τούτων εἶχεν θέλημαν νὰ πάρῃ ἐκ τὰ ἄνθη —
1580 ὅτι τὰ χέρια ἤγγισαν ἔς τοῦ ἀγόρου τὸ κεφάλιν.
Καὶ πόσον τρόμον ἔλαβεν καὶ φόβον ἢ ψυχὴ του!
“Ὅμως οὐκ ἐκατέμαθεν | ὁ ἀμηρᾶς τὸν δόλον. f. 157r
- 1585 Κελεύει ἐπαίρνουν ἀπομπρὸς τὰ ἄνθη διασυντόμου,
τῆς Πλατζιαφλόρες ὄρισεν ὅλα νὰ τῆς τὰ πέψουν
ῥοσὰν καὶ πόθον εἰς αὐτὴν εἶχεν ἀπὸ καρδίας.
Φέρνουν συντόμως, φέρνουσιν τὰ ῥόδα πρὸς τὸν πύργον,
σέρνουν ἐπάνω οἱ βάγιες τῆς ἀπὲ τὸ παραθύριν’
καὶ μία τῆς βάγια ἐστέκετον, Κορίτζια⁸⁹ τὸ ὄνομά τῆς,
ἔτοιμη τοῦ νὰ στέκεται τὰ ῥόδα νὰ ἰσεβάξουν,
1590 τὰ ῥόδα τὰ μυριστικά, τὲς μυρωδιές ἐκεῖνας.
Καὶ ὁ Φλόριος ἐκεῖτετον ἀπέσω στὸ κοφίνιν
καὶ ἐσύρναν τον οἱ βάγιες τῆς | ἀπὲ τὸ παραθύριν. f. 157v
- 1595 Ἐνόμιζεν ὁ Φλόριος ὅτι ἔναι ἢ ποθητὴ του
καὶ ἐσήκωσεν ἀκρόμικρον, τὸ πρόσωπον δεικνύει,
τὴν κεφαλὴν ὀλόξαθη χρυσιοκεκαλυμμένη.
Βλέπει, φοβεῖται ἢ βάγια τῆς, στριγγίζει ἀπὸ καρδίας,
φωνάζει ἢ κόρη, ἐννοιώσασιν καὶ ἄλλες οἱ βαγίτζες,
τρέχουν νὰ ἰδοῦν τὴν ταραχὴν, γυρεύουσιν νὰ μάθουν’
“Τί τὴν μορφὴν ἠλλοίωσας, τί ἐστρίγγισας, εἶπέ μας;”
- 1600 Κορίτζια ἦτον φρόνιμη, φρόνιμα ἀπηλογᾶται,
χώνει καὶ κρύβει τὸ ἀληθές, μηχανήμαν ἐδρίσκει,
λέγει “Πουλὴν ἐπέτασεν ἀφνίδια | ἐκ τὰ ῥόδα, f. 158r
κροῦ μὲ στὸ στήθος, δειλιῶ, στριγγίζω μὴ μὲ φύγῃ,
φεύγει καὶ ὁ νοῦς μου, ἡμιθανὴς ἐπόμεινα αὐτίκα
1605 καὶ τὸ πουλὴν ἐπέτασεν, ἐφυγεν ἀπ’ ἐμένα”.
Ἡ βάγια δὲ ἐκ τὴν μορφὴν ἐγνώρισε τὸν νέον
ὅτι ἔναι ὁ πολυπόθητος κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες.

Egli sedeva dunque lì dentro tutto coperto di fiori [1570] e rimuginava in cuor suo se la trappola, se il trucco non sarebbero falliti ed egli si sarebbe trovato in pericolo finendo col perdere sia la vita che la ragazza. Si radunarono tutti i baroni e i gran signori, l'emiro sedeva su un trono elevato. Gli portarono i teneri fiori e li posero davanti a lui. Egli tese la mano e ne prese uno da ciascun cesto. Come tese la mano per prendere le rose — voleva appunto prenderne una (dal cesto) dove Florio sedeva nascosto —, [1580] le sue mani toccarono la testa del giovanotto. Quale tremito e quale terrore non s'impadronirono dell'anima sua! Ma l'emiro non si accorse dell'inganno e ordinò che subito allontanassero le rose dal suo cospetto e che le portassero tutte a Plaziaflore, poiché nutriva per lei, di tutto cuore, una profonda passione.

Subito le portarono, portarono le rose alla torre e le ancelle le tirarono su dalla finestra. Un'ancella — Koritzia era il suo nome⁸⁹ — se ne stava lì, pronta per fare entrare le rose, [1590] le rose profumate, le rose olezzanti. Florio intanto giaceva dentro il cesto, e le ancelle lo tirarono su dalla finestra. Pensando che fosse la sua amata, egli si sollevò un poco e mostrò il volto, il capo tutto biondo, quasi fosse ricoperto d'oro. Lo vide l'ancella, si spaventò e stridette dal profondo del cuore. Gridò la ragazza, e anche le altre ancelle la sentirono e corsero a vedere la confusione, cercando di apprenderne il perché: «Come mai ti sei tramutata in volto? Perché hai gridato? Diccelo!» [1600] Ma Koritzia era saggia e saggiamente rispose, coprì e nascose la verità, escogitò un trucco e disse: «Un uccello è volato improvvisamente dal cesto di rose ed è venuto a sbattermi sul petto. Mi sono spaventata e ho gridato perché non fuggisse, ma ho perso i sensi e sono rimasta mezza morta. Così l'uccello è fuggito, è scappato via da me». Ella infatti dall'aspetto aveva riconosciuto il giovane, aveva riconosciuto ch'egli era l'amato della fanciulla Plaziaflore. Tempo prima

89. Koritsia rende per assonanza il Gloritsia / Gloricia / Coloriso del *Cantare*, str. 122, 3 (204 CRESCINI; 105 DE ROBERTIS).

Πρωτύτερα γὰρ ἔλεγεν ἡ κόρη τὲς βαγίτζες·
 “Γνωρίζετε, οἱ βάγιες μου, τί ἔναι τὸ σᾶς λέγω·
 1610 Φλόριος ἔν’ ὁ πόθος μου καὶ ἡ ἀσχόλησίς μου,
 Φλόριος ἔν’ ἡ ἀγάπη μου καὶ ἡ παρηγορία μου,
 Φλόριος ἔν’ ἡ τρώσις μου καὶ ὁ ἀνασασμός μου, |
 Φλόριος ἔν’ ὅπου ἔπαθα δι’ ἐκείνον καὶ παθάνω”.

f. 158v

“Ὅμως ὡς ἐκατέμαθεν τὸ ἀληθὲς ἡ κόρη,
 1615 τρέχει συντόμως, ἔδραξεν καὶ παρεκτὸς τὸν φόβον
 πίπτει καὶ λέγει, ἀποτολμᾷ, τῆς κόρης Πλατζιαφλόρες·
 “Μάθε, κυρά, καὶ γνώρισε, μὴ μοῦ τὸ ἀπιστήσης·
 ἦλθεν ἐδῶ, ἐπεσώθηκεν ὁ πολυπόθητός σου,
 ὁ πόθος τὸν ἀπὸ καρδίας εἶχες εἰς τὴν ψυχὴν σου·
 1620 ἐδῶ ἔναι, νά τον, ἔπαρ’ τον, φθάσε διασυντόμως”.

Στήκεται ἡ κόρη, σύντομα οὕτως ἀπηλογοῖται·
 “Τί λόγια λέγεις πρὸς ἐμέν; Ὡς ἄνους συντυχαίνεις!
 Καὶ τί πικραίνεις τὴν ἐμὴν καρδίαν πεπικραμένην;
 Καὶ τί φλογίζεις τὴν ἐμὴν ψυχὴν πεφλογισμένην;
 1625 Ἐκείνον τὸν ἐγὼ ποθῶ ἐδῶ σιμὰ οὐδὲν ἔναι,
 μακριὰ ἔναι ἀπὲ τὴν χώρα μας, εἰς ἄλλον τόπον ἔναι,
 ἀλλὰ οὐδὲ ἀετὸς οὐδὲ πουλὶν νὰ ἔλθῃ, νὰ πετάξῃ,
 νὰ φθάσῃ ἔτσι σύντομα κ’ ἐδῶ νὰ καταλάβῃ”.

f. 159r

Λέγει τῆς· “Ῥόδον εὐγενές γλυκοπεποθημένη,
 1630 ἂν σὺ πιστεύεις, ἔφτασε, δεικνύω σου τὸ πρᾶμαν·
 ὅτι καὶ σὺ παρόμοιος εἶσαι τοῦ νεωτέρου
 ὅτι ἀκομὴν ὠραιότερον οὐκ οἶδα γεννημένον |
 εἰς εἶδος, εἰς τὴν θεωρίαν, εἰς ἡλικίαν, εἰς πάντα”.

f. 159v

Ἄκουει ταῦτα ἡ λυγερή, κλαίει καὶ ἀναστενάζει,
 1635 κινᾷ νὰ πᾶ νὰ τὸν ἰδῇ, βλέπει, κατεγνωρίζει·
 γνωρίζει τὴν ἀγάπην τῆς καὶ τὴν ἀσκόλησίν τῆς·
 πίπτει εἰς τὴν γῆν, λιγοθυμᾷ καὶ πάλιν μεταφέρνει.
 Δράσσει, περιλαμπάνει τον καὶ κείνος τὸ κοράσιον,
 λέγει του· “Καλῶς ἐπέσωσες”, καὶ αὐτὸς ἀνταπεκρίθην·
 1640 “Καλῶς ἤϊρα τὴν λυγερήν, τὴν γλυκοαπαντοχή μου”.

Πόση χαρὰ καὶ ἀσχόλησις καὶ πόση πόθου τρώσις
 νὰ γίνετον ἀνάμεσα τῶν δύο γλυκοποθούντων!
 Καὶ γὰρ τὰ ῥόδα εὐγενά, τὰ δροσομυρισμένα⁹⁰
 1645 εἰς ἓν κλινάριν ἔμνοστον | ὅπου ποθοῦντας πρέπει
 παραδιαβάζουν, χαίρουνται, σφικταπεριλαμπάνουν,
 γλυκοφιλοῦν ἐνήδονα, ἀλλήλως ἀσχολοῦνται.

f. 160r

infatti la fanciulla aveva detto alle ancelle: «Sappiate, ancelle mie, cos'è quel che vi dico. [1610] Florio è la mia passione e tutto il mio pensiero. Florio è il mio amore e il mio conforto. Florio è la mia piaga e il mio refrigerio. Florio è colui per cui ho sofferto e ancora soffro».

Non appena l'ancella si rese conto della verità, subito corse, si precipitò e cadde senza timore ai piedi di Plaziafiore, dicendole con franchezza: «Sappi, mia signora, apprendi e non dubitare di me. È arrivato, è giunto qui il tuo amatissimo, la passione che di tutto cuore hai nell'anima. [1620] È qui, eccolo, prendilo, vieni subito!» La fanciulla rimase immobile e subito replicò: «Che parole dici mai? Parli come una sconsiderata. Perché amareggi il mio cuore amareggiato? Perché infiammi la mia anima infiammata? Quello che amo non è qui vicino. È lontano dal nostro paese, è in un altro posto. Nemmeno un'aquila, né un (altro) uccello potrebbe venire in volo e giungere qui così presto». Ma (l'ancella) le disse: «Nobile rosa, dolcemente amata, [1630] vieni, se non mi credi, ti mostrerò il fatto. Anche tu infatti somigli al giovanotto, un giovanotto di cui mai ne nacque uno più bello nell'aspetto, nel volto, nella statura, in tutto». La graziosa fanciulla ascoltò queste parole piangendo e sospirando, poi si mosse per andare a vedere. Come lo vide, lo riconobbe. Riconobbe colui che era tutto il suo amore e il suo amoroso pensiero e cadde a terra priva di sensi, poi si riprese, lo afferrò, lo abbracciò e (Florio) la fanciulla. Gli disse: «Ben arrivato!»; egli rispose [1640]: «Bene ho trovato la mia graziosa fanciulla, la dolce mia speranza» Quale gioia, quale appassionata dedizione, quale ferita di desiderio vi fu allora fra quei due che si amavano teneramente! E infatti le due nobili rose profumate e rugiadoso⁹⁰ si dilettarono e godettero in un bel letto, quale si conviene a due innamorati, baciandosi e avvinghiandosi appassionatamente e

90. La metafora è audace, ma non priva di senso; non mi sembra si debba seguire l'editore HESSELING, p. 112, Comm. *ad v.*, nell'ipotizzare una lacuna: fin dall'inizio (vv. 152-155) i due fanciulli vengono paragonati a rose e gigli.

- 1646a Ἐκεῖ γὰρ τὴν ἐγνώριζε ὁ Φλόριος τὴν κόρην
 1646b καὶ μετὰ πόθου τοῦ πολλοῦ ἐπλήρωσαν τὸν ἔρο⁹¹.
 Ὁ ἀμηρᾶς δὲ τὸ σῦμὰν τελείως μὴ κατέχων
 προστάττει μετὰ ὀρισμοῦ⁹², μηνᾶ πρὸς τὸ κοράσιον
 νὰ πᾶ πρὸς τὸ παλάτιον νὰ ἰδῆ νὰ τὴν συντύχη,
 1650 νὰ εἰπῆ τάχα ὑποθέσεις καὶ ἀφήγησιν⁹³ μετ' αὐτοῦ.
 Κορίτζια ἐπεκρίθηκεν, λέγει τῶν μηνυτᾶδων
 “Ἐπάτε εἰπεῖ τὸν ἀμηρᾶν ὅτι ἀρρωστία ἐσυνέβη
 τῆς κόρης καὶ ἀναπαύεται ἀδύνατα στὴν κλίνην
 καὶ τέτοια ἀνάγκη δυνατὴ πειράζει τὸ κοράσιον, |
 1655 ὅτι οὐκ ἀναπαύεται νύκταν οὐδὲ ἡμέραν”.
 Ἐπάσιν οἱ πεμπόμενοι, τὸν ἀμηρᾶν ἠλέγξαν
 ὅσα ἡ Κορίτζια ἐφθεγξεν αὐτίκα πρὸς ἐκείνους.
 Ἀκούσας ταῦτα ὁ ἀμηρᾶς θλίβεται τὴν καρδίαν
 θέλει ἀπατός του νὰ ὑπᾶ νὰ ἰδῆ τὸ κοράσιον,
 1660 νὰ δώσῃ παρηγόρημαν τάχα ὡς πρὸς ἐκείνην.
 Καβαλλικεύει, ἐκίνησεν, ὑπάγει εἰς τὸν πύργον⁹⁴,
 δίδει κλειδιὰ κ' ἐνοιξασιν, ἀνέβηκεν ἀπάνω
 εἰς ἓν θρονὸν ἐκάθισεν, θέλει νὰ ἰδῆ τὴν κόρην.
 Καὶ ἡ κόρη ἀντάμα ἐκείτετον μετὰ καὶ τοῦ Φλορίου
 1665 περιπλεμένη ἐρωτικά, καθὼς εἶχεν τὸ δίκαιον,
 ὕπνον γλυκύν, γλυκύτετον ἐντάμα νὰ κοιμοῦνται
 εἰς κλίνην χρυσοιστόλιστον πολλὰ εὐγενικοτάτην. |
 Τὸ ἰδεῖ τὴν κόρην ὁ ἀμηρᾶς μετὰ τοῦ νεωτέρου⁹⁵,
 1670 πονεῖ, στενάζει, θλίβεται, τρώγεται τὴν καρδίαν
 σύρνει σπαθὶν, ἐγύμνωσεν καθάριον ὡς τὸν ἥλιον,
 κόπτει ὡς τὴν φλόγα, δίστομον, χρυσοκεκοσμημένον.
 Ἡθέλησεν ὁμοῦ τοὺς δύο ἐκ τῆς ζωῆς χωρίσαι,
 ὅμως δὲ πάλιν ἐν καρδίᾳ φεῖδεται τῆς μανίας
 καὶ οὐδὲν σαλεύει κἄν ποσῶς κανέναν ἐκ τοὺς δύο,
 1675 καθὼς ἔναι ἡ συνήθεια πάντα στοὺς ἀμηράδες

f. 160v

f. 161r

91. La stessa espressione ricorre anche nell'*Achilleide*, v. 1251. I due versi, trāditi soltanto da V, riproducono il dettato concorde del *Cantare*, str. 126, 7-8 (212 CRESCINI; 106 DE ROBERTIS), come ha notato SPADARO, *Prolegomena*, cit., pp. 25-26, oltre ad armonizzare con la nuova visione della sessualità propagata dal romanzo in volgare, per il quale, contrariamente ai modelli tardo-antichi, la soddisfazione dell'amore carnale è un tema letterario (cfr. e.g. *Callimaco*, vv. 798-805.1932-1935.1950-1969; *Beltandro*, vv. 861-867); sul trattamento letterario della sessualità nel romanzo in lingua greca, cfr. C. CUPANE, *Byzantinisches Erotikon. Ansichten und Einsichten*, «Jahrbuch österr. Byzantini-

abbracciandosi l'un l'altra. Qui infatti Florio conobbe la fanciulla, e con grande passione consumarono il loro amore⁹¹.

L'emiro, intanto, del tutto all'oscuro dell'accaduto, emise un *horismos*⁹² scritto con il quale mandava a dire alla fanciulla di recarsi al palazzo, in modo da poterla vedere e conversare con lei, [1650] col pretesto di farsi raccontare storielle e racconti⁹³. Fu Koritzia a rispondere ai messi, dicendo: «Riferite all'emiro che una malattia ha colpito la fanciulla; ella riposa adesso sfnita sul suo letto. La sua sofferenza è tanto grande, che non riesce a trovare riposo né la notte, né il giorno». I messi andarono e riferirono all'emiro quanto Koritzia aveva appena detto loro. All'udire la notizia, l'emiro si afflisse in cuore e decise di andare in persona a vedere la fanciulla, [1660] per cercare di confortarla. Montò a cavallo, partì e si recò alla torre⁹⁴. (Il portiere) gli diede le chiavi e aprirono. (L'emiro) salì in cima (alla torre), sedette su un seggio e chiese di vedere la fanciulla. Ella intanto giaceva con Florio, amorosamente avvinta a lui, così come ne aveva il diritto; insieme dormivano di un dolce sonno, un sonno dolcissimo, su un letto tutto ornato d'oro, preziosissimo. Vedendo la fanciulla insieme al giovanotto⁹⁵, l'emiro provò un gran dolore e gemette affliggendosi e rodendosi in cuore. [1670] Estrasse la spada che era forbita e lucente come il sole, tagliente come la fiamma, a doppia lama e tutta intarsiata d'oro, e la sguainò per privarli tutti e due insieme della vita. Poi però si pentì in cuor suo di quell'attacco di follia e non li sfiorò nemmeno, nessuno dei due, secondo l'antico costume degli emiri, di non trarre cioè mai

stik» 37 (1987), pp. 228-229; L. GARLAND, «*Be amorous, but be Chaste...*»: *Sexual Morality in Byzantine Learned and Vernacular Romance*, «*Byzantine and Modern Greek Studies*» 14 (1990), pp. 62-120.

92. Sull'*horismós*, un documento della cancelleria imperiale bizantina, cfr. *Callimaco*, n. 102 al v. 1509.

93. È forse una resa non molto felice dell'italiano «che Biancifior li andasse a favelare» (str. 127, 2 [212 CRESCINI; 106 DE ROBERTIS]), laddove il «favelare» è stato falsamente interpretato come «raccontar favole».

94. Introduco con SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 26, il secondo emistichio di V, corrispondente al *Cantare*, str. 127, 7 (213 CRESCINI; 107 DE ROBERTIS), L ha invece ὄπαγει πρὸς ἐκείνην.

95. È tipico dell'atteggiamento del rimaneggiatore greco della versione L in *eroticis*, il tacere sulla nudità dei due giovani espressamente menzionata dal *Cantare*, str. 128, 5 (214 CRESCINI; 107 DE ROBERTIS). L'autore della redazione V, meno *prude*, ha precisato invece πρὶο prima che i due giovani si sono uniti carnalmente (vv. 1646a-b), particolare su cui il nostro sorvola pudicamente.

ἄτοί των τὴν ἐκδίκησιν ποτέ νὰ μὴ τὴν ποίσουν,
ἀμμή νὰ κρίνῃ ἢ κρίσις τους, τὸ δίκαιον νὰ ἔναι⁹⁶.

ἽΟρίζει καὶ σφαλίζουσι τοὺς ἄνω εἰς τὸν πύργον μέσα
μισσεύει πάλιν, στρέφεται ὁποῦ ἦτον τὸ παλάτιν,
1680 κάθεται, συμβουλευέται μετὰ τοὺς ἄρχοντάς του. |

“Τίς ἀπ’ ἐσᾶς τοὺς ἄρχοντας ἐμὲ νὰ συμβουλευέσῃ;

f. 161v

ἽΟτι ἡῦρα τὴν παράξενον κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε

ἔνδον τοῦ πύργου, ἐκείτετον ἀπάνω στὸ κλινάριν

1685 μὲ ἄγουρον πανεξαίρετον, ξένον ἀπ’ ἄλλην χώραν,

περιπλεμένη ἐρωτικὰ μὲ ἀσχόλησιν μεγάλην

καὶ τὴν ἐμὴν ἀσχόλησιν ἔταξεν ὡς ἀράχην,

ὁποῦ τελείως ἐνόμιζα ἐμὴν κυρίαν νὰ ποίσω!⁹⁷

Καὶ ἐκείνη ἐκατεφρόνεσεν, ἐποίκειν τέτοιον πρᾶμαν!

1690 Τί τὸ λοιπὸν ὀρίζετε νὰ ποίσωμεν εἰς αὐτήν”;

Εἷς καβαλλάρης ἴσταται ὀρθὸς ἔς τοὺς πόδας, λέγει,

λέγει πρὸς πάντας εὐτολμαῖ “ἽΑρχοντες, μεγιστάνοι,

ἐμὲν μεγάλη εὐτολμία μὲ φαίνεται καθόλου

καὶ ἀλαζωνεῖα καὶ μηχανεῖα καὶ πλήρης γέμων δόλου᾽

καὶ οὐκ ἂν ποσῶς ἐκδέχομαι ὅτι νὰ τὸ ὑπομένη

1695 ἢ ὑμετέρα δυναστεία | τὸ πρᾶγμα τὸ τοιοῦτον,

f. 162r

ὅτι ἐκεῖνος εἰς ἡμᾶς ἦλθεν μὲ τέτοιον θράσος.

Λοιπὸν ἂς λάβῃ θάνατον ὁ πράξας τὰ τοιαῦτα,

τὴν τόλμην, τὴν ἐπιβουλίαν, τὴν ἀφοβίαν, τὴν ὕβριν”.

Ὀὕτως λοιπὸν ἐδράξασιν οἱ πάντες ὑπηρέται,

1700 δένουσι χεῖρας ὀπισθεν βιαίως καὶ τῶν δύο

εἰς ἀμηνρᾶν τοὺς φέρνουσιν ἐντάμα ὡς καταδίκους

ἐμπρὸς εἰς τὸ παλάτιον γυμνοὺς <μέσα στὸν φόρον>.

Μέσα στὸν φόρον σύναξις ἐγένετον τῶν πάντων,

ὁποῦ τὴν κρίσιν καὶ τῶν δύο ὁ ἀμηνρᾶς δικάζει.

1705 Δικάζει, ἐκατεδίκασεν πυρὶ πυρπολήθηαι.

ἽΑκούει ταῦτα ἢ λυγερῇ, ὀλιγωρᾷ καὶ πίπτει,

πάλιν σφεύρνει, ἐγέρνεται, κλαίει καὶ ἀναστενάζει,

λέγει “Κακὰ ἐπεσώθηκες — πρὸς Φλόριον ἢ κόρη —

καὶ διὰ σὲν ὀλιγωρῶ, πονῶ, διχοτομοῦμαι,

1710 ὅτι δι’ ἐμὲν ἐπαίρνεσαι | σήμερον ν’ ἀποθνήσκῃς.

f. 162v

1710a ἽΕδε ἀνομία καὶ συμφορὰ τῆς ἐλεεινοτάτης!”⁹⁸

Πάλιν αὐτὴν ὁ Φλόριος οὕτως ἀπηλογαῖται

“ἽΩ ῥόδον πυργοφύλακτον, καστελλοκυκλωμένον,

vendetta essi stessi (dei colpevoli), fin quando un processo non stabilisse ciò che è giusto⁹⁶. Ordinò dunque di tenerli prigionieri lì su nella torre, poi se ne andò via e ritornò lì dov'era il palazzo.

[1680] Qui sedette a consultarsi con i suoi baroni: «Chi di voi baroni sa darmi un consiglio? Ho trovato la meravigliosa fanciulla Plaziaflore nella torre, che giaceva a letto con un giovanotto di eccezionale bellezza, uno straniero di un altro paese, amorosamente avvinta a lui con grande passione. (Evidentemente) ha considerato come una ragnatela la mia passione per lei. Ed io che pensavo infine di farla mia legittima sposa⁹⁷! Ella mi ha disprezzato compiendo una tale azione! Che cosa dunque ordinate che si debba fare di lei?». [1690] Si alzò in piedi un cavaliere e disse con audacia di fronte a tutti, disse: «Baroni, gran signori, mi sembra questa un'audacia grandissima, una sfrontatezza, una macchinazione piena d'inganno. Non è assolutamente tollerabile che la vostra Maestà abbia a subire una cosa simile, che cioè quel tipo abbia osato tanto da venire fino a noi. Chi dunque ha commesso un tale crimine, subisca la pena di morte per la sua audacia, la sua congiura, la sua temerarietà, l'offesa che ha arrecato».

Allora tutti i servitori accorsero, [1700] con la violenza legarono le mani ai due (giovani) e li condussero insieme, come condannati, in presenza dell'emiro, nudi in mezzo alla piazza antistante il palazzo. E in piazza si radunarono tutti, lì dove l'emiro avrebbe giudicato i due (amanti). Egli li giudicò e li condannò ad essere arsi nel fuoco. La graziosa fanciulla, all'udir (la condanna), venne meno e cadde; poi si riebbe, si alzò e piangendo e gemendo, prese a dire a Florio: « Sei venuto a mal partito! A causa tua mi sento mancare, soffro e sono tagliata in due. [1710] Per colpa mia infatti sei stato preso oggi per morire. Oh, ingiustizia! Oh sciagura di me infelicissima!⁹⁸» E Florio a sua volta le rispose: «Oh rosa custodita da torre, circondata da

96. Si tratta di un'invenzione dell'adattatore greco, fondata probabilmente in una concezione tipicamente bizantina della giustizia; il *Cantare*, in tutte le sue redazioni, si limita a dire (str. 129, 3-4 [216 CRESCINI; 107 DE ROBERTIS]): «si come cavaliere prode e saggio / li incoperse, e lasolli stare».

97. Anche questa è un'invenzione del rimaneggiatore.

98. Il verso è presente in L, benché numerato alla stessa stregua dei versi ripresi da V dall'editore; non ho modificato la numerazione per non rendere inutilmente complicati eventuali riscontri con l'edizione di Hesseling.

τετηρημένον ὡς δι' ἑμέν, ἀδολοφυλαγμένον!

1715 Δι' ἐσὲν φοβοῦμαι, δειλιῶ, δι' ἐσὲν πονῶ καὶ κλαίω
καὶ ἂν ἐγλυτώσης θάνατον, καλή, γλυκεῖά μου ἀγάπη,
διὰ τὸν ἑμὸν τὸν θάνατον ἔνοιαν ποσῶς δὲν ἔχω⁹⁹.

1718a Ἔχω ὅμως δακτυλίδιον μὲ ἀτίμητον λιθάριν
1718b καὶ κράτει το εἰς τὸ χέρι σου, τίποτας μὴ φοβάσαι
ὅταν τὸ δακτυλίδιον μου κρατεῖς το μετὰ σένα.

οὐδὲ νερόν, οὐδὲ ἰστίαν, θάνατον μὴ φοβάσαι”¹⁰⁰.

1719a Καὶ ἡ Πλατζιαφλόρε ἀπόκρισιν πάλιν πρὸς αὐτὸν λέγει
1720 “Αὐθέντη μου ἀνδρειωμένε μου, εὐγενικὲ αὐθέντης¹¹¹,

ἂν ἀποθάνης, ἤξευρε, οὐ θέλω νὰ ἐκφύγω
μόνη μου ἐγὼ τὸν θάνατον, νὰ ζῶ ὡς ἀτυχεσιτάτη,
ποτὲ χαρὰν οὐ μὴ νὰ ἰδῶ, πάντα θλιμμένη νάμαι.

Πάλιν κάλλια τὸν θάνατον νὰ ὑποδεκτῶ μετὰ σου!

1725 Καὶ κἂν ἄς ἔχω ἀφιέρωσιν ὅτι ἐν τῷ παραδείσῳ
ὡς καὶ καθάρια χριστιανὴ θέλω ἀποκαταντήσει,
παρὰ | νὰ ζῶ εἰς μαγαρισίαν τῶν μὴ ὁμολογούντων
τὸ τοῦ Χριστοῦ μου ὄνομα καὶ τὸ τῆς Θεοτόκου”.

f. 163r

1730 Ἄκουει ταῦτα ὁ Φλόριος, σπαράττει τὴν καρδίαν του,
περιλαμπάνει τὴν σφικτά, κρατοῦν τὸ δακτυλίδιον,
ἔσω εἰς τὴν φλόγαν ῥίπτονται ὑπὸ τῶν ὑπηρέτων.

Καὶ ἐκεῖ ἐφάνη ἡ ἐνέργεια ἡ τοῦ δακτυλιδίου
φεύγει τὸ πῦρ, ἡσβέννυται, ἀνεργον ὑπομένει

1735 ἡ φλόγα δρόσος δείκνυται ὑπὸ τοῦ Παντουργέτου
καὶ σῶοι καὶ ἀκέραιοι στέκονται ἀνυμνοῦντες
Θεὸν τὸν παντοδύναμον καὶ πλάστην τῶν ἀπάντων
καὶ μέσον τῆσδε τῆς φλογὸς ἔστραπτον ὡς ὁ ἥλιος.
Τὸ ἰδεῖ τὸ πλῆθος ἔκραζον μετὰ φωνῆς μεγάλης

“Συχώρησε, συμπάθησε, φεῖσε τῶν ἀναιτίων
κἂν δι' ἑμᾶς ἄς ἔχουσιν ἔλεον σωτηρίας”.

1740 Καὶ εἷς καθαλλάρης εὐγενῆς, καλός, πεπληρωμένος,
ὃς καὶ πάντα εἰς φρόνεσιν καὶ εἶδος [...] ¹⁰²

στήκεται ὀρθός, δικάζεται τὸν ἀμηρᾶν ἐκεῖνον,
λέγει τὸν “Ὡς μὲ φαίνεται εἰς τὴν συνειδήσίν μου,
ἔναι ἐκ ῥίψης εὐγενῶν ἐκφυλλισμένοι κλάδοι

1745 ἢ βασιλέως ἢ ῥηγῶν ἢ τέκνα μεγιστάνων. |
Καταλεπτῶς σαφήνισον πόθεν καὶ τίνες εἶναι
καὶ πόθεν ἐγεννήθησαν καὶ ποταπῆς θρησκείας
τὴν κόρην καὶ τὸν νεώτερον ἐρώτησε τοὺς δύο”.

f. 163v

castello, sorvegliata per me, custodita senza macchia! Per te ho paura e tremo, per te soffro e piango. Se mai tu riuscirai a sfuggire alla morte, amore mio bello e dolce, non ho alcun pensiero⁹⁹ per la mia morte. Ho infatti un anello con una pietra preziosissima, tienilo in mano e non temere nulla. Quando hai con te il mio anello, non hai da temere né l'acqua, né il fuoco, né la morte»¹⁰⁰. E Plaziaflore ancora gli rispose: «Signor mio valoroso, mio nobile signore!¹⁰¹ [1720] Se muori, sappilo, non voglio sfuggire da sola alla morte per vivere come una sventurata, non vedere mai gioia ed essere sempre afflitta. Preferisco affrontare la morte con te! E ch'io abbia almeno la certezza di andare in Paradiso come una vera cristiana, anziché vivere nell'impurità di coloro che non credono nel nome di Cristo e della Madonna». A queste parole Florio si sentì spezzare il cuore, l'abbracciò strettamente e, tenendo (entrambi) l'anello, [1730] furono buttati dai servi nel fuoco.

E qui si manifestò il potere dell'anello: il fuoco si scartò, poi si spense e restò senza efficacia. L'Onnipotente rese la fiamma fresca come una rugiada e tutti e due se ne stavano salvi e illesi in mezzo alle fiamme, levando inni a Dio onnipotente e creatore di tutto, splendenti come il sole. A quella vista, il popolo gridò a gran voce: «Perdona, abbi pietà, risparmia gli innocenti: per amor nostro graziali, che siano salvi». [1740] Un nobile cavaliere, di compiuta bravura, che tutti superava¹⁰² per aspetto e per saggezza, si levò in piedi e contestò l'emiro dicendogli: «A quanto mi sembra in coscienza, essi sono virgulti di nobile radice, o figli di re, o d'imperatore, o di gran signore. Cerca di chiarire in ogni particolare chi siano e da dove vengano, da quale famiglia discendano e quale sia la loro religione; interroga entrambi, la fanciulla e il giovanotto».

99. Accetto con SPADARO, *Prolegomena*, cit., p. 27, il testo di V che coincide con la concorde tradizione del *Cantare*, str. 132, 4 (220 CRESCINI; 108 DE ROBERTIS).

100. Introduco nel testo assieme a SPADARO, *Prolegomena*, cit., pp. 27-28 i due versi 1718a e b tramandati soltanto da V, perché presenti in tutte le redazioni del *Cantare* (str. 132, 7-8 [220 CRESCINI; 108 DE ROBERTIS]) e costituenti una ripresa dei vv. 1175 e 1177.

101. Questo verso, assente in L, amplifica il dettato del *Cantare*, str. 133, 1 (221 CRESCINI; 108 DE ROBERTIS) «Gentile creatura», viene perciò introdotto nel testo.

102. Traduzione congetturale; il testo di L presenta una lacuna di un paio di parole, mentre V amplifica «ricco e saggio, nobile e grande»; il *Cantare*, str. 135, 1 (222 CRESCINI; 108 DE ROBERTIS) ha «Uno chavalieri ch'era cortese e saggio»; soltanto la stampa

- Ἄκούει ταῦτα ὁ ἀμηρᾶς, ἀρέσκει τοῦ τὸ πρᾶγμαν’
 1750 πρῶτον ἀπὸ τὴν κάμινον νὰ ἔβγουν οἱ δεσμωμένοι
 ὀρίζει, λύουν τὰ δεσμά, στέκουν καὶ ἀναρωτοῦντον.
 Λέγει τον’ “Φλόριε εἰπέ, μὴ κρύψης τὴν ἀλήθειαν’
 ἂν θέλης θάνατον φυγεῖν καὶ τὴν ζωὴν κερδέσης,
 1755 εἰπέ μοι τὴν ἀλήθειαν, βλέπε μὴ κρύψης λόγον,
 εἰπέ μοι πόθεν καὶ τὸ τίς εἶσαι καὶ ποίας χώρας
 καὶ πόθεν καὶ ἦλθες καὶ ἀπὲ ποῦ ἐδῶ εἰς τὸν τόπον τοῦτον
 καὶ πόθεν καὶ ἤμπερ καὶ ἀπὲ ποῦ ἐδῶ στὸν πύργον τοῦτον”.
 Ὁ Φλόριος ἀποκρίνεται εὐτολμα πρὸς ἐκεῖνον’
 “Ὁὐ κρύβω τὴν ἀλήθειαν, μάθε τὴν ἀπὲ τώρα’
 1760 ἐμὴ πατρίδα γέγονεν ἡ χώρα τῆς Σπανίας,
 πατὴρ ὁ ἐμὸς ὁ Φίλιππος, ὁ βασιλεὺς ὑπάρχει,
 ἡ μήτηρ μου φιλόσοφος ὑπάρχει γὰρ τὴν τέχνην,
 τὴν τέχνην τὴν ἐπτάσοφον¹⁰³ ἐγίνωσκεν εἰς ἄκρον’
 καὶ μετὰ τέχνης τῆς σοφίας μητρὸς τῆς ἐδικῆς μου |
 1765 ἦλθα καὶ ἐπεσώθηκα ἐδῶ ἕς τούτην τὴν χώραν
 διὰ πόθον τῆς παραξενῆς κόρης τῆς Πλατζιαφλόρες.
 Τῆς εἰμαρμένης τὸ ἄστατον ἐδίωκεν ὁ νοῦς μου
 μὴ χάσω τὴν εὐγενικὴν κόρην τὴν Πλατζιαφλόρε’
 1770 καὶ εἰς πῦρ βληθῆναι ὀδυνηρὸν κ’ εἰς θάνατον βληθῆναι.
 Ὅμως ὁ παντοδύναμος Θεὸς ὁ παντουργέτης
 τὸ πῦρ ἐσβένει, δροσοειδὲς τὴν κάμινον δεικνύει
 1772α καὶ ξένους τέφρας καὶ καημοῦ ἀμφοτέρους δεικνύει»¹⁰⁴.
 Ἄκούει ταῦτα ὁ ἀμηρᾶς, δράσσει ὡς πρὸς ἐκείνους,
 περιλαμπάνει καὶ τοὺς δύο μετὰ φιλοστοργίας’
 1775 ὀρίζει καὶ ἐνδύνουν τοὺς μετὰ δορυφορίας,
 τιμᾶ δὲ καὶ ἀξιώνει τοὺς σεβαστοκρατορίας’¹⁰⁵
 καθίζει τοὺς εἰς θρόνον δὲ τῆς αὐτοκρατορίας,
 ὡς δῆθεν γὰρ καὶ συγγενῆς ὑπῆρχεν βασιλέας
 δι’ αὐτὸν ἐγνώραν ἔδειξεν <αὐτῆς> τῆς συγγενείας.
 1780 Γάμους ποιεῖ βασιλικούς, συνάσσει μεγιστάνους,
 δουκάδας, πάντας ἄρχοντας, | πενήτες καὶ πλουσίους’

f. 164r

f. 164v

napoletana edita da ALTAMURA, *Ignota redazione*, cit., p. 132, str. 135, presenta la variante: «ma uno cavaleri, ricco e saggio».

103. S'intende le sette arti liberali del Trivio (grammatica, dialettica, retorica) e del Quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia) costituenti la base della cosiddetta

L'emiro ascoltò queste parole e l'idea gli piacque. [1750] Ordinò in primo luogo che gli incatenati venissero fuori dal rogo. Sciolsero dunque i ceppi, e i due stettero (davanti a lui) e vennero interrogati. (L'emiro) disse: «Dimmi, Florio, non nascondermi la verità. Se vuoi sfuggire alla morte e guadagnarti la vita, dimmi la verità, bada a non nascondermi una sola parola. Dimmi chi sei, da dove vieni, da quale paese e da quale luogo sei venuto qui, e da dove, da quale parte, sei riuscito a entrare in questa torre». Florio gli rispose con audacia: «Non ti nascondo la verità, apprendila fin da adesso. [1760] La mia patria è la Spagna, mio padre è il re Filippo, mia madre è molto saggia e conosce da cima a fondo le sette arti¹⁰³. Fu proprio grazie della sapienza e alle arti di mia madre che giunsi in questo paese, per amore della meravigliosa fanciulla Plaziaflore. Il mio pensiero inseguiva l'instabilità del destino nel timore di perdere la nobile fanciulla Plaziaflore, e ho preferito correre pericolo di morte [1770] ed essere buttato nel fuoco doloroso, scaraventato nella morte. Ma Iddio onnipotente, creatore di ogni cosa, spenge il fuoco e mostra il rogo fresco come rugiada ed entrambi noi immeritevoli del rogo e della fiamma»¹⁰⁴.

All'udir ciò l'emiro si avanzò verso di loro e li abbracciò tutti e due con affetto. Ordinò che li rivestissero degnamente, li onorò e li insignì di dignità aulica¹⁰⁵; li fece addirittura sedere sul trono imperiale, poiché era invero parente del re (Filippo), avendo riconosciuto questa parentela. [1780] Fece celebrare nozze degne di un re, chiamò a raccolta i gran signori, tutti i duchi e i baroni, i ricchi e i poveri, e celebrò le nozze, degnamente e come si

ἐγκύκλιος παιδεία; per un'informazione generale, cfr. E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München¹⁰, 1984, pp. 46-52.

104. Soltanto il manoscritto londinese riporta questo verso, nella forma corrotta: καὶ ξένους τέφρα καὶ καμοῦ ἀμφοτέρους δεικνύει. Ritengo che il verso sia da reinserire nel testo con le piccole correzioni proposte, così come già accennato da G. SPADARO, *Per una nuova edizione di Florios ke Plaziaflore*, «Byz. Zeitschrift» 67 (1974), p. 68.

105. È una mentalità tutta bizantina che fa aggiungere al testo italiano «e rivestillo 'l fece imantenente» (str. 137 [226 CRESCINI; 109 DE ROBERTIS]) il conferimento di un titolo riservato di solito a membri della famiglia imperiale bizantina, cfr. R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines* («Berliner Byzantinistische Arbeiten» 35), Berlin-Amsterdam, 1967, I, p. 38; II, pp. 1.2.280.283.

ἐκεῖ τοὺς γάμους ἐκπληροῖ ὡς ἔπρεπεν ἀξίως,
 σὺν τούτων δὲ καὶ χάρισμαν χαρίζει ἀμφοτέρων,
 χρυσάφια καὶ ἀσήμια, [καὶ] λιθομαργαριτάρια
 1785 φέρονον τα μετὰ παρρησίας τὴν κόρην τὴν ὠραίαν.

Πορεύεται εἰς τὰ ἴδια του, διαγέρνει εἰς τοὺς γονεῖς

[του.

Ἄλλο δὲ πατὴρ του τὸν ἰδὼν μετὰ καὶ τῆς μητρὸς του
 λαμπρὰ τοὺς ὑποδέχονται, ἀξίας μεγάλας κάμνον·
 1790 ἑτέρους γάμους ἐκπληροῖ¹⁰⁶ βασιλικῆς ἀξίας.

Ἄνάμεσα δὲ τῆς χαρᾶς, τῆς ἡδονῆς ἐκείνης,
 τούτου πατὴρ ὁ βασιλεὺς μετὰ καὶ τῆς μητρὸς του
 1795 βαπτίζονται, χριστιανοὶ γίνονται παραυτίκα
 καὶ πᾶς λαὸς τῆς χώρας, μικροὶ τε καὶ μεγάλοι,
 εἰς πίστιν τὴν καθολικὴν Ῥωμαίων ὀρθοδόξων¹⁰⁷.

Καὶ ἡ Ῥώμη διαλέγει τὸν Ῥωμαίων βασιλέα
 1795a καὶ ἐβασίλευσεν εὐσεβῶς χρόνους σαρανταπέντε¹⁰⁸
 1795b τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην τε καὶ πόλιν τὴν μεγάλην.

106. È tratto tipicamente bizantino il non considerare valide le nozze celebrate senza il consenso dei genitori: anche nel romanzo di *Imberio*, vv. 889-890 (232 ΚΡΙΑΡΑΣ) assistiamo ad un secondo matrimonio, celebrato dopo il ritorno dell'eroe in patria: ἑτέρους γάμους πολεμοῦν μετὰ τιμῆς καὶ δόξης.

conveniva. Oltre a ciò regalò ad entrambi molti doni, oro, argento, pietre preziose e perle, che furono portate in pompa magna alla bella fanciulla.

(Poi Florio) si avviò verso il suo paese, se ne tornò dai suoi genitori. Il padre e la madre al vederlo gli fecero una splendida accoglienza e resero (alla coppia) grandi onori. Dopodiché (Florio) celebrò nuove nozze con pompa reale¹⁰⁶. [1790] In mezzo alla gioia e al gaudio generale, il padre e la madre di Florio si fecero battezzare, tosto divennero cristiani, e insieme a loro tutta la popolazione del paese, piccoli e grandi, secondo la fede cattolica dei Romani ortodossi¹⁰⁷. La città di Roma elesse Florio imperatore dei Romani ed egli regnò piamente per quarantacinque anni¹⁰⁸ nella vecchia Roma, la grande città.

107. Anche qui, come al v. 36, il termine ῥωμαῖος ha il significato di «romano», cfr. *supra*, n. 2.

108. Soltanto la redazione V specifica la durata della lunga vita felice dei due eroi e prosegue narrando della morte di Florio seguita ad un anno di distanza da quella di Biancifiore (cfr. *Nota critica* ai vv. 1796-1797); il *Cantare* in tutte le sue redazioni offre la cifra della favola: (str. 138, 8 [228 CRESCINI; 109 DE ROBERTIS]) «più di cento anni istè con Biancifiore».